

FRA IL 1984 e il 2000

1.1. Le alternative della terza rivoluzione industriale

Le opinioni che vanno per la maggiore fra gli economisti e gli scienziati sociali si concentrano su due scenari simmetricamente divergenti: uno assolutamente pessimista, l'altro decisamente ottimista; e ognuno di essi ha, in generale, dei validi motivi per alimentare i timori o le speranze. Ciò nonostante, è più probabile che nei prossimi dieci-quindici anni ci troveremo di fronte né a una "grande depressione" né a "un'opulenza diffusa", ma a una complessa e delicata fase di transizione.

Due secoli fa la prima rivoluzione industriale avvenne all'insegna del carbone; la seconda si è svolta, dall'inizio del Novecento sino ai giorni nostri, lungo l'itinerario tracciato, prima, dall'energia elettrica, poi, dal petrolio e dalle sue numerose applicazioni. L'importanza del fattore energetico è tanto più evidente oggi, dopo che negli ultimi venti anni si è assistito a una rapida industrializzazione e, di conseguenza, a un crescente fabbisogno di materie prime accompagnato da un rincaro sempre più pronunciato dei loro costi. Di fatto l'interazione tra i prezzi dell'energia, il prodotto nazionale lordo, le innovazioni tecnologiche e il ritmo con cui i mezzi disponibili possono venire impiegati a costi tollerabili, vincolerà qualsiasi programma di sviluppo futuro.

Le nostre attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche sono in grado di fornire soluzioni appropriate per fronteggiare la sfida energetica: purché si provveda ad amministrare saggiamente le risorse di cui disponiamo e ad elaborare per tempo strategie collettive all'altezza dei nuovi problemi e delle loro dimensioni. In

questi ultimi anni l'economia occidentale ha dimostrato di saper reagire alla crisi energetica e al rincaro dei prodotti petroliferi. Non tanto perché si stanno scoprendo nuovi giacimenti, ma perché, di fronte alla dipendenza da fonti incerte o di scarso affidamento, si è cominciato a ridurre gli sprechi e a sfruttare fonti alternative di ogni genere. Dopo il 1973 i consumi petroliferi per unità di prodotto nazionale lordo hanno registrato una costante diminuzione, mentre si è intensificato nei paesi più sviluppati (che col 30% della popolazione mondiale coprono l'85% della domanda globale d'energia) l'utilizzazione dell'energia nucleare, di quella idroelettrica e geotermica, del carbone, del gas naturale e delle biomasse (legno e sottoprodotti agricoli). Si prevede che entro il 1990 il petrolio contribuirà soltanto più per il 42% al fabbisogno globale di energia rispetto alla quota del 55% registrata nello scorso decennio.

E' vero che non tutti i paesi hanno conosciuto analoghi o consistenti progressi nel risparmio energetico e nell'impiego di fonti alternative. Solo gli Stati Uniti hanno la possibilità di ridurre notevolmente entro il Duemila le loro importazioni di greggio. L'Europa occidentale, che pur annovera non più di quattro milioni di tonnellate di riserve petrolifere, s'è mossa con notevole ritardo verso la transizione a un sistema energetico non più basato sul petrolio. I paesi del MEC dovranno perciò ridurre i consumi petroliferi e dedicare maggior attenzione ad altre risorse ampliando lo spettro delle fonti primarie e il ventaglio delle opzioni tecnologiche.

Il ricorso all'energia solare e a quella geotermica, e l'utilizzazione di combustibili chimici e di sostanze organiche costano ancora troppo e, in ogni caso, daranno risultati effettivi soltanto a lungo termine. Ciò vale soprattutto per l'energia solare, che

rappresenta l'unica fonte pulita e praticamente inesauribile, ma che potrà essere utilizzata convenientemente, su larga scala, soltanto di qui a trenta-quarant'anni.

Nel breve periodo l'energia nucleare rappresenta, pertanto, una scelta inevitabile per i paesi europei, anche se l'impiego dell'atomo pacifico richiede molti capitali per la creazione di centrali nucleari in condizioni di massima sicurezza e implica scelte politiche talora impopolari. D'altra parte l'impiego dell'elettronica, che richiede a parità di produzione volumi più limitati di risorse produttive, può assicurare sia un notevole risparmio dei materiali e una loro più lunga disponibilità nel tempo, sia un valido riciclo dei prodotti usati, con importanti risultati dal punto di vista economico e delle varie prestazioni rispetto al ciclo tradizionale.

Insomma, il problema fondamentale che ci attende nel prossimo futuro è quello di saper cambiare. La questione non riguarda soltanto il modo con cui sapremo scoprire nuove fonti energetiche e utilizzare meglio le materie prime più esposte al rischio di un progressivo impoverimento o di un irreversibile deterioramento dell'ambiente. Sarà necessario provvedere, in tempi altrettanto ravvicinati, a una complessa riorganizzazione degli impianti e dei sistemi produttivi.

Il robot modificherà, in capo a qualche decennio, l'intero sistema di produzione non soltanto nei complessi di maggiori dimensioni. Dopo il robot finalizzato (consistente in un braccio limitatamente articolato e snodato, coordinato da un elaboratore), una nuova generazione di robot (dotato di una telecamera, con un certo grado di adattabilità e decisione autonoma) potrà arrivare a scegliersi i pezzi che deve lavorare, assemblarli, controllarne il funzionamento, imballarli e così via. Ci vorrà almeno un decennio

e un bel po' di capitali, parte dei quali a carico dello Stato, prima che le imprese impegnate in produzioni a tecnologia avanzata possano mettere a punto delle macchine così flessibili, e qualche tempo ancora prima che i robot programmati per i lavori più diversi possano trovare diffusa applicazione nelle fabbriche. Ma la rivoluzione cibernetica si annuncia non meno importante della prima rivoluzione industriale. Secondo gli esperti, i robot controllati dal calcolatore elettronico potrebbero sostituire oltre il 60% dei lavoratori attualmente impiegati nell'industria. Anche se è difficile immaginare che possa avvenire qualcosa di simile nell'ultimo scorcio di questo secolo, è certo tuttavia che le nuove tecnologie consentiranno di sostituire gradualmente le braccia dell'uomo nelle mansioni più umili e alienanti, con effetti positivi sulla produttività.

L'impiego di "uomini d'acciaio" provvisti di sensori visivi e tattili, in grado di prendere delle vere e proprie decisioni e di riconoscere un numero elevato di segni, ridurrà notevolmente l'occupazione nelle attività più disagiate e ripetitive (verniciatura, saldatura, lastratura, fonderia, assemblaggio ecc.) e creerà invece nuovi posti di lavoro più qualificati per una schiera crescente di specialisti (elettricisti, elettronici, congeniatori, addetti all'assistenza tecnica, progettisti). Inoltre l'introduzione su più ampia scala dei robot favorirà una progressiva riduzione dell'orario di lavoro e riequilibrerà la carenza di manodopera in vari settori extra-industriali. C'è infatti la possibilità di avvalersi di queste nuove braccia metalliche nell'agricoltura, nel trattamento dei prodotti, nel loro trasporto e immagazzinamento. Del resto già si pensa ad utilizzare i robot non soltanto per progettarne e fabbricarne altri, ma per adibirli a particolari servizi dove il lavoro oggi è meno meccanizzato o più sgradevole.

L'operaie-massa, il lavoratore di linea, protagonista degli ultimi due decenni, non avrà più un ruolo primario nell'organizzazione del lavoro via via che andranno riducendosi le prestazioni più gravose e gli elementi di rigidità operativa del sistema di fabbrica, in seguito allo sviluppo di nuovi impianti di misura, controllo e computo.

Insieme a quella dei robot, anche la rivoluzione elettronica è ormai alle porte. Finora il computer ha conosciuto le applicazioni più significative nel campo delle telecomunicazioni, della ricerca spaziale e degli armamenti strategici. Ma l'informatica, per la sua notevole velocità di evoluzione, invaderà nei prossimi decenni ogni campo d'attività. Il calcolare elettronico renderà possibile l'automazione di numerosi settori dell'attività burocratica, per la parte amministrativa e contabile, e consentirà, quindi, una notevole riduzione dei lavori di routine con una conseguente diminuzione dei costi generali.

Inoltre lo sviluppo dei servizi (istruzione, sanità, assistenza sociale, ricerca) comporterà particolari e crescenti necessità di produzione, elaborazione e distribuzione di dati e informazioni: già ora i sistemi informativi svolgono molteplici compiti per ministeri, enti pubblici, ospedali, istituzioni di vario ordine. Si aprirà così - sia pur gradualmente - lo spazio per nuove imprese, per nuove professionalità, per specializzazioni più complesse.

1.2. Lo sviluppo economico oltre l'industrialismo

La società degli anni ottanta-novanta sarà sempre più caratterizzata dallo sviluppo della microelettronica e delle fibre ottiche, della fusione nucleare con le sue promesse di energia illimi-

tata, nonché dall'avvento di nuove tecnologie di base. Alcune di queste tecnologie già mature in laboratorio, o prodotte su scala industriale, entreranno nelle nostre case e nella nostra esperienza quotidiana rivoluzionando i costumi e i modi di vita (telematica, buroatica, nuovi mezzi di trasporto, organi artificiali); altre tecnologie spalancheranno all'uomo un nuovo dominio (lo spazio interplanetario e le risorse degli oceani).

Lo sviluppo tecnologico, che in passato è stato soprattutto ~~come~~ un fattore di sviluppo della produzione, riguarderà direttamente la qualità della vita e i rapporti sociali, i processi educativi e la circolazione dell'informazione, l'organizzazione culturale e il sistema politico.

I robot, i cervelli elettronici e altre innovazioni della scienza moderna pongono fin d'ora complessi problemi di adattamento, di riqualificazione e di psicologia del lavoro, di organizzazione sociale. Ci si domanda se l'affermazione di una élite di tecnici e lo sviluppo di sistemi capillari di controllo e informazione non porteranno alla restrizione della democrazia politica, alla crescita di potere degli apparati statali e dei più forti gruppi di interesse privati. Mentre la robotica più sofisticata potrebbe rendere sempre più estranea al lavoratore e all'utente la comprensione del ciclo produttivo, l'informatica potrebbe instaurare una catena di controlli minuziosi e soffocanti e accrescere indiscriminatamente le prerogative delle macchine burocratiche e dei principali centri di decisione.

Si tratta, in effetti, di pericoli reali. La diffusione di una gran massa di informazioni su nastri magnetici; l'avvento di una "società dell'informazione" potrebbe determinare una violazione indiscriminata del principio della libertà individuale. D'altra parte, grazie alla disponibilità di potenti strumenti di raccolta

e conservazione delle informazioni, esistono fin d'ora dei centri decisionali governativi, delle società multinazionali, degli istituti di ricerca, specializzati in strategie militari e spaziali, che funzionano in modo autonomo senza alcun controllo o con larghi margini di discrezionalità.

Quel che possiamo prevedere fin d'ora è che la società post-industriale sarà - per dirla con Alain Touraine - una "società programmata", basata essenzialmente su un insieme di informazioni, su una struttura che avrà per protagonisti non più l'operaio, l'ingegnere, l'organizzatore, ma il manager-tecnocrate, il programmatore, l'operatore. Inoltre l'esigenza di un costante adeguamento a nozioni e tecniche in rapida evoluzione premierà, in termini di conoscenza e quindi di gestione del potere, chi avrà la possibilità di accrescere continuamente il suo patrimonio culturale e la sua preparazione professionale.

Ma tutto ciò non preclude la possibilità che la società degli anni a venire sia una società aperta e dinamica. Se le nuove tecnologie possono produrre forme e mezzi più sofisticati di controllo sociale, esse possono tuttavia fornire anche degli strumenti più idonei di diffusione del potere e della conoscenza. Già si delinea, del resto, una fase di "informatica distribuita", caratterizzata da una progressiva riduzione di costi, dimensioni e linguaggi (onde l'informatica non sarà più accessibile unicamente ai grandi centri di potere economici e tecnico-burocratici). Opportune norme legislative possono inoltre tutelare la privacy individuale e consentire la trasparenza dei sistemi centrali d'informazione, attraverso il diritto di accesso alle informazioni e il controllo dei detentori pubblici e privati di informazione. Su un altro versante il nuovo modo di produrre, basato sull'elettronica, porterà a un forte abbassamento della "soglia" d'ingresso delle imprese a diver

si settori produttivi e accrescerà quindi il ventaglio delle opzioni e lo spazio di mercato delle piccole aziende e delle unità produttive minori.

1.3. Il capitale umano e lo sviluppo

Oggi i paesi occidentali soffrono, da un lato, di un'insufficiente articolazione democratica, per l'inadeguatezza degli strumenti rappresentativi (ereditati dal passato) a esprimere compiutamente nuove esigenze di partecipazione; e, dall'altro, di una decrescente capacità operativa, per la lentezza o la scarsa elasticità degli apparati amministrativi e di gestione pubblica. A risolvere questo dilemma potrebbe contribuire l'utilizzo sociale della conoscenza, che diverrà negli anni futuri il più importante fattore di determinazione sia nell'impiego e nell'allocazione delle risorse sia nell'esame delle soluzioni e delle alternative possibili in ordine al miglioramento della qualità della vita.

Proprio per queste ragioni è necessario fin d'ora introdurre opportune misure che favoriscano un'adeguata politica della scienza e dell'innovazione tecnologica.

Sarà inoltre opportuno non soltanto stabilire delle normative etiche e professionali che regolino l'accesso alle informazioni e ne garantiscano l'esattezza, ma far leva anche su quelle tecnologie che agevolano l'uso degli elaboratori da parte di uno strato sempre più largo di persone. E' ormai dimostrato che le scelte di progetto determinano fortemente le modalità di funzionamento del sistema automatizzato. La flessibilità è contenuta interamente e deve essere prevista completamente nel progetto. La partecipazione alla progettazione equivale, quindi, alla possibilità di scegliere

le alternative tecniche e sociali di un sistema organizzato.

Oggi la diffusione dell'informatica non si regge più sui grandi calcolatori e su soluzioni centralistiche: gli straordinari progressi tecnologici della microelettrica consentono le applicazioni più disparate e, allo stesso tempo, nuove possibilità sia di partecipazione all'ideazione e alla realizzazione dei sistemi informatici sia di un loro controllo. Insomma il processo di informatizzazione potrà risolversi - tanto nelle relazioni di lavoro quanto nella gestione dei servizi pubblici essenziali - nello sviluppo di nuovi strumenti di democrazia e di partecipazione al processo decisionale.

Le trasformazioni tecnologiche in atto, consentendo un uso più accorto delle risorse e forme più efficienti di produzione, contribuiranno alla riduzione delle ore di lavoro e, allo stesso tempo, prestazioni di lavoro sempre più flessibili. S'accresceranno pertanto non soltanto gli spazi per il tempo libero, ma anche la possibilità di organizzare in modo diverso sia i ritmi di lavoro sia la presenza fisica dei lavoratori su un particolare luogo di lavoro. In queste condizioni sarà sempre più importante il fattore costituito dal "capitale umano", dalla somma di competenze e di specializzazioni professionali a livello individuale.

1.4. Libertà, giustizia sociale e solidarietà alla prova degli anni '90

La contrapposizione fra garantismo sociale (eguaglianza) e garantismo politico (libertà), che ha caratterizzato la tradizione ideologica della sinistra, non ha più ragion d'essere. La società contemporanea produce e riproduce continuamente domande di libertà,

giustizia sociale, solidarietà.

Solo nel modello sovietico questo rapporto dialettico è rigidamente bloccato da un sistema monolitico che ha portato alla socializzazione dei mezzi di produzione senza una corrispondente socializzazione del potere politico, da un dispotismo di Stato che si esprime nel potere incontrollato di una casta burocratica. In Occidente l'esperienza storica ha dimostrato che libertà individuale ed eguaglianza sociale non sono valori incompatibili fra di loro. Lo sviluppo dello "Stato sociale" ha comportato continui sforzi per conciliare libertà ed eguaglianza, autodeterminazione e sicurezza. La libertà nelle sue diverse forme - sia come libertà degli individui e dei gruppi nei confronti del potere dello Stato, sia come autodeterminazione - non solo è un fattore fondamentale per la realizzazione delle capacità individuali, ma è anche il cardine basilare di una concezione laica della politica contrapposta a una concezione finalista e totalizzante della politica vista come processo guidato da un partito o da una classe egemone e volta alla costruzione di un modello globale di società.

Le teorie liberali sul controllo del potere, sulla difesa della sfera di libertà del singolo, sulla separazione dei poteri dello Stato non sono più appannaggio dei partiti conservatori. Il socialismo europeo ha riconosciuto da tempo i valori del pluralismo (contrapposto allo Stato-totalità) e delle formazioni sociali, dello Stato-comunità (distinto dallo Stato-apparato). Il ripudio dello statalismo totalizzante non deve, tuttavia, risolversi nell'accettazione pura e semplice dell'individualismo atomizzante; così come il rifiuto del dirigismo burocratico e dell'assistenzialismo illimitato non deve risolversi nell'assolutizzazione dell'ideologia del mercato autoregolato.

Ma oggi il problema non è più soltanto quello di garantire i

diritti di libertà nelle forme e nei modi in cui essi sono stati intesi finora. La rivendicazione della libertà di pensiero, d'opinione, di associazione si va spostando dal terreno tradizionale dello Stato-apparato a quello delle grandi organizzazioni che sono cresciute nell'ambito o anche al di là dello Stato. In altri termini occorre difendere la libertà dell'individuo non solo più nei confronti dello Stato e dei poteri pubblici ma anche dentro la società nei confronti dei gruppi sociali organizzati (corpi amministrativi, aggregati d'interessi, corporazioni professionali e di categoria), caratterizzati da tendenze centralistiche o da pesanti bardature burocratiche.

D'altra parte i gruppi organizzati e i sistemi di potere settoriali rendono sempre più difficile il soddisfacimento dell'interesse collettivo. Essi pretendono di intervenire in ogni tipo di decisione, ancorché lontana dalle loro finalità istituzionali, o ricorrono, per far valere le loro ragioni, al sistema dei "veti incrociati". La proliferazione di forme di potere corporative e istituzionalizzate può non soltanto paralizzare la governabilità del sistema democratico ma svuotare anche dall'interno il pieno esercizio delle libertà politiche e civili.

Il principio della libertà va coniugato con quello dell'egualianza, il bisogno di libertà con quello di sicurezza e stabilità. Finora la sinistra ha cercato di raggiungere l'obiettivo di una società più giusta e più equa attraverso un'azione riformatrice basata su un intervento sempre più esteso dello Stato nel governo dell'economia e nella gestione dei sistemi previdenziali, nonché attraverso la leva dell'imposizione fiscale. Su questo terreno si sono conseguiti, in alcuni paesi europei, notevoli successi in termini di redistribuzione del reddito, di assicurazioni sociali, di diffusione dell'istruzione e di riequilibrio territoriale.

Oggi queste politiche non solo sono entrate in collisione con i limiti oggettivi dello sviluppo e della crescita economica, ma hanno sovraccaricato di domande e di aspettative crescenti sia il sistema produttivo che il sistema politico.

Il modello del welfare state è in crisi un po' dovunque, anche nei paesi che hanno una più alta produttività, una moneta più stabile, un maggior grado di consenso sindacale e una adeguata politica energetica. Si sono infatti ridotti i margini di reddito aggiuntivo da distribuire che lo sviluppo impetuoso dell'economia consentiva in passato, mentre la spesa pubblica è cresciuta talora in modo abnorme. A sua volta, il keynesismo non è più in grado di rilanciare il sistema economico, come negli anni Trenta, quando si trattava di incrementare gli investimenti e la domanda, o come negli anni Cinquanta e Sessanta, quando era possibile sfruttare la tecnologia a tassi di rendimento rapidi e crescenti.

Ma il welfare state e il keynesismo hanno contribuito allo sviluppo delle società democratiche mentre il neo-liberalismo e il monetarismo ultra-conservatore rischiano di rimettere in discussione le conquiste sociali del secondo dopoguerra, di riportare indietro le lancette dell'orologio scaricando sui ceti più deboli gli oneri della riconversione e accrescendo le tensioni, anziché scongiurarle. Ciò non vuol dire che si debba rinunciare al rientro dall'inflazione. Ma la diminuzione del carico fiscale e della spesa pubblica può essere perseguito con l'adeguamento delle prestazioni sociali al loro costo reale e alle esigenze delle classi popolari meno abbienti, e con una decompressione dell'interventismo burocratico in favore degli investimenti produttivi e della ricerca scientifica. In altri termini sarà necessario ridurre la moltiplicazione della domanda sociale, scongiurare la spirale delle rivendicazioni più ottuse e corporative, e concentrare ogni sforzo, dal la-

to dell'offerta, per debellare la disoccupazione.

D'altra parte l'interventismo dello Stato ha dato luogo a un pesante e talora soffocante armamentario dirigistico sollevando, in tal modo, crescenti problemi di sopportabilità del medesimo. Per giunta questo complesso meccanismo può essere bloccato da gruppi d'interesse particolari, quando essi ritengano che una determinata decisione comporti per essi un costo o uno svantaggio. Il risultato, in entrambi i casi, è il rischio di scivolare verso una situazione di paralisi e di immobilità.

Tutto ciò non significa che ci si debba proporre per il futuro lo smantellamento del welfare state, ma piuttosto una sua razionalizzazione. Il problema essenziale è di creare una condizione di "equità", di trattamento proporzionato alle condizioni di ognuno, e non tanto di assicurare una protezione sociale universale e indiscriminata. D'altra parte il principio dell'eguaglianza, quale era stato inteso in origine dal movimento socialista, aveva come punto di riferimento fondamentale l'emancipazione e il miglioramento delle condizioni dei ceti più umili e dei gruppi più deboli; e, per raggiungere questo obiettivo, si faceva affidamento sul progresso delle forze produttive, sull'innovazione, sul cambiamento e sulla mobilità.

E' necessario perciò, da un lato, rivedere i meccanismi di gestione e di funzionamento del welfare state, affrancandole da tutte le servitù assistenziali e parassitarie; dall'altro, riassorbire le nuove forme d'emarginazione attraverso una politica più efficace e adeguata di servizi sociali e l'accrescimento della produttività. Inoltre occorre assumere un nuovo parametro, nella redistribuzione delle risorse, basandosi non più soltanto sul criterio del reddito ma anche su quello della ricchezza. E' questo oggi l'orientamento che sta affermandosi in quasi tutti i paesi europei. Es

so solleva fin d'ora un duplice ordine di problemi: in primo luogo, quello di ridurre l'area dell'evasione fiscale e degli impieghi improduttivi; in secondo luogo, quello di accrescere l'efficienza dei servizi pubblici riducendo gli sprechi distributivi della spesa per trasferimento.

Nelle società industriali avanzate, sempre più caratterizzate dalla centralità della conoscenza, il problema dell'eguaglianza si pone anche in forme del tutto nuove rispetto al passato, ossia nella necessità di garantire condizioni più egualitarie di accesso al sapere, al fine di consentire un controllo generalizzato dei processi di trasformazione sociale.

In mancanza di questo obiettivo, si assisterebbe al consolidamento delle disuguaglianze tra tecnocrati detentori del potere decisionale, da un lato, e la massa della popolazione, dall'altro. In altri termini l'eguaglianza si misura non più soltanto in termini di redistribuzione del reddito, ma anche in termini di redistribuzione delle conoscenze e del potere nella società. I problemi della ricerca scientifica, dell'innovazione tecnologica, della formazione professionale acquisteranno perciò, anche da questo lato, un'importanza sempre più rilevante. Saranno necessari cospicui investimenti in programmi finalizzati di sviluppo della "materia grigia" e delle competenze (assai più di "teste" che di impianti) tenendo presente che i tempi di formazione e di sedimentazione di conoscenze organizzate s'aggirano in media su un periodo di almeno dieci anni.

1.5. I limiti naturali dello sviluppo e i rapporti Nord-Sud

Le stime più prudenti dicono che tra vent'anni saremmo sulla

Terra sei miliardi e mezzo. Con le conseguenze di questa esplosione demografica (che, per forza di cose, aggraverà tutti i problemi di energia, di alimentazione e di risorse) dovranno misurarsi anche i paesi più avanzati che pur hanno conosciuto negli ultimi tempi una riduzione progressiva dei loro indici di natalità. Si tratta infatti di rendere disponibile - a prezzi decrescenti - una massa sempre più ingente di mezzi produttivi e di beni strumentali da utilizzare in tutti i settori, dall'agricoltura alla produzione industriale, dai servizi collettivi ai trasporti, dai manufatti per la casa alle attrezzature per la sicurezza, la protezione ecologica e così via.

D'altra parte, si calcola che, se nei paesi in via di sviluppo bisognerà creare novecento milioni di posti di lavoro a un tasso di incremento annuale del 4%, in quelli già industrializzati sarà necessario offrire nuove possibilità di occupazione a quasi cento milioni di persone, di cui almeno un quarto concentrato nelle nazioni dell'Europa occidentale.

Come sarà possibile raggiungere questo obiettivo, spezzando nei paesi sviluppati la spirale recessione-inflazione e nei paesi del Terzo Mondo il circolo vizioso della miseria endemica? Oggi, assai più che in passato, i due obiettivi appaiono strettamente complementari e interdipendenti. Se i paesi più avanzati vogliono continuare a progredire, occorre che essi contribuiscano ad assecondare lo sviluppo delle regioni depresse, aiutandole a diventare dei partner economici attivi. L'Occidente non ritroverà la strada della crescita se non riuscirà a promuovere un processo di crescita dell'universo sottosviluppato.

Il Nord della terra - i paesi industrializzati dell'Est e dell'Ovest - sono ormai giunti a un punto di saturazione dei loro interscambi. L'unica possibilità che sblocchi la recessione incombente

te è l'apertura di nuove zone di scambio che sono soltanto quelle delle aree Sud del mondo, in Africa, Asia e America Latina. Nella misura in cui si rafforzeranno le economie del Terzo Mondo, diverranno meno fragili e instabili anche le economie dei Paesi industrializzati.

Si porrà pertanto, con sempre maggior forza, il problema della cooperazione internazionale, il problema di sostenere la domanda mondiale attraverso una diversa ripartizione delle risorse e delle produzioni tra paesi industriali e paesi del Terzo Mondo. Secondo le conclusioni della Commissione Brandt sui problemi dello sviluppo internazionale, occorre lavorare per un nuovo ordine economico mondiale che comporti il trasferimento di risorse e tecnologie ai paesi dell'area Sud in cambio di forniture garantite di energia e materie prime a prezzi equi e stabilizzati.

Nell'era della rivoluzione tecnologica e della società informatizzata ciò di cui ha più bisogno il Terzo Mondo non è soltanto un programma di aiuti e di provvidenze assistenziali, per alleviare la fame e garantire in qualche modo i livelli di sussistenza (sul tipo del Piano Marshall dell'immediato dopoguerra); ma anche un programma che comporti la realizzazione di una rete di moderne infrastrutture e di servizi in grado di sorreggere un processo di sviluppo rapido e intenso. Solo così il Terzo Mondo sarà posto nelle condizioni di valorizzare le proprie risorse.

In altri termini si tratta di fornire ai paesi sottosviluppati i mezzi che consentano loro di utilizzare i progressi più recenti della scienza medica, dell'agronomia, della bioindustria, delle tecnologie energetiche, delle telecomunicazioni e dell'istruzione informatizzata. Soltanto l'impiego concomitante di tre fattori fondamentali come la materia, l'energia e l'informazione può consentire la piena mobilitazione delle risorse economiche e del potenzia-

le umano dei paesi del Terzo Mondo. Essi hanno bisogno, per poter vivere e svilupparsi, di esser attrezzati dei sistemi di istruzione necessari all'addestramento dei "cervelli" nonché delle infrastrutture e delle tecnologie più moderne per sviluppare le attività esistenti e per crearne delle nuove.

D'altra parte occorre bloccare la corsa agli armamenti e favorire l'evoluzione dei paesi del Terzo Mondo verso condizioni di maturazione e stabilità democratica. Non pochi debiti, che affliggono in misura crescente il Terzo Mondo (anche quella ricco di petrolio), sono dovuti infatti al loro disordine interno, a guerre civili o a guerre locali, comunque a dispendiate spese per gli armamenti, e non soltanto a croniche e tragiche diseconomie in condizioni d'esplosione demografica.

E' su questo terreno di cooperazione economica internazionale, di pace e di progresso, che occorre lavorare per ridurre sia gli attuali squilibri fra Nord e Sud sia i motivi di tensione internazionale. Assecondando lo sviluppo dei paesi poveri si potrà raggiungere così un duplice obiettivo: la creazione di nuovo potere d'acquisto e quindi di nuovi mercati; e il miglioramento delle relazioni internazionali nella salvaguardia dell'autodeterminazione dei popoli e dei diritti di libertà politici e sociali delle comunità e dei singoli.

1.6. Il ruolo dell'Europa e dell'Italia

L'Europa potrà svolgere un ruolo rilevante nei prossimi anni, se prenderà piena coscienza delle difficili scadenze che l'attendono. Ancor oggi, infatti, stenta ad acclimatarsi fra l'opinione pubblica la consapevolezza che, nelle attuali condizioni economiche e

tecnologiche, le risorse su cui il vecchio continente ha contato finora per svilupparsi e progredire non sono più adeguate alle sue effettive potenzialità ed esigenze. Per secoli l'Europa occidentale ha imparato a far tesoro delle sue limitate risorse naturali e agricole mediante gradualmente e successivi perfezionamenti nel modo di utilizzarle in pieno. Non s'è ancora abituata, invece, per la stessa rapidità del processo d'industrializzazione, all'idea che qualcosa del genere debba avvenire anche per la conduzione dell'attività industriale, attraverso l'eliminazione degli sprechi, l'aumento dell'efficienza tecnologica e la creazione di adeguate scorte.

Molto dipenderà quindi dal mutamento dei comportamenti individuali e collettivi, da una percezione più consapevole e diffusa del rapporto fra qualità della vita e beni disponibili, ma ancor più dall'atteggiamento dei vari governi, dall'adozione di strategie comuni, dalla nostra capacità di programmazione nel campo delle politiche sociali ed economiche, e dalla formazione di nuovi sistemi di cooperazione internazionale per una più equa ed efficace gestione delle risorse. Lo sviluppo della ricerca scientifica, la riduzione degli armamenti, l'elaborazione di programmi volti alla valorizzazione di risorse in aree esterne, e l'intensificazione dei rapporti economici e di assistenza tecnica dei paesi più avanzati con quelli emergenti, rappresentano le soluzioni più adeguate per evitare sia il logoramento delle economie europee, sia una lotta reciproca, sempre più accanita, per la conquista di accessi sicuri all'approvvigionamento di petrolio e di materie prime.

L'automazione, la sostituzione di parti meccaniche con apparati elettronici, avrà un ruolo sempre più importante nell'organizzazione dell'industria europea, anche se ragioni economiche, dovute alla necessità di investimenti molto elevati, o difficoltà psicologiche e sociali potranno rallentare in varia misura l'applicazione

pratica delle innovazioni tecnologiche. Tutte le previsioni sulla produttività, in paesi come la Germania, la Gran Bretagna o la Francia, indicano infatti che entro i prossimi dieci anni, l'automazione comporterà il sacrificio di 6-7 milioni di posti lavoro, e che la durata media delle ore lavorative scenderà a 25-30 ore settimanali.

E' un dato con cui la sinistra deve ancora fare i conti. E se vuol sopravvivere come forza di cambiamento, deve gestire questa evoluzione e non tentare vanamente di frenarla. Del resto lavorano fin d'ora nell'industria europea più di 4.500 robot, di cui 600 in Italia, ed è prevedibile che essi aumenteranno rapidamente non appena si ridurrà il loro costo di produzione, anche se non si giungerà a eguagliare i ritmi di crescita dell'URSS e degli Stati Uniti, che già oggi annoverano rispettivamente 10.000 e 4.000 robot di ogni tipo, e tanto meno del Giappone che vanta ben 14.000 congegni di questo genere. L'evoluzione della robotica interesserà nei prossimi dieci anni quasi tutti i comparti industriali a mano a mano che i costruttori si potranno in grado di produrre a prezzi decrescenti una nuova famiglia di robot "intelligenti", riprogrammabili e multifunzionali, e non soltanto più dei robot di montaggio o dei manipolatori automatici. Probabilmente, a giudicare da quanto è avvenuto in Germania nell'ultimo decennio, l'introduzione di sistemi di lavoro più standardizzati e modulari riguarderà soprattutto reparti come quelli della produzione metallurgica, meccanica, chimico-estrattiva che, dopo la crisi del taylorismo, costituiscono i punti nevralgici e più reattivi del lavoro a catena.

Ancor più rapida sarà l'introduzione dell'elettronica nei settori caratterizzati da prestazioni impiegate o da particolari funzioni di progettazione, di consulenza e di servizio. Un'indagine svolta in Germania su 2 milioni e 700 mila lavoratori mostra

che fin d'ora il 30 per cento del lavoro compiuto da dattilografe e impiegati può essere affidato al computer. Anche in altri paesi europei i sistemi di informazione a distanza e di elaborazione elettronica delle informazioni stanno diffondendosi in molteplici settori attraverso un'immensa ragnatela di cavi coassiali, ponti radio, ricevitori, satelliti artificiali, centraline automatizzate, calcolatori, terminali, memorie a disco e a nastro, e altri preziosi e delicati congegni. Dalla collaborazione fra telecomunicazioni e informatica, dalla telematica, emergeranno i lineamenti di una società sempre più computerizzata, sempre più dipendente dai servizi e dal terziario.

I progressi della automazione integrata alla robotica e l'informatica applicata alle comunicazioni, la diffusione su scala industriale dell'ingegneria genetica, l'utilizzazione delle conquiste spaziali, stanno ponendo le basi di nuove forme di egemonia economica, di nuove ragioni di scambio, ^{di nuove} gerarchie tecnologiche e finanziarie. Fin d'ora si sta assistendo a una svolta importante nella divisione internazionale del lavoro, dovuta alla produzione e alla commercializzazione di know-how, di progetti e programmi di sviluppo, di beni e servizi a elevato valore aggiunto. E chi non riesce a tenere il passo, in questa corsa per l'egemonia, finirà per perdere terreno anche in termini di reddito e di occupazione.

Per l'Europa occidentale si è aperto un secondo fronte. I paesi del vecchio continente se la devono vedere non più soltanto con la "sfida americana" ma anche con quella giapponese.

La competizione internazionale sarà sempre più influenzata dai governi e da specifici accordi di cooperazione e di cartello nei settori più cruciali per le economie dei paesi industrializzati. Gli investimenti all'estero riguarderanno soprattutto il campo strategico delle materie prime e i settori d'avanguardia e di

knowledge intensive (dai macchinari più sofisticati all'impianti--
stica, dai grandi calcolatori ai semiconduttori, dall'aeronautica
agli acciai speciali, dalla chimica fine alle apparecchiature medi
che ecc.). Inoltre aumenteranno d'importanza i programmi di svilup
po finalizzati alla realizzazione di interi complessi o di partico
lari beni strumentali, e le attività di consulenza e di engineering.
Avranno perciò maggiori possibilità di successo i paesi in grado
di destinare più consistenti risorse all'addestramento e alla ri--
qualificazione della manodopera e al miglioramento della produttivi
tà (obiettivo, quest'ultimo, essenziale per quanti si troveranno
ad affrontare, in settori a medio contenuto tecnologico, la con
correnza dei nuovi partners industriali dell'America Latina e del
bacino del Pacifico a basso costo di lavoro).

Nell'ambito dell'Europa il paese più vulnerabile è senz'altro
l'Italia. Esposto a un tasso d'inflazione estremamente elevato, e
privo o quasi di "locomotive tecnologiche" (come l'informatica,
l'aerospaziale e la chimica fine), il nostro paese corre il perico
lo - continuando ad esportare per lo più beni di consumo e interme
di - di rimanere alla retroguardia e intanto di vedere crescere la
concorrenza, a prezzi stracciati, di alcuni paesi in via di sviluppo.

Per l'Italia, paese essenzialmente di trasformazione e dipen
dente dall'estero per i rifornimenti energetici, i problemi da ri
solvere per aumentare le sue capacità concorrenziali sono tutt'al
tro che facili e richiederanno, oltre alla spinta all'export di
nuovi operatori (come è avvenuto nell'ultimo decennio con la com--
parsa sul mercato di alcune piccole e medie imprese specializzate),
lo stanziamento di notevoli fondi per la ricerca e più adeguati in
centivi per sostenere complessi piani di riconversione e il trasfe
rimento di tecnologie più avanzate alle unità produttive minori.

Il nostro sistema economico è anche quello che più ha bisogno

di una politica industriale europea basata su validi programmi di sviluppo regionale e sulla ristrutturazione di alcuni settori industriali (siderurgia, chimica, auto ecc.). Finora questa politica è mancata o non è uscita dalla fase degli studi preliminari. In futuro si avvertirà sempre più l'esigenza di una strategia comunitaria che asseconi in maniera più organica le singole possibilità di risposta nazionale nel confronto con i colossi americani e giapponesi e nei rapporti tra i Dieci e i paesi del Terzo Mondo.

Sarà necessario definire i singoli piani nazionali per i diversi comparti industriali e al loro interno concentrare le energie delle principali aziende, standardizzare i prodotti ed elaborare progetti che coinvolgano più imprese possibilmente in differenti paesi della Comunità europea (per far questo occorrerà eliminare, fra l'altro, le disparità legislative ancora esistenti in campo commerciale, che continuano a ostacolare gli accordi di collaborazione fra le società europee).

I tempi che ci aspettano saranno dunque difficili. L'economia italiana non soltanto dovrà accrescere la sua competitività, ma dovrà evitare il duplice scoglio dell'inflazione e della disoccupazione. L'inflazione, se si mantenesse ai livelli attuali, sarebbe alla lunga ingovernabile: essa distrugge ricchezza e, ricadendo in misura maggiore su chi non dispone di redditi variabili o di particolare forza contrattuale, accentua le sperequazioni ed esaspera i conflitti sociali o le pressioni corporative. Inoltre, se la gente continuasse a perdere fiducia nel danaro, si avrebbe un aumento crescente delle spese private che nessuna manovra di bilancio riuscirebbe a frenare. D'altra parte, le restrizioni monetarie e della spesa pubblica si scontrano con alcuni importanti obiettivi come il pieno impiego, la riduzione del carico fiscale e il miglioramento dei servizi collettivi.

La recessione economica è un grave fattore di destabilizzazione non soltanto del sistema produttivo ma del sistema politico. D'altra parte, lo sviluppo dell'istruzione e dei mass media, tipici di un'economia matura, l'urbanizzazione e l'immigrazione di seconda e terza generazione hanno concorso a mutare notevolmente le caratteristiche, i modelli di comportamento e le aspettative della popolazione attiva. Il periodo che ci aspetta sarà pertanto irto di difficoltà e di scadenze impegnative.

Nei prossimi anni sarà ancora il problema dello sviluppo, e non quello della penuria, a orientare le scelte di politica economica ma in forme diverse rispetto al passato e lungo un itinerario non più univoco né lineare. Sarà necessario perciò affrontare un periodo di transizione e di adattamento relativamente lungo. Nel frattempo i primi anni Ottanta saranno decisivi, dal momento che bisognerà trovare il modo di ridurre l'inflazione, contenere la disoccupazione ed elevare il tasso di espansione economica. Per coniugare equità e sviluppo, occorrerà distribuire in modo proporzionale e differenziato fra i vari gruppi sociali gli oneri economici di questo complesso processo di adattamento e riconversione.

Valerio Castronovo

FRA IL 1984 e il 2000

1.1. Le alternative della terza rivoluzione industriale

Le opinioni che vanno per la maggiore fra gli economisti e gli scienziati sociali si concentrano su due scenari simmetricamente divergenti: uno assolutamente pessimista, l'altro decisamente ottimista; e ognuno di essi ha, in generale, dei validi motivi per alimentare i timori o le speranze. Ciò nonostante, è più probabile che nei prossimi dieci-quindici anni ci troveremo di fronte né a una "grande depressione" né a "un'opulenza diffusa", ma a una complessa e delicata fase di transizione.

Due secoli fa la prima rivoluzione industriale avvenne all'insegna del carbone; la seconda si è svolta, dall'inizio del Novecento sino ai giorni nostri, lungo l'itinerario tracciato, prima, dall'energia elettrica, poi, dal petrolio e dalle sue numerose applicazioni. L'importanza del fattore energetico è tanto più evidente oggi, dopo che negli ultimi venti anni si è assistito a una rapida industrializzazione e, di conseguenza, a un crescente fabbisogno di materie prime accompagnato da un rincaro sempre più pronunciato dei loro costi. Di fatto l'interazione tra i prezzi dell'energia, il prodotto nazionale lordo, le innovazioni tecnologiche e il ritmo con cui i mezzi disponibili possono venire impiegati a costi tollerabili, vincolerà qualsiasi programma di sviluppo futuro.

Le nostre attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche sono in grado di fornire soluzioni appropriate per fronteggiare la sfida energetica: purché si provveda ad amministrare saggiamente le risorse di cui disponiamo e ad elaborare per tempo strategie collettive all'altezza dei nuovi problemi e delle loro dimensioni. In

questi ultimi anni l'economia occidentale ha dimostrato di saper reagire alla crisi energetica e al rincaro dei prodotti petroliferi. Non tanto perché si stanno scoprendo nuovi giacimenti, ma perché, di fronte alla dipendenza da fonti incerte o di scarso affidamento, si è cominciato a ridurre gli sprechi e a sfruttare fonti alternative di ogni genere. Dopo il 1973 i consumi petroliferi per unità di prodotto nazionale lordo hanno registrato una costante diminuzione, mentre si è intensificato nei paesi più sviluppati (che col 30% della popolazione mondiale coprono l'85% della domanda globale d'energia) l'utilizzazione dell'energia nucleare, di quella idroelettrica e geotermica, del carbone, del gas naturale e delle biomasse (legno e sottoprodotti agricoli). Si prevede che entro il 1990 il petrolio contribuirà soltanto più per il 42% al fabbisogno globale di energia rispetto alla quota del 55% registrata nello scorso decennio.

E' vero che non tutti i paesi hanno conosciuto analoghi o consistenti progressi nel risparmio energetico e nell'impiego di fonti alternative. Solo gli Stati Uniti hanno la possibilità di ridurre notevolmente entro il Duemila le loro importazioni di greggio. L'Europa occidentale, che pur annovera non più di quattro milioni di tonnellate di riserve petrolifere, s'è mossa con notevole ritardo verso la transizione a un sistema energetico non più basato sul petrolio. I paesi del MEC dovranno perciò ridurre i consumi petroliferi e dedicare maggior attenzione ad altre risorse ampliando lo spettro delle fonti primarie e il ventaglio delle opzioni tecnologiche.

Il ricorso all'energia solare e a quella geotermica, e l'utilizzazione di combustibili chimici e di sostanze organiche costano ancora troppo e, in ogni caso, daranno risultati effettivi soltanto a lungo termine. Ciò vale soprattutto per l'energia solare, che

rappresenta l'unica fonte pulita e praticamente inesauribile, ma che potrà essere utilizzata convenientemente, su larga scala, soltanto di qui a trenta-quarant'anni.

Nel breve periodo l'energia nucleare rappresenta, pertanto, una scelta inevitabile per i paesi europei, anche se l'impiego dell'atomo pacifico richiede molti capitali per la creazione di centrali nucleari in condizioni di massima sicurezza e implica scelte politiche talora impopolari. D'altra parte l'impiego dell'elettronica, che richiede a parità di produzione volumi più limitati di risorse produttive, può assicurare sia un notevole risparmio dei materiali e una loro più lunga disponibilità nel tempo, sia un valido riciclo dei prodotti usati, con importanti risultati dal punto di vista economico e delle varie prestazioni rispetto al ciclo tradizionale.

Insomma, il problema fondamentale che ci attende nel prossimo futuro è quello di saper cambiare. La questione non riguarda soltanto il modo con cui sapremo scoprire nuove fonti energetiche e utilizzare meglio le materie prime più esposte al rischio di un progressivo impoverimento o di un irreversibile deterioramento dell'ambiente. Sarà necessario provvedere, in tempi altrettanto ravvicinati, a una complessa riorganizzazione degli impianti e dei sistemi produttivi.

Il robot modificherà, in capo a qualche decennio, l'intero sistema di produzione non soltanto nei complessi di maggiori dimensioni. Dopo il robot finalizzato (consistente in un braccio limitatamente articolato e snodato, coordinato da un elaboratore), una nuova generazione di robot (dotato di una telecamera, con un certo grado di adattabilità e decisione autonoma) potrà arrivare a scegliere i pezzi che deve lavorare, assemblarli, controllarne il funzionamento, imballarli e così via. Ci vorrà almeno un decennio

e un bel po' di capitali, parte dei quali a carico dello Stato, prima che le imprese impegnate in produzioni a tecnologia avanzata possano mettere a punto delle macchine così flessibili, e qualche tempo ancora prima che i robot programmati per i lavori più diversi possano trovare diffusa applicazione nelle fabbriche. La rivoluzione cibernetica si annuncia non meno importante della prima rivoluzione industriale. Secondo gli esperti, i robot controllati dal calcolatore elettronico potrebbero sostituire oltre il 60% dei lavoratori attualmente impiegati nell'industria. Anche se è difficile immaginare che possa avvenire qualcosa di simile nell'ultimo scorcio di questo secolo, è certo tuttavia che le nuove tecnologie consentiranno di sostituire gradualmente le braccia dell'uomo nelle mansioni più umili e alienanti, con effetti positivi sulla produttività.

L'impiego di "uomini d'acciaio" provvisti di sensori visivi e tattili, in grado di prendere delle vere e proprie decisioni e di riconoscere un numero elevato di segni, ridurrà notevolmente l'occupazione nelle attività più disagiate e ripetitive (verniciatura, saldatura, lastratura, fonderia, assemblaggio ecc.) e creerà invece nuovi posti di lavoro più qualificati per una schiera crescente di specialisti (elettricisti, elettronici, congeniatori, addetti all'assistenza tecnica, progettisti). Inoltre l'introduzione su più ampia scala dei robot favorirà una progressiva riduzione dell'orario di lavoro e riequilibrerà la carenza di manodopera in vari settori extra-industriali. C'è infatti la possibilità di avvalersi di queste nuove braccia metalliche nell'agricoltura, nel trattamento dei prodotti, nel loro trasporto e immagazzinamento. Del resto già si pensa ad utilizzare i robot non soltanto per progettarne e fabbricarne altri, ma per adibirli a particolari servizi dove il lavoro oggi è meno meccanizzato o più sgradevole.

L'operaio-massa, il lavoratore di linea, protagonista degli ultimi due decenni, non avrà più un ruolo primario nell'organizzazione del lavoro via via che andranno riducendosi le prestazioni più gravose e gli elementi di rigidità operativa del sistema di fabbrica, in seguito allo sviluppo di nuovi impianti di misura, controllo e computo.

Insieme a quella dei robot, anche la rivoluzione elettronica è ormai alle porte. Finora il computer ha conosciuto le applicazioni più significative nel campo delle telecomunicazioni, della ricerca spaziale e degli armamenti strategici. Ma l'informatica, per la sua notevole velocità di evoluzione, invaderà nei prossimi decenni ogni campo d'attività. Il calcolatore elettronico renderà possibile l'automazione di numerosi settori dell'attività burocratica, per la parte amministrativa e contabile, e consentirà, quindi, una notevole riduzione dei lavori di routine con una conseguente diminuzione dei costi generali.

Inoltre lo sviluppo dei servizi (istruzione, sanità, assistenza sociale, ricerca) comporterà particolari e crescenti necessità di produzione, elaborazione e distribuzione di dati e informazioni: già ora i sistemi informativi svolgono molteplici compiti per ministeri, enti pubblici, ospedali, istituzioni di vario ordine. Si aprirà così - sia pur gradualmente - lo spazio per nuove imprese, per nuove professionalità, per specializzazioni più complesse.

1.2. Lo sviluppo economico oltre l'industrialismo

La società degli anni ottanta-novanta sarà sempre più caratterizzata dallo sviluppo della microelettronica e delle fibre ottiche, della fusione nucleare con le sue promesse di energia illimi-

tata, nonché dall'avvento di nuove tecnologie di base. Alcune di queste tecnologie già mature in laboratorio, o prodotte su scala industriale, entreranno nelle nostre case e nella nostra esperienza quotidiana rivoluzionando i costumi e i modi di vita (telematica, burocratica, nuovi mezzi di trasporto, organi artificiali); altre tecnologie spalancheranno all'uomo un nuovo dominio (lo spazio interplanetario e le risorse degli oceani).

Lo sviluppo tecnologico, che in passato è stato soprattutto ~~essere~~ un fattore di sviluppo della produzione, riguarderà direttamente la qualità della vita e i rapporti sociali, i processi educativi e la circolazione dell'informazione, l'organizzazione culturale e il sistema politico.

I robot, i cervelli elettronici e altre innovazioni della scienza moderna pongono fin d'ora complessi problemi di adattamento, di riqualificazione e di psicologia del lavoro, di organizzazione sociale. Ci si domanda se l'affermazione di una élite di tecnici e lo sviluppo di sistemi capillari di controllo e informazione non porteranno alla restrizione della democrazia politica, alla crescita di potere degli apparati statali e dei più forti gruppi di interesse privati. Mentre la robotica più sofisticata potrebbe rendere sempre più estranea al lavoratore e all'utente la comprensione del ciclo produttivo, l'informatica potrebbe instaurare una catena di controlli minuziosi e soffocanti e accrescere indiscriminatamente le prerogative delle macchine burocratiche e dei principali centri di decisione.

Si tratta, in effetti, di pericoli reali. La diffusione di una gran massa di informazioni su nastri magnetici; l'avvento di una "società dell'informazione" potrebbe determinare una violazione indiscriminata del principio della libertà individuale. D'altra parte, grazie alla disponibilità di potenti strumenti di raccolta

e conservazione delle informazioni, esistono fin d'ora dei centri decisionali governativi, delle società multinazionali, degli istituti di ricerca, specializzati in strategie militari e spaziali, che funzionano in modo autonomo senza alcun controllo o con larghi margini di discrezionalità.

Quel che possiamo prevedere fin d'ora è che la società post-industriale sarà - per dirla con Alain Touraine - una "società programmata", basata essenzialmente su un insieme di informazioni, su una struttura che avrà per protagonisti non più l'operaio, l'ingegnere, l'organizzatore, ma il manager-tecnocrate, il programmatore, l'operatore. Inoltre l'esigenza di un costante adeguamento a nozioni e tecniche in rapida evoluzione premierà, in termini di conoscenza e quindi di gestione del potere, chi avrà la possibilità di accrescere continuamente il suo patrimonio culturale e la sua preparazione professionale.

Ma tutto ciò non preclude la possibilità che la società degli anni a venire sia una società aperta e dinamica. Se le nuove tecnologie possono produrre forme e mezzi più sofisticati di controllo sociale, esse possono tuttavia fornire anche degli strumenti più idonei di diffusione del potere e della conoscenza. Già si delinea, del resto, una fase di "informatica distribuita", caratterizzata da una progressiva riduzione di costi, dimensioni e linguaggi (onde l'informatica non sarà più accessibile unicamente ai grandi centri di potere economici e tecnico-burocratici). Opportune norme legislative possono inoltre tutelare la privacy individuale e consentire la trasparenza dei sistemi centrali d'informazione, attraverso il diritto di accesso alle informazioni e il controllo dei detentori pubblici e privati di informazione. Su un altro versante il nuovo modo di produrre, basato sull'elettronica, porterà a un forte abbassamento della "soglia" d'ingresso delle imprese a diver

si settori produttivi e accrescerà quindi il ventaglio delle opzioni e lo spazio di mercato delle piccole aziende e delle unità produttive minori.

1.3. Il capitale umano e lo sviluppo

Oggi i paesi occidentali soffrono, da un lato, di un'insufficiente articolazione democratica, per l'inadeguatezza degli strumenti rappresentativi (ereditati dal passato) a esprimere compiutamente nuove esigenze di partecipazione; e, dall'altro, di una decrescente capacità operativa, per la lentezza o la scarsa elasticità degli apparati amministrativi e di gestione pubblica. A risolvere questo dilemma potrebbe contribuire l'utilizzo sociale della conoscenza, che diverrà negli anni futuri il più importante fattore di determinazione sia nell'impiego e nell'allocazione delle risorse sia nell'esame delle soluzioni e delle alternative possibili in ordine al miglioramento della qualità della vita.

Proprio per queste ragioni è necessario fin d'ora introdurre opportune misure che favoriscano un'adeguata politica della scienza e dell'innovazione tecnologica.

Sarà inoltre opportuno non soltanto stabilire delle normative etiche e professionali che regolino l'accesso alle informazioni e ne garantiscano l'esattezza, ma far leva anche su quelle tecnologie che agevolano l'uso degli elaboratori da parte di uno strato sempre più largo di persone. E' ormai dimostrato che le scelte di progetto determinano fortemente le modalità di funzionamento del sistema automatizzato. La flessibilità è contenuta interamente e deve essere prevista completamente nel progetto. La partecipazione alla progettazione equivale, quindi, alla possibilità di scegliere

le alternative tecniche e sociali di un sistema organizzato.

Oggi la diffusione dell'informatica non si regge più sui grandi calcolatori e su soluzioni centralistiche: gli straordinari progressi tecnologici della microelettrica consentono le applicazioni più disparate e, allo stesso tempo, nuove possibilità sia di partecipazione all'ideazione e alla realizzazione dei sistemi informativi sia di un loro controllo. Insomma il processo di informatizzazione potrà risolversi - tanto nelle relazioni di lavoro quanto nella gestione dei servizi pubblici essenziali - nello sviluppo di nuovi strumenti di democrazia e di partecipazione al processo decisionale.

Le trasformazioni tecnologiche in atto, consentendo un uso più accorto delle risorse e forme più efficienti di produzione, contribuiranno alla riduzione delle ore di lavoro e, allo stesso tempo, prestazioni di lavoro sempre più flessibili. S'accresceranno pertanto non soltanto gli spazi per il tempo libero, ma anche la possibilità di organizzare in modo diverso sia i ritmi di lavoro sia la presenza fisica dei lavoratori su un particolare luogo di lavoro. In queste condizioni sarà sempre più importante il fattore costituito dal "capitale umano", dalla somma di competenze e di specializzazioni professionali a livello individuale.

1.4. Libertà, giustizia sociale e solidarietà alla prova degli anni '90

La contrapposizione fra garantismo sociale (eguaglianza) e garantismo politico (libertà), che ha caratterizzato la tradizione ideologica della sinistra, non ha più ragion d'essere. La società contemporanea produce e riproduce continuamente domande di libertà,

giustizia sociale, solidarietà.

Solo nel modello sovietico questo rapporto dialettico è rigidamente bloccato da un sistema monolitico che ha portato alla socializzazione dei mezzi di produzione senza una corrispondente socializzazione del potere politico, da un dispotismo di Stato che si esprime nel potere incontrollato di una casta burocratica. In Occidente l'esperienza storica ha dimostrato che libertà individuale ed eguaglianza sociale non sono valori incompatibili fra di loro. Lo sviluppo dello "Stato sociale" ha comportato continui sforzi per conciliare libertà ed eguaglianza, autodeterminazione e sicurezza. La libertà nelle sue diverse forme - sia come libertà degli individui e dei gruppi nei confronti del potere dello Stato, sia come autodeterminazione - non solo è un fattore fondamentale per la realizzazione delle capacità individuali, ma è anche il cardine basilare di una concezione laica della politica contrapposta a una concezione finalista e totalizzante della politica vista come processo guidato da un partito o da una classe egemone e volta alla costruzione di un modello globale di società.

Le teorie liberali sul controllo del potere, sulla difesa della sfera di libertà del singolo, sulla separazione dei poteri dello Stato non sono più appannaggio dei partiti conservatori. Il socialismo europeo ha riconosciuto da tempo i valori del pluralismo (contrapposto allo Stato-totalità) e delle formazioni sociali, dello Stato-comunità (distinto dallo Stato-apparato). Il ripudio dello statalismo totalizzante non deve, tuttavia, risolversi nell'accettazione pura e semplice dell'individualismo atomizzante; così come il rifiuto del dirigismo burocratico e dell'assistenzialismo illimitato non deve risolversi nell'assolutizzazione dell'ideologia del mercato autoregolato.

Ma oggi il problema non è più soltanto quello di garantire i

diritti di libertà nelle forme e nei modi in cui essi sono stati intesi finora. La rivendicazione della libertà di pensiero, d'opinione, di associazione si va spostando dal terreno tradizionale dello Stato-apparato a quello delle grandi organizzazioni che sono cresciute nell'ambito o anche al di là dello Stato. In altri termini occorre difendere la libertà dell'individuo non solo più nei confronti dello Stato e dei poteri pubblici ma anche dentro la società nei confronti dei gruppi sociali organizzati (corpi amministrativi, aggregati d'interessi, corporazioni professionali e di categoria), caratterizzati da tendenze centralistiche o da pesanti bardature burocratiche.

D'altra parte i gruppi organizzati e i sistemi di potere settoriali rendono sempre più difficile il soddisfacimento dell'interesse collettivo. Essi pretendono di intervenire in ogni tipo di decisione, ancorché lontana dalle loro finalità istituzionali, o ricorrono, per far valere le loro ragioni, al sistema dei "veti incrociati". La proliferazione di forme di potere corporative e istituzionalizzate può non soltanto paralizzare la governabilità del sistema democratico ma svuotare anche dall'interno il pieno esercizio delle libertà politiche e civili.

Il principio della libertà va coniugato con quello dell'egualianza, il bisogno di libertà con quello di sicurezza e stabilità. Finora la sinistra ha cercato di raggiungere l'obiettivo di una società più giusta e più equa attraverso un'azione riformatrice basata su un intervento sempre più esteso dello Stato nel governo dell'economia e nella gestione dei sistemi previdenziali, nonché attraverso la leva dell'imposizione fiscale. Su questo terreno si sono conseguiti, in alcuni paesi europei, notevoli successi in termini di redistribuzione del reddito, di assicurazioni sociali, di diffusione dell'istruzione e di riequilibrio territoriale.

Oggi queste politiche non solo sono entrate in collisione con i limiti oggettivi dello sviluppo e della crescita economica, ma hanno sovraccaricato di domande e di aspettative crescenti sia il sistema produttivo che il sistema politico.

Il modello del welfare state è in crisi un po' dovunque, anche nei paesi che hanno una più alta produttività, una moneta più stabile, un maggior grado di consenso sindacale e una adeguata politica energetica. Si sono infatti ridotti i margini di reddito aggiuntivo da distribuire che lo sviluppo impetuoso dell'economia consentiva in passato, mentre la spesa pubblica è cresciuta talora in modo abnorme. A sua volta, il keynesismo non è più in grado di rilanciare il sistema economico, come negli anni Trenta, quando si trattava di incrementare gli investimenti e la domanda, o come negli anni Cinquanta e Sessanta, quando era possibile sfruttare la tecnologia a tassi di rendimento rapidi e crescenti.

Ma il welfare state e il keynesismo hanno contribuito allo sviluppo delle società democratiche mentre il neo-liberalismo e il monetarismo ultra-conservatore rischiano di rimettere in discussione le conquiste sociali del secondo dopoguerra, di riportare indietro le lancette dell'orologio scaricando sui ceti più deboli gli oneri della riconversione e accrescendo le tensioni, anziché scongiurarle. Ciò non vuol dire che si debba rinunciare al rientro dall'inflazione. Ma la diminuzione del carico fiscale e della spesa pubblica può essere perseguito con l'adeguamento delle prestazioni sociali al loro costo reale e alle esigenze delle classi popolari meno abbienti, e con una decompressione dell'interventismo burocratico in favore degli investimenti produttivi e della ricerca scientifica. In altri termini sarà necessario ridurre la moltiplicazione della domanda sociale, scongiurare la spirale delle rivendicazioni più ottuse e corporative, e concentrare ogni sforzo, dal la-

to dell'offerta, per debellare la disoccupazione.

D'altra parte l'interventismo dello Stato ha dato luogo a un pesante e talora soffocante armamentario dirigistico sollevando, in tal modo, crescenti problemi di sopportabilità del medesimo. Per giunta questo complesso meccanismo può essere bloccato da gruppi d'interesse particolari, quando essi ritengano che una determinata decisione comporti per essi un costo o uno svantaggio. Il risultato, in entrambi i casi, è il rischio di scivolare verso una situazione di paralisi e di immobilità.

Tutto ciò non significa che ci si debba proporre per il futuro lo smantellamento del welfare state, ma piuttosto una sua razionalizzazione. Il problema essenziale è di creare una condizione di "equità", di trattamento proporzionato alle condizioni di ognuno, e non tanto di assicurare una protezione sociale universale e indiscriminata. D'altra parte il principio dell'eguaglianza, quale era stato inteso in origine dal movimento socialista, aveva come punto di riferimento fondamentale l'emancipazione e il miglioramento delle condizioni dei ceti più umili e dei gruppi più deboli; e, per raggiungere questo obiettivo, si faceva affidamento sul progresso delle forze produttive, sull'innovazione, sul cambiamento e sulla mobilità.

È necessario perciò, da un lato, rivedere i meccanismi di gestione e di funzionamento del welfare state, affrancandolo da tutte le servitù assistenziali e parassitarie; dall'altro, riassorbire le nuove forme d'emarginazione attraverso una politica più efficace e adeguata di servizi sociali e l'accrescimento della produttività. Inoltre occorre assumere un nuovo parametro, nella redistribuzione delle risorse, basandosi non più soltanto sul criterio del reddito ma anche su quello della ricchezza. È questo oggi l'orientamento che sta affermandosi in quasi tutti i paesi europei. Es

so solleva fin d'ora un duplice ordine di problemi: in primo luogo, quello di ridurre l'area dell'evasione fiscale e degli impieghi improduttivi; in secondo luogo, quello di accrescere l'efficienza dei servizi pubblici riducendo gli sprechi distributivi della spesa per trasferimento.

Nelle società industriali avanzate, sempre più caratterizzate dalla centralità della conoscenza, il problema dell'eguaglianza si pone anche in forme del tutto nuove rispetto al passato, ossia nella necessità di garantire condizioni più egualitarie di accesso al sapere, al fine di consentire un controllo generalizzato dei processi di trasformazione sociale.

In mancanza di questo obiettivo, si assisterebbe al consolidamento delle disuguaglianze tra tecnocrati detentori del potere decisionale, da un lato, e la massa della popolazione, dall'altro. In altri termini l'eguaglianza si misura non più soltanto in termini di redistribuzione del reddito, ma anche in termini di redistribuzione delle conoscenze e del potere nella società. I problemi della ricerca scientifica, dell'innovazione tecnologica, della formazione professionale acquisteranno perciò, anche da questo lato, un'importanza sempre più rilevante. Saranno necessari cospicui investimenti in programmi finalizzati di sviluppo della "materia grigia" e delle competenze (assai più di "teste" che di impianti) tenendo presente che i tempi di formazione e di sedimentazione di conoscenze organizzate s'aggirano in media su un periodo di almeno dieci anni.

1.5. I limiti naturali dello sviluppo e i rapporti Nord-Sud

Le stime più prudenti dicono che tra vent'anni saremmo sulla

Terra sei miliardi e mezzo. Con le conseguenze di questa esplosione demografica (che, per forza di cose, aggraverà tutti i problemi di energia, di alimentazione e di risorse) dovranno misurarsi anche i paesi più avanzati che pur hanno conosciuto negli ultimi tempi una riduzione progressiva dei loro indici di natalità. Si tratta infatti di rendere disponibile - a prezzi decrescenti - una massa sempre più ingente di mezzi produttivi e di beni strumentali da utilizzare in tutti i settori, dall'agricoltura alla produzione industriale, dai servizi collettivi ai trasporti, dai manufatti per la casa alle attrezzature per la sicurezza, la protezione ecologica e così via.

D'altra parte, si calcola che, se nei paesi in via di sviluppo bisognerà creare novecento milioni di posti di lavoro a un tasso di incremento annuale del 4%, in quelli già industrializzati sarà necessario offrire nuove possibilità di occupazione a quasi cento milioni di persone, di cui almeno un quarto concentrato nelle nazioni dell'Europa occidentale.

Come sarà possibile raggiungere questo obiettivo, spezzando nei paesi sviluppati la spirale recessione-inflazione e nei paesi del Terzo Mondo il circolo vizioso della miseria endemica? Oggi, assai più che in passato, i due obiettivi appaiono strettamente complementari e interdipendenti. Se i paesi più avanzati vogliono continuare a progredire, occorre che essi contribuiscano ad assecondare lo sviluppo delle regioni depresse, aiutandole a diventare dei partner economici attivi. L'Occidente non ritroverà la strada della crescita se non riuscirà a promuovere un processo di crescita dell'universo sottosviluppato.

Il Nord della terra - i paesi industrializzati dell'Est e dell'Ovest - sono ormai giunti a un punto di saturazione dei loro interscambi. L'unica possibilità che sblocchi la recessione incomben

te è l'apertura di nuove zone di scambio che sono soltanto quelle delle aree Sud del mondo, in Africa, Asia e America Latina. Nella misura in cui si rafforzeranno le economie del Terzo Mondo, diverranno meno fragili e instabili anche le economie dei Paesi industrializzati.

Si porrà pertanto, con sempre maggior forza, il problema della cooperazione internazionale, il problema di sostenere la domanda mondiale attraverso una diversa ripartizione delle risorse e delle produzioni tra paesi industriali e paesi del Terzo Mondo. Secondo le conclusioni della Commissione Brandt sui problemi dello sviluppo internazionale, occorre lavorare per un nuovo ordine economico mondiale che comporti il trasferimento di risorse e tecnologie ai paesi dell'area Sud in cambio di forniture garantite di energia e materie prime a prezzi equi e stabilizzati.

Nell'era della rivoluzione tecnologica e della società informatizzata ciò di cui ha più bisogno il Terzo Mondo non è soltanto un programma di aiuti e di provvidenze assistenziali, per alleviare la fame e garantire in qualche modo i livelli di sussistenza (sul tipo del Piano Marshall dell'immediato dopoguerra); ma anche un programma che comporti la realizzazione di una rete di moderne infrastrutture e di servizi in grado di sorreggere un processo di sviluppo rapido e intenso. Solo così il Terzo Mondo sarà posto nelle condizioni di valorizzare le proprie risorse.

In altri termini si tratta di fornire ai paesi sottosviluppati i mezzi che consentano loro di utilizzare i progressi più recenti della scienza medica, dell'agronomia, della bioindustria, delle tecnologie energetiche, delle telecomunicazioni e dell'istruzione informatizzata. Soltanto l'impiego concomitante di tre fattori fondamentali come la materia, l'energia e l'informazione può consentire la piena mobilitazione delle risorse economiche e del potenzia-

le umano dei paesi del Terzo Mondo. Essi hanno bisogno, per poter vivere e svilupparsi, di esser attrezzati dei sistemi di istruzione necessari all'addestramento dei "cervelli" nonché delle infrastrutture e delle tecnologie più moderne per sviluppare le attività esistenti e per crearne delle nuove.

D'altra parte occorre bloccare la corsa agli armamenti e favorire l'evoluzione dei paesi del Terzo Mondo verso condizioni di maturazione e stabilità democratica. Non pochi debiti, che affliggono in misura crescente il Terzo Mondo (anche quella ricca di petrolio), sono dovuti infatti al loro disordine interno, a guerre civili o a guerre locali, comunque a dissennate spese per gli armamenti, e non soltanto a croniche e tragiche diseconomie in condizioni d'esplosione demografica.

E' su questo terreno di cooperazione economica internazionale, di pace e di progresso, che occorre lavorare per ridurre sia gli attuali squilibri fra Nord e Sud sia i motivi di tensione internazionale. Assecondando lo sviluppo dei paesi poveri si potrà raggiungere così un duplice obiettivo: la creazione di nuovo potere d'acquisto e quindi di nuovi mercati; e il miglioramento delle relazioni internazionali nella salvaguardia dell'autodeterminazione dei popoli e dei diritti di libertà politici e sociali delle comunità e dei singoli.

1.6. Il ruolo dell'Europa e dell'Italia

L'Europa potrà svolgere un ruolo rilevante nei prossimi anni, se prenderà piena coscienza delle difficili scadenze che l'attendono. Ancor oggi, infatti, stenta ad acclimatarsi fra l'opinione pubblica la consapevolezza che, nelle attuali condizioni economiche e

tecnologiche, le risorse su cui il vecchio continente ha contato finora per svilupparsi e progredire non sono più adeguate alle sue effettive potenzialità ed esigenze. Per secoli l'Europa occidentale ha imparato a far tesoro delle sue limitate risorse naturali e agricole mediante graduali e successivi perfezionamenti nel modo di utilizzarle in pieno. Non s'è ancora abituata, invece, per la stessa rapidità del processo d'industrializzazione, all'idea che qualcosa del genere debba avvenire anche per la conduzione dell'attività industriale, attraverso l'eliminazione degli sprechi, l'aumento dell'efficienza tecnologica e la creazione di adeguate scorte.

Molto dipenderà quindi dal mutamento dei comportamenti individuali e collettivi, da una percezione più consapevole e diffusa del rapporto fra qualità della vita e beni disponibili, ma ancor più dall'atteggiamento dei vari governi, dall'adozione di strategie comuni, dalla nostra capacità di programmazione nel campo delle politiche sociali ed economiche, e dalla formazione di nuovi sistemi di cooperazione internazionale per una più equa ed efficace gestione delle risorse. Lo sviluppo della ricerca scientifica, la riduzione degli armamenti, l'elaborazione di programmi volti alla valorizzazione di risorse in aree esterne, e l'intensificazione dei rapporti economici e di assistenza tecnica dei paesi più avanzati con quelli emergenti, rappresentano le soluzioni più adeguate per evitare sia il logoramento delle economie europee, sia una lotta reciproca, sempre più accanita, per la conquista di accessi sicuri all'approvvigionamento di petrolio e di materie prime.

L'automazione, la sostituzione di parti meccaniche con apparati elettronici, avrà un ruolo sempre più importante nell'organizzazione dell'industria europea, anche se ragioni economiche, dovute alla necessità di investimenti molto elevati, o difficoltà psicologiche e sociali potranno rallentare in varia misura l'applicazione

pratica delle innovazioni tecnologiche. Tutte le previsioni sulla produttività, in paesi come la Germania, la Gran Bretagna o la Francia, indicano infatti che entro i prossimi dieci anni, l'automazione comporterà il sacrificio di 6-7 milioni di posti lavoro, e che la durata media delle ore lavorative scenderà a 15-30 ore settimanali.

E' un dato con cui la sinistra deve ancora fare i conti. E se vuol sopravvivere come forza di cambiamento, deve gestire questa evoluzione e non tentare vanamente di frenarla. Del resto lavorano fin d'ora nell'industria europea più di 4.500 robot, di cui 600 in Italia, ed è prevedibile che essi aumenteranno rapidamente non appena si ridurrà il loro costo di produzione, anche se non si giungerà a eguagliare i ritmi di crescita dell'URSS e degli Stati Uniti, che già oggi annoverano rispettivamente 10.000 e 4.000 robot di ogni tipo, e tanto meno del Giappone che vanta ben 14.000 compagni di questo genere. L'evoluzione della robotica interesserà nei prossimi dieci anni quasi tutti i comparti industriali a mano a mano che i costruttori si porranno in grado di produrre a prezzi decrescenti una nuova famiglia di robot "intelligenti", riprogrammabili e multifunzionali, e non soltanto più dei robot di montaggio o dei manipolatori automatici. Probabilmente, a giudicare da quanto è avvenuto in Germania nell'ultimo decennio, l'introduzione di sistemi di lavoro più standardizzati e modulari riguarderà soprattutto reparti come quelli della produzione metallurgica, meccanica, chimico-estrattiva che, dopo la crisi del taylorismo, costituiscono i punti nevralgici e più reattivi del lavoro a catena.

Ancor più rapida sarà l'introduzione dell'elettronica nei settori caratterizzati da prestazioni impiegate o da particolari funzioni di progettazione, di consulenza e di servizio. Un'indagine svolta in Germania su 2 milioni e 700 mila lavoratori mostra

che fin d'ora il 30 per cento del lavoro compiuto da dattilografe e impiegati può essere affidato al computer. Anche in altri paesi europei i sistemi di informazione a distanza e di elaborazione elettronica delle informazioni stanno diffondendosi in molteplici settori attraverso un'immensa ragnatela di cavi coassiali, ponti radio, ricevitori, satelliti artificiali, centraline automatizzate, calcolatori, terminali, memorie a disco e a nastro, e altri preziosi e delicati congegni. Dalla collaborazione fra telecomunicazioni e informatica, dalla telematica, emergeranno i lineamenti di una società sempre più computerizzata, sempre più dipendente dai servizi e dal terziario.

I progressi della automazione integrata alla robotica e l'informatica applicata alle comunicazioni, la diffusione su scala industriale dell'ingegneria genetica, l'utilizzazione delle conquiste spaziali, stanno ponendo le basi di nuove forme di egemonia economica, di nuove ragioni di scambio, ^{di nuove} gerarchie tecnologiche e finanziarie. Fin d'ora si sta assistendo a una svolta importante nella divisione internazionale del lavoro, dovuta alla produzione e alla commercializzazione di know-how, di progetti e programmi di sviluppo, di beni e servizi a elevato valore aggiunto. E chi non riesce a tenere il passo, in questa corsa per l'egemonia, finirà per perdere terreno anche in termini di reddito e di occupazione.

Per l'Europa occidentale si è aperto un secondo fronte. I paesi del vecchio continente se la devono vedere non più soltanto con la "sfida americana" ma anche con quella giapponese.

La competizione internazionale sarà sempre più influenzata dai governi e da specifici accordi di cooperazione e di cartello nei settori più cruciali per le economie dei paesi industrializzati. Gli investimenti all'estero riguarderanno soprattutto il campo strategico delle materie prime e i settori d'avanguardia e di

knowledge intensive (dai macchinari più sofisticati all'impiantistica, dai grandi calcolatori ai semiconduttori, dall'aeronautica agli acciai speciali, dalla chimica fine alle apparecchiature mediche ecc.). Inoltre aumenteranno d'importanza i programmi di sviluppo finalizzati alla realizzazione di interi complessi o di particolari beni strumentali, e le attività di consulenza e di engineering. Avranno perciò maggiori possibilità di successo i paesi in grado di destinare più consistenti risorse all'addestramento e alla riqualificazione della manodopera e al miglioramento della produttività (obiettivo, quest'ultimo, essenziale per quanti si troveranno ad affrontare, in settori a medio contenuto tecnologico, la concorrenza dei nuovi partners industriali dell'America Latina e del bacino del Pacifico a basso costo di lavoro).

Nell'ambito dell'Europa il paese più vulnerabile è senz'altro l'Italia. Esposto a un tasso d'inflazione estremamente elevato, e privo o quasi di "locomotive tecnologiche" (come l'informatica, l'aerospaziale e la chimica fine), il nostro paese corre il pericolo - continuando ad esportare per lo più beni di consumo e intermedi - di rimanere alla retroguardia e intanto di vedere crescere la concorrenza, a prezzi stracciati, di alcuni paesi in via di sviluppo.

Per l'Italia, paese essenzialmente di trasformazione e dipendente dall'estero per i rifornimenti energetici, i problemi da risolvere per aumentare le sue capacità concorrenziali sono tutt'altro che facili e richiederanno, oltre alla spinta all'export di nuovi operatori (come è avvenuto nell'ultimo decennio con la comparsa sul mercato di alcune piccole e medie imprese specializzate), lo stanziamento di notevoli fondi per la ricerca e più adeguati incentivi per sostenere complessi piani di riconversione e il trasferimento di tecnologie più avanzate alle unità produttive minori.

Il nostro sistema economico è anche quello che più ha bisogno

di una politica industriale europea basata su validi programmi di sviluppo regionale e sulla ristrutturazione di alcuni settori industriali (siderurgia, chimica, auto ecc.). Finora questa politica è mancata o non è uscita dalla fase degli studi preliminari. In futuro si avvertirà sempre più l'esigenza di una strategia comunitaria che asseconi in maniera più organica le singole possibilità di risposta nazionale nel confronto con i colossi americani e giapponesi e nei rapporti tra i Dieci e i paesi del Terzo Mondo.

Sarà necessario definire i singoli piani nazionali per i diversi comparti industriali e al loro interno concentrare le energie delle principali aziende, standardizzare i prodotti ed elaborare progetti che coinvolgano più imprese possibilmente in differenti paesi della Comunità europea (per far questo occorrerà eliminare, fra l'altro, le disparità legislative ancora esistenti in campo commerciale, che continuano a ostacolare gli accordi di collaborazione fra le società europee).

I tempi che ci aspettano saranno dunque difficili. L'economia italiana non soltanto dovrà accrescere la sua competitività, ma dovrà evitare il duplice scoglio dell'inflazione e della disoccupazione. L'inflazione, se si mantenesse ai livelli attuali, sarebbe alla lunga ingovernabile: essa distrugge ricchezza e, ricadendo in misura maggiore su chi non dispone di redditi variabili o di particolare forza contrattuale, accentua le sperequazioni ed esaspera i conflitti sociali o le pressioni corporative. Inoltre, se la gente continuasse a perdere fiducia nel danaro, si avrebbe un aumento crescente delle spese private che nessuna manovra di bilancio riuscirebbe a frenare. D'altra parte, le restrizioni monetarie e della spesa pubblica si scontrano con alcuni importanti obiettivi come il pieno impiego, la riduzione del carico fiscale e il miglioramento dei servizi collettivi.

La recessione economica è un grave fattore di destabilizzazione non soltanto del sistema produttivo ma del sistema politico. D'altra parte, lo sviluppo dell'istruzione e dei mass media, tipici di un'economia matura, l'urbanizzazione e l'immigrazione di seconda e terza generazione hanno concorso a mutare notevolmente le caratteristiche, i modelli di comportamento e le aspettative della popolazione attiva. Il periodo che ci aspetta sarà pertanto irto di difficoltà e di scadenze impegnative.

Nei prossimi anni sarà ancora il problema dello sviluppo, e non quello della penuria, a orientare le scelte di politica economica ma in forme diverse rispetto al passato e lungo un itinerario non più univoco né lineare. Sarà necessario perciò affrontare un periodo di transizione e di adattamento relativamente lungo. Nel frattempo i primi anni Ottanta saranno decisivi, dal momento che bisognerà trovare il modo di ridurre l'inflazione, contenere la disoccupazione ed elevare il tasso di espansione economica. Per coniugare equità e sviluppo, occorrerà distribuire in modo proporzionale e differenziato fra i vari gruppi sociali gli oneri economici di questo complesso processo di adattamento e riconversione.

Valerio Castronovo

Tellicani

3. La libertà

3.1 La vocazione anti-totalitaria del socialismo

Il movimento socialista sin dalla sua fase pionieristica è stato caratterizzato da un dualismo di fondo [redacted]

[redacted], le cui matrici si possono rinvenire nella Rivoluzione francese e, in particolare, nel duello esistenziale fra giacobini e girondini. Tale dualismo è alla base dell'odierna opposizione fra la concezione totalitaria del socialismo [redacted] e la concezione libertaria. Per la prima -- che ha trovato nel marxismo-leninismo la sua sistemazione teorica definitiva e nel comunismo sovietico la sua attuazione storica conseguenziale -- il socialismo è una dichiarazione di guerra a tutta la tradizione culturale occidentale; come tale, il socialismo si configura come un capovolgimento simmetrico della società pluralistico-competitiva e delle sue istituzioni di base, dal mercato allo Stato di diritto, dalle libertà individuali alla laicità della cultura. Non può quindi suscitare meraviglia se tale concezione dell'alternativa socialista al capitalismo sia sfociata nel collettivismo burocratico-totalitario che chiama se stesso "socialismo realizzato".^{ut} Ciò ha confermato la prognosi pessimistica prognosi degli anarchici e di quanti, pur militando nel movimento operaio, videro prontamente che il socialismo, se non ^{volera} [redacted] sfociare in una nuova forma di dispotismo teocratico, non doveva [redacted] rifiutare i valori liberali, ma, al contrario, doveva incorporarli nel suo patrimonio ideale.

Di fatto, là dove è prevalsa [redacted]

[redacted] l'idea che il socialismo ^{deve} [redacted] operare come l'agente di socializzazione [redacted] delle libertà [redacted]

li liberali, i partiti operai hanno operato lottato per allargare il perimetro borghese della democrazia rappresentativa, universalizzando i diritti di cittadinanza e trasformando lo Stato da comitato d'affari della classe dominante in una associazione cooperativa di tutte le classi sociali. E in tal modo hanno ^{dato inizio alla} [redacted] più grande rivoluzione culturale dell' storia dell'umanità, tuttora in corso e la cui meta finale è una società in cui tutti gli uomini abbiano la possibilità di realizzare se stessi.

Ma c'è una ragione più profonda che oppone il socialismo liberale al socialismo totalitario. Quest'ultimo crede di possedere una scienza totale e un metodo per estirpare le radici del negativo in tutte le sue manifestazioni; per ciò stesso si pone come alternativa ateistica alle religioni positive. Di qui la sua vocazione totalitaria e imperialistica, che si traduce nella volontà di tutto sottoporre alla giurisdizione potestativa dell'istituzione (lo Stato-Partito) che incarna il "socialismo scientifico".

Tutt'altra è l'ispirazione che anima il socialismo riformista, che separa rigorosamente la "sfera della salvezza" dalla "sfera della giustizia". Alle religioni positive esso riconosce [redacted] la funzione di dare una risposta ai problemi ultimi della vita e, conseguentemente, si concentra sui problemi che attengono alla distribuzione dei valori (potere, ricchezza, istruzione). [redacted]

[redacted]. Così, apetto del rivoluzionarismo, che intende fare tabula rasa dell'esistente per creare un mondo totalmente altro, il socialismo liberale aspira a riformare le istituzioni e i meccanismi di allocazione dei costi e dei benefici,

per far corrispondere il più possibile la struttura sociale all'ideale della democrazia sostanziale. [REDACTED]

3.2 Libertà formali e libertà sostanziali

Il liberalismo del secolo scorso è stato, in buona sostanza, la teoria e la prassi [REDACTED] delle classi acquisitive. Per coloro che non possedevano né proprietà né particolari capacità di mercato, le libertà liberali erano vuote di contenuto. Per questo il socialismo ottocentesco ha visto nel liberalismo l'ideologia di classe della borghesia e per questo [REDACTED] chiese lo Stato cessasse di essere il guardiano della proprietà privata e che si assumesse l'impegno di redistribuire la ricchezza sociale per garantire a tutti i membri della comunità la fruizione effettiva dei diritti formalmente riconosciuti. [REDACTED]

[REDACTED] In breve, il socialismo ha accusato il liberalismo di avere una concezione formale della libertà e ad essa ha contrapposto il concetto di libertà sostanziale.

Tale critica è stata pervertita dal comunismo, che ha [REDACTED] ^{libertà essenziali} le libertà liberali in quanto formali, dimenticando che quest'ultime sono condizioni necessarie, ancorché insufficienti, per istituzionalizzare le libertà sostanziali. In altre parole, le libertà formali senza le libertà sostanziali sono vuote, ma le libertà sostanziali senza le libertà formali sono impossibili. Per questo il socialismo moderno [REDACTED] lotta su due fronti: sul fronte della difesa delle garanzie delle libertà e sul fronte della conquista dei mezzi materiali e culturali perché esse non siano vuote.

La libertà socialista, in buona sostanza, significa due cose:

dal punto di vista [redacted] li individui, massima elettività delle loro azioni purchè esse non diventi autodistruttiva; dal punto di vista dello Stato, ligo di mettere gli individui in condizione di potere accedere ai mezzi indispensabili alla fruizione del diritto fondamentale degli uomini: il diritto alla autorealizzazione. Sicchè la libertà dal bisogno è solo un primo gradino della libertà sostanziale. Su questo specifico punto il socialismo accoglie la lezione marxiana: esso ritiene che la democrazia come sostanziale richiede come sua precondizione un elevato sviluppo delle forze produttive, tale da rendere possibile la soddisfazione dei bisogni primari di tutti i cittadini, ma anche dei bisogni di ordine superiore. Il che significa poi che senza industrialismo non ha letteralmente senso parlare di democrazia socialista.

3.3 I diritti individuali di libertà in una società complessa
 E' tesi largamente diffusa che le condizioni obiettive dello sviluppo democratico ^{negli ultimi anni sono peggiorate} [redacted]

[redacted]. In effetti, il passaggio dallo Stato astensionista allo Stato sociale ha significato una dilatazione delle funzioni pubbliche e quindi una crescita ipertrofica dell'apparato burocratico-statale. E' accaduto così che la democratizzazione ha marciato di pari passo con il suo opposto: la burocratizzazione. Il che costituisce uno dei più vistosi paradossi dell'attuale fase evolutiva delle società occidentali. A ciò si deve aggiungere che la crescita della complessità sociale ha generato [redacted] una progressiva tecnicizzazione dei problemi della Città, [redacted]

Il risultato è stato che, in barba all'ideale democratico che esige la piena trasparenza dei processi decisionali, il volume della politica invisibile (o comunque indecifrabile) è cresciuto, dando luogo a un diffuso senso di impotenza e di frustrazione. Insomma, le dimensioni "macro", tipiche della moderna società industriale, mal si conciliano con la promessa democratica, che è una promessa di partecipazione, oltre che di eguaglianza e di libertà.

Tuttavia, a parziale smentita delle visioni apocalittiche o comunque pessimistiche del futuro della democrazia, che mai come negli ultimi quindici anni i diritti delle categorie sociali che per un motivo o per un altro si sentivano ingiustamente penalizzati dall'ordinamento capitalistico si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica e dell'autorità. Parallelamente si sono consolidati e universalizzati i diritti individuali di libertà. Il che sembra dimostrare che c'è nella logica di sviluppo della cultura democratica una oggettiva tendenza a investire sfere della vita sociale un tempo regolate esclusivamente dalla tradizione. E sembra dimostrare che, se è vero che il fenomeno della burocratizzazione è cresciuto in forme e dimensioni preoccupanti, è altresì vero che si sono moltiplicate e irrobustite le "fortezze della libertà" -- sindacati, associazioni professionali, mass media ecc. -- attraverso cui la società civile mantiene la sua autonomia rispetto allo Stato e dialoga con la società politica. E' per questo che i rapporti di forza fra la società civile e lo Stato sono rimasti invariati o addirittura sono stati modificati a favore della

della prima. [REDACTED]

[REDACTED]. Questa, inoltre, ha manifestato una straordinaria vitalità attraverso la spaziosa azione dei movimenti che hanno operato come agenti di azione [REDACTED] e di crescita della coscienza democratica. Di qui l'imperativo per un partito che si richiama alla tradizione socialista di mantenere aperte [REDACTED] dialoghi con i movimenti, onde evitare la sclerosi burocratica della sua capacità di vedere, e decifrare il nuovo che si dà dalla società civile.

3.4 Il mercato quale espressione della libertà

Se la [REDACTED] conquista e difesa dei diritti e delle libertà dei cittadini è strettamente legata all'autonomia e alla robustezza della società, ne discende l'imperativo politico di arginare le tendenze espansionistiche della burocrazia statale. Ciò può essere solo riconoscendo che la concentrazione monopolistica dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato porta alla totalità (che diventa totalitarismo se lo Stato rivendica il diritto-dovere di guidare gli uomini verso la salvezza), al fine di rendere [REDACTED] possibile lo sviluppo economico, occorre garantire che vi sia una pluralità di centri economici [REDACTED] autonomi e in concorrenza fra di loro. L'economico significa controllo dei mezzi materiali indispensabili agli attori sociali per perseguire i loro fini; sicché chi controlla i mezzi, controlla di fatto anche i fini. Affinchè tale controllo non sia totale ed esclusivo, è decisivo che la struttura produttiva abbia una articolazione policentrica e che [REDACTED] sia pienamente vigente il principio della concorrenza. D'altra parte, non è mai la democrazia [REDACTED]

■ rappresentativa se non ^{un} mercato politico in cui i citta-
 dini possono scegliere fra ^{varie} programmi di governo alternativi?
 E come è possibile la libera ricerca scientifica e filosofica,
 senza l'esistenza di una molteplicità di scuole autonome e in
 concorrenza fra di loro? La società aperta o pluralistica ■
 presuppone, pertanto, tre tipi di mercato: il mercato delle ■
 risorse economiche, il mercato dei progetti politici e il merca-
 to delle idee e dei valori. E' per questo che il socialismo
 moderno ha abbandonato la teoria che fa coincidere la social-
 lizzazione dell'economia con la statalizzazione integrale
 dei mezzi di produzione e accetta il mercato, anche se rifiuta
 nettamente il mercato autofegolato, che secondo i neoliberalisti
 sarebbe la panacea per risanare e rivitalizzare le società
 occidentali.

3.6 La governabilità in una società complessa

Dall'ottimismo eccessivo degli anni sessanta si è passati
 con una rapidità sconcertante al pessimismo altrettanto ecces-
 sivo dell'attuale momento storico. Là dove un tempo ■
 non si vedeva che integrazione, sviluppo e consenso, ora si
 tende a vedere disgregazione, declino e dissenso. Comunque è
 indubbio che la società italiana, come del resto tutto quanto
 il sistema occidentale, sta attraversando una fase critica che
 ha moltiplicato i problemi connessi alla governabilità.
 Il meccanismo generatore della crisi ^{attuale} ■ ha un nome
 preciso: rivoluzione delle aspettative crescenti, vale a dire
 passaggio da una "società deferente" e una "società esigente"
 conseguente allo spostamento progressivo dell'orizzonte ■

dei bisogni. Soddisfatti i bisogni primari, gli i cittadini delle società industriali avanzate esigono la soddisfazione di di bisogni di rango superiore. Di qui il fatto che, malgrado i suoi spettacolari successi, la società a capitalismo maturo oggi più di ieri sono caratterizzate da uno scarto fra risorse e aspettative. Tutto avviene come se il capitalismo inseguia la sua ombra: genera nuovi bisogni e, proprio per ciò, non riesce a trovare un equilibrio soddisfacente. Di qui l'esigenza avvertita ormai universalmente di ridefinire il patto sociale che è alla base delle poliarchie industriali, in modo da rialimentare le fonti del consenso, senza [redacted]

[redacted] la competizione sociale rischia di dissociare la comunità, moltiplicando ed esasperando il corporativismo e il particolarismo.

La sfida storica ~~era~~ di fronte alla quale oggi si trova la società italiana in questo senso è senza precedenti: è una sfida che nasce dallo sviluppo non già dal declino, dai successi delle politiche riformiste, non già dai loro fallimenti; è una sfida che rivela ^{che la società} [redacted] a un livello storico mai prima raggiunto. Pertanto chi vuole equiparare la crisi attuale [redacted] del modello socialdemocratico alla crisi del così detto "socialismo reale" commette un autentico falso storico: equipara due esperimenti incommensurabili, poichè quello socialdemocratico ha [redacted] prodotto livelli di benessere, libertà e democrazia mai prima raggiunti, mentre quello comunista ha ^{imprigionato} [redacted] le società dell'Europa orientale nella gabbia d'acciaio del collettivismo burocratico-totalitario.

[redacted]
Proprio perchè lo Stato sociale ha rappresentato una delle

più grandi conquiste di civiltà della storia, è assurda la proposta neoliberista di risolvere [redacted] la crisi di razionalità [redacted] delle democrazie occidentali [redacted] ritornando al mercato autoregolato. Lo Stato sociale, [redacted] non va smantellato, bensì razionalizzato, in modo da [redacted] e eliminare sprechi e storture che in esso si sono insinuati, poichè è grazie ad esso che è stato possibile integrare positivamente le classi lavoratrici, [redacted] coinvolgere nel destino storico della civiltà occidentale e porre fine allo [redacted] di scissione in cui si trovava l'Europa nella fase [redacted] dell'accumulazione selvaggia del capitale. Il che poi significa che la [redacted] bilità di risolvere il problema della governabilità di una "società esigente" sta in gran parte nella capacità del [redacted] riformismo di riformare se stesso, mantenendosi fedele al metodo del trial and error.

3. La libertà

3.1 La vocazione anti-totalitaria del socialismo

Il movimento socialista sin dalla sua fase pionieristica è stato caratterizzato da un dualismo di fondo

[redacted], le cui matrici si possono rinvenire nella Rivoluzione francese e, in particolare, nel duello esistenziale fra giacobini e girondini. Tale dualismo è alla base dell'odierna opposizione fra la concezione totalitaria del socialismo e la concezione libertaria. Per la prima -- che ha trovato nel marxismo-leninismo la sua sistemazione teorica definitiva e nel comunismo sovietico la sua attuazione storica conseguenziale -- il socialismo è una dichiarazione di guerra a tutta la tradizione culturale occidentale; come tale, il socialismo si configura come un capovolgimento simmetrico della società pluralistico-competitiva e delle sue istituzioni di base, dal mercato allo Stato di diritto, dalle libertà individuali alla laicità della cultura. Non può quindi suscitare meraviglia se tale concezione dell'alternativa socialista al capitalismo sia sfociata nel collettivismo burocratico-totalitario che chiama se stesso "socialismo realizzato".^Q Ciò ha confermato la prognosi pessimistica prognosi degli anarchici e di quanti, pur militando nel movimento operaio, videro prontamente che il socialismo, se non ^{volens} sfociare in una nuova forma di dispotismo teocratico, non doveva rifiutare i valori liberali, ma, al contrario, doveva incorporarli nel suo patrimonio ideale.

Di fatto, là dove è prevalsa [redacted] l'idea che il socialismo ^{deve} operare come l'agente di socializzazione [redacted] delle libertà [redacted]

li liberali, i partiti operai hanno operato lottato per allargare il perimetro borghese della democrazia rappresentativa, universalizzando i diritti di cittadinanza e trasformando lo Stato da comitato d'affari della classe dominante in una associazione cooperativa di tutte le classi sociali. E in tal modo hanno ^{dato inizio alla} [redacted] più grande rivoluzione culturale dell' storia dell'umanità, tuttora in corso e la cui meta finale è una società in cui tutti gli uomini abbiano la possibilità di realizzare se stessi.

Ma c'è una ragione più profonda che oppone il socialismo liberale al socialismo totalitario. Quest'ultimo crede di possedere una scienza totale e un metodo per estirpare le radici del negativo in tutte le sue manifestazioni; per ciò stesso si pone come alternativa ateistica alle religioni positive. Di qui la sua vocazione totalitaria e imperialistica, che si traduce nella volontà di tutto sottoporre alla giurisdizione potestativa dell'istituzione (lo Stato-Partito) che incarna il "socialismo scientifico".

Tutt'altra è l'ispirazione che anima il socialismo riformista, che separa rigorosamente la "sfera della salvezza" dalla "sfera della giustizia". Alle religioni positive esso riconosce [redacted] la funzione di dare una risposta ai problemi ultimi della vita e, conseguentemente, si concentra sui problemi che attengono alla distribuzione dei valori (potere, ricchezza, istruzione). [redacted]

[redacted]. Così, apetto del rivoluzionarismo, che intende fare tabula rasa dell'esistente per creare un mondo totalmente altro, il socialismo liberale aspira a riformare le istituzioni e i meccanismi di allocazione dei costi e dei benefici,

per far corrispondere il più possibile la struttura sociale all'ideale della democrazia sostanziale. [REDACTED]

3.2 Libertà formali e libertà sostanziali

Il liberalismo del secolo scorso è stato, in buona sostanza, la teoria e la prassi [REDACTED] delle classi acquisite. Per coloro che non possedevano né proprietà né particolari capacità di mercato, le libertà liberali erano vuote di contenuto. Per questo il socialismo ottocentesco ha visto nel liberalismo l'ideologia di classe della borghesia e per questo [REDACTED] chiese lo Stato cessasse di essere il guardiano della proprietà privata e che si assumesse l'impegno di redistribuire la ricchezza sociale per garantire a tutti i membri della comunità la fruizione effettiva dei diritti formalmente riconosciuti. [REDACTED]

[REDACTED] In breve, il socialismo ha accusato il liberalismo di avere una concezione formale della libertà e ad essa ha contrapposto il concetto di libertà sostanziale.

Tale critica è stata pervertita dal comunismo, che ha [REDACTED] *nikenko inessenziali* le libertà liberali in quanto formali, dimenticando che quest'ultime sono condizioni necessarie, ancorché insufficienti, per istituzionalizzare le libertà sostanziali. In altre parole, le libertà formali senza le libertà sostanziali sono vuote; ma le libertà sostanziali senza le libertà formali sono impossibili. Per questo il socialismo moderno [REDACTED] lotta su due fronti: sul fronte della difesa delle garanzie delle libertà e sul fronte della conquista dei mezzi materiali e culturali perché esse non siano vuote.

La libertà socialista, in buona sostanza, significa due cose:

dal punto di vista [redacted] li individui, massima elettività delle loro azioni purchè esse non diventino autodistruttive; dal punto di vista dello Stato, ligo di mettere gli individui in condizione di potere accedere ai mezzi indispensabili alla fruizione del diritto fondamentale degli uomini: il diritto alla autorealizzazione. Sicchè la libertà dal bisogno è solo un primo gradino della libertà sostanziale. Su questo specifico punto il socialismo accoglie la lezione marxiana: esso ritiene che la democrazia come sostanziale richiede come sua precondizione un elevato sviluppo delle forze produttive, tale da rendere possibile la soddisfazione ^{non solo} dei bisogni primari di tutti i cittadini, ma anche dei bisogni di ordine superiore. Il che significa poi che senza industrialismo non ha letteralmente senso parlare di democrazia socialista.

3.3 I diritti individuali di libertà in una società complessa
E' tesi largamente diffusa che le condizioni obbiettive dello sviluppo democratico ^{negli ultimi anni sono peggiorate.} [redacted]

[redacted]. In effetti, il passaggio dallo Stato astensionista allo Stato sociale ha significato una dilatazione delle funzioni pubbliche e quindi una crescita ipertrofica dell'apparato burocratico-statale. E' accaduto così che la democratizzazione ha marciato di pari passo con il suo opposto: la burocratizzazione. Il che costituisce uno dei più vistosi paradossi dell'attuale fase evolutiva delle società occidentali. A ciò si deve aggiungere che la crescita della complessità sociale ha generato [redacted] una progressiva tecnicizzazione dei problemi della Città. [redacted]

Il risultato è stato che, in barba all'ideale democratico che esige la piena trasparenza dei processi decisionali, il volume della politica invisibile (o comunque indecifrabile) è cresciuto, dando luogo a un diffuso senso di impotenza e di frustrazione. Insomma, le dimensioni "macro", tipiche della moderna società industriale, mal si conciliano con la promessa democratica, che è una promessa di partecipazione, oltre che di eguaglianza e di libertà.

Tuttavia, a parziale smentita delle visioni apocalittiche o comunque pessimistiche del futuro della democrazia, ^{va ricordato} che mai come negli ultimi quindici anni i diritti delle categorie sociali che per un motivo o per un altro si sentivano ingiustamente penalizzati dall'ordinamento capitalistico si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica e dell'autorità. Parallelamente si sono consolidati e universalizzati i diritti individuali di libertà. Il che sembra dimostrare che c'è nella logica di sviluppo della cultura democratica una oggettiva tendenza a investire sfere della vita sociale un tempo regolate esclusivamente dalla tradizione. E sembra dimostrare che, se è vero che il fenomeno della burocratizzazione è cresciuto in forme e dimensioni preoccupanti, è altresì vero che si sono moltiplicate e irrobustite le "fortezze della libertà" -- sindacati, associazioni professionali, mass media ecc. -- attraverso cui la società civile mantiene la sua autonomia rispetto allo Stato e dialoga con la società politica. E' per questo che i rapporti di forza fra la società civile e lo Stato sono rimasti invariati o addirittura sono stati modificati a favore della

della prima. [REDACTED]

[REDACTED]. Questa, inoltre, ha manifestato una straordinaria vitalità attraverso la spaziosa azione dei movimenti che hanno operato come agenti di azione [REDACTED] e di crescita della coscienza democratica. Di qui l'imperativo per un partito che si richiama alla tradizione socialista di mantenere aperte [REDACTED] dialoghi con i movimenti, onde evitare la sclerosi burocratica della sua capacità di vedere, e decifrare il nuovo che sale dalla società civile.

3.4 Il mercato quale condizione della libertà

Se la [REDACTED] conquista e difesa dei diritti e delle libertà dei cittadini è strettamente legata all'autonomia e alla robustezza della società, ne discende l'imperativo politico di arginare le tendenze espansionistiche della burocrazia statale. Ciò può essere solo riconoscendo che la concentrazione monopolistica dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato porta alla totalità (che diventa totalitarismo se lo Stato rivendica il diritto-dovere di guidare gli uomini verso la salvezza), al fine di rendere possibile lo sviluppo economico, occorre garantire che vi sia una pluralità di centri economici autonomi e in concorrenza fra di loro. L'economico significa controllo dei mezzi materiali indispensabili agli attori sociali per perseguire i loro fini; sicché chi controlla i mezzi, controlla di fatto anche i fini. Affinchè tale controllo non sia totale ed esclusivo, è decisivo che la struttura produttiva abbia una articolazione policentrica e che [REDACTED] sia pienamente vigente il principio della concorrenza. D'altra parte, non è mai la democrazia [REDACTED]

■ rappresentativa se non ^{un} mercato politico in cui i citta-
 dini possono scegliere fra ^{numeri} programmi di governo alternativi?
 E come è possibile la libera ricerca scientifica e filosofica,
 senza l'esistenza di una molteplicità di scuole autonome e in
 concorrenza fra di loro? La società aperta o pluralistica ■
 presuppone, pertanto, tre tipi di mercato: il mercato delle ■
 risorse economiche, il mercato dei progetti politici e il merca-
 to delle idee e dei valori. E' per questo che il socialismo
 moderno ha abbandonato la teoria che fa coincidere la social-
 lizzazione dell'economia con la statalizzazione integrale
 dei mezzi di produzione e accetta il mercato, anche se rifiuta
 nettamente il mercato autoregolato, che secondo i neoliberalisti
 sarebbe la panacea per risanare e rivitalizzare le società
 occidentali.

3.6 La governabilità in una società complessa

Dall'ottimismo eccessivo degli anni sessanta si è passati
 con una rapidità sconcertante al pessimismo altrettanto ecces-
 sivo dell'attuale momento storico. Là dove un tempo ■
 non si vedeva che integrazione, sviluppo e consenso, ora si
 tende a vedere disgregazione, declino e dissenso. Comunque è
 indubbio che la società italiana, come del resto tutto quanto
 il sistema occidentale, sta attraversando una fase critica che
 ha moltiplicato i problemi connessi alla governabilità.
 Il meccanismo generatore della crisi ^{attuale} ■ ha un nome
 preciso: rivoluzione delle aspettative crescenti, vale a dire
 passaggio da una "società deferente" e una "società esigente"
 conseguente allo spostamento progressivo dell'orizzonte ■

dei bisogni. Soddiesfatti i bisogni primari, gli i cittadini delle società industriali avanzate esigono la soddisfazione di di bisogni di rango superiore. Di qui il fatto che, malgrado i suoi spettacolari successi, ^{economici} la società a capitalismo maturo oggi più di ieri sono caratterizzate da uno scarto fra risorse e aspettative. Tutto avviene come se il capitalismo inseguia la sua ombra: genera nuovi bisogni e, proprio per ciò, non riesce a trovare un equilibrio soddisfacente. Di qui l'esigenza avvertita ormai universalmente di ridefinire il patto sociale che è alla base delle poliarchie industriali, in modo da rialimentare le fonti del consenso, senza

la competizione sociale rischia di dissociare la comunità, moltiplicando ed esasperando il corporativismo e il particolarismo.

La sfida storica ~~era~~ di fronte alla quale oggi si trova la società italiana in questo senso è senza precedenti: è una sfida che nasce dallo sviluppo non già dal declino, dai successi delle politiche riformiste, non già dai loro fallimenti; è una sfida che rivela ^{che la società è} a un livello storico mai prima raggiunto. Pertanto chi vuole equiparare la crisi attuale del modello socialdemocratico alla crisi del così detto "socialismo reale" commette un autentico falso storico: equipara due esperimenti incommensurabili, poichè quello socialdemocratico ha prodotto livelli di benessere, libertà e democrazia mai prima raggiunti, mentre quello comunista ^{imprigionato} le società dell'Europa orientale nella gabbia d'acciaio del collettivismo burocratico-totalitario.

Proprio perchè lo Stato sociale ha rappresentato una delle

più grandi conquiste di civiltà della storia , è assurda la
 proposta neoliberista di risolvere [redacted] la crisi
 di razionalità [redacted] delle democrazie occidentali [redacted]
 [redacted] ritornando al mercato autoregolato. Lo Stato
 sociale, [redacted] non va smantellato, bensì
 razionalizzato, in modo da [redacted] e eliminare sprechi e storture
 che in esso si sono insinuati, poichè è grazie ad esso che
 è stato possibile integrare positivamente le classi lavoratrici,
 [redacted] coinvolgere nel destino storico
 della civiltà occidentale e porre fine allo [redacted] di scissione
 in cui si trovava l'Europa nella fase [redacted] dell'accumulazi
 one selvaggia del capitale. Il che poi significa che la [redacted]
 abilità di risolvere il problema della governabilità di una
 "società esigente" sta in gran parte nella capacità del [redacted]
 riformismo di riformare se stesso, mantenendosi fedele al metodo
 del trial and error.

L'ITALIA ALLE SOGLIE DEL 2000

5.1. Il ruolo dell'Italia nell'Europa e nel mondo

Si dice comunemente che l'Italia sia una sorta di "centauro", con la testa in Europa e gli zoccoli nel Mediterraneo. In realtà il nostro paese ha conosciuto nel secondo dopoguerra profonde trasformazioni dovute sia al passaggio a un'economia mista, sia alla graduale estensione territoriale delle sue strutture industriali. Non meno importanti sono stati i mutamenti di carattere sociale: basti pensare a quelli prodotti dal massiccio inurbamento, nel giro di pochi anni, nei principali distretti industriali di oltre sei milioni di contadini provenienti dai "ghetti rurali" del Sud e dalle aree più depresse della provincia italiana. Almeno un terzo degli italiani sui vent'anni risultano oggi nati in una regione diversa da quella in cui risiedono.

Tutto ciò ha comportato numerosi problemi di adattamento e di integrazione, tanto nel sistema di fabbrica, quanto nei modelli di vita delle grandi aree urbane. E questo è avvenuto, naturalmente, con alti costi umani e sociali. D'altra parte, le nuove leve della manodopera, proprio perché originarie in prevalenza di un ambiente afflitto da condizioni endemiche di miseria e precarietà, hanno manifestato la tendenza a chiedere soprattutto garanzie di sicurezza e stabilità del posto di lavoro, e non tanto opportunità di avanzamento e di qualificazione professionale.

Nello stesso tempo l'esplosione della scuola di massa, la crescente scolarizzazione, la diffusione del conflitto sociale a categorie e gruppi diversi rispetto a quelli che riconoscevano nella fabbrica e in altri luoghi classici di produzione, hanno creato u-

na serie di richieste collettive e di aspettative individuali sovente incompatibili sia con le scadenze di lungo periodo, tipiche di ogni processo di sviluppo economico, sia con le limitate risorse di un paese come l'Italia, ^{caratterizzata da una} ~~con~~ un'economia essenzialmente di trasformazione.

In altri termini si è diffusa, per tanti aspetti, una cultura post-industriale, tipica di "società opulenta" a capitalismo maturo, e non di una società ancora afflitta da gravi squilibri in molti campi. Salvo a scoprire lungo la strada che, con l'indebolimento strutturale delle grandi imprese e con l'espansione a pioggia delle sovvenzioni pubbliche, stava crescendo un capitalismo neo-mercantilista, burocratico e assistito.

L'ansia di cambiamento, emersa negli ultimi tempi, in maniera spesso convulsa e con esiti contraddittori, era, per molti versi, inevitabile. Anche altri paesi dell'Europa occidentale hanno affrontato esperienze cruciali di questo genere, con la differenza tuttavia di non aver dovuto subire gravi traumi e lacerazioni. Sia perché il loro passaggio alla maturità economica è avvenuto nell'arco di più generazioni, sia perché sin dall'immediato dopoguerra le forze politiche avevano posto le basi per lo sviluppo di una moderna democrazia industriale, attraverso l'interazione fra i valori dell'impresa e del mercato e le esigenze di solidarietà e di partecipazione tipiche della società di massa contemporanea.

Sotto questo ultimo aspetto l'Italia si trova pertanto a scontare un pesante ritardo, dovuto a due ordini di motivi. In primo luogo, la classe industriale ha continuato per troppo tempo a guardare unicamente agli indici del prodotto lordo senza porsi i problemi di una più equa redistribuzione del reddito e di una più ampia partecipazione al processo decisionale. In secondo luogo, è prevalsa fra le forze politiche, da un lato, una logica di governo

spesso di tipo clientelistico-assistenziale, dall'altro, una visione apocalittica e ideologicamente semplificata del sistema, senza la prefigurazione di un preciso modello alternativo.

In tal modo si sono lasciate crescere tutt'insieme esasperazioni corporative e attese messianiche, invece di fondere in un solido schieramento riformatore le tensioni e le spinte rivendicative e conflittuali, che scaturivano inevitabilmente dalla rapida trasformazione economica e sociale del paese.

Per tutti questi motivi l'avvento di una moderna società industriale nel nostro paese è, soprattutto, un problema politico, di scelte coraggiose e di precise strategie di cambiamento.

5.2. Le caratteristiche dello sviluppo italiano negli anni '60

Le difficoltà in cui versa il nostro paese sono, per tanti versi, il risultato della mancato risoluzione negli anni Sessanta di alcuni problemi creati dal convulso processo di trasformazione avvenuto nel secondo dopoguerra.

Al culmine del "miracolo economico" l'Italia presentava, insieme a rilevanti manifestazioni di sviluppo, anche parecchi fenomeni di squilibrio. Il divario fra Nord e Sud non era l'unico motivo di debolezza del nostro sviluppo economico. La presenza di vaste sacche di arretratezza nel settore agricolo, la sperequazione fra consumi pubblici e consumi privati, le disordinate tendenze inflazionistiche generate da vistose tumefazioni speculative nell'area dei servizi e della distribuzione, la scarsa efficacia^{INIA} dell'apparato amministrativo rappresentavano altrettanti elementi di squilibrio e di fragilità che, riflettendosi sulla struttura sociale del paese e sui conti con l'estero, sollevarono in un breve giro

di tempo gravi problemi di governabilità interna e di credibilità internazionale.

In verità questi e altri motivi di debolezza, che stavano rendendo l'Italia una sorta di "ventre molle" della Comunità europea, erano stati individuati già al principio degli anni Sessanta ed esaminati ripetutamente in sede politica, in coincidenza con l'inaugurazione del centro-sinistra e l'ingresso dei socialisti nell'area di governo. Ma non fu possibile varare - come è noto - né una valida politica di programmazione né una vasta azione riformatrice, sia per la sorda resistenza di una parte della DC, sia per l'opposizione dei gruppi d'interesse costituiti, sia ancora con il disimpegno delle organizzazioni sindacali.

Di fatto il "piano Giolitti"-privato, da una parte, dell'apporto concreto dei sindacati e contrastato, dall'altra, dall'avversione preconcepita di alcuni ambienti industriali - finì per contare soltanto sul contributo professionale dell'ufficio della programmazione costituitosi nell'ambito del ministero del Bilancio. La concertazione fra sindacati, governo e imprenditori sui prezzi e sui salari venne sostituita, a sua volta, da una negoziazione diretta fra le parti, che trovò l'espressione più significativa nell'accordo interconfederale del gennaio 1975 fra la Confindustria e le tre centrali sindacali sulla scala mobile, sull'unificazione del punto di contingenza e sull'indicizzazione dei salari. Ma per questa via si posero le basi per una strategia sindacale rivolta essenzialmente alla difesa dell'occupazione in atto e a una soddisfacente crescita dei salari soltanto per gli operai regolarmente impiegati e quindi sindacalmente protetti.

Nemmeno le riforme di struttura avviate in quegli anni conseguirono risultati del tutto positivi. La più importante fra di esse, ossia la nazionalizzazione dell'industria elettrica decisa nel

novembre 1962, venne infatti condotta in modo tale da provocare vaste ondate speculative. Si stabilì infatti che la corresponsione degli indennizzi dovesse avvenire in un periodo di tempo molto ristretto (dieci anni), senza paragone con analoghe esperienze compiute in altri paesi europei. Questa circostanza, unita all'immediata disponibilità degli indennizzi tramite l'intermediazione bancaria, concorse a inondare il mercato finanziario di un'eccessiva liquidità in cerca di facili impieghi. Per contro, il nuovo ente che prese il posto delle imprese nazionalizzate, l'ENEL, istituito senza un adeguato fondo di dotazione, venne costretto a fare ricorso a massicci indebitamenti destinati col tempo a ipotecare i suoi programmi di sviluppo.

Gli unici risultati di rilievo di quegli anni furono, in pratica, una nuova ondata di investimenti nel Mezzogiorno e la guerra di movimento fra industrie pubbliche e industrie private. Fra il 1967 e il 1973 le regioni meridionali videro crescere la loro base industriale: ma furono soprattutto il sistema degli incentivi e lo sviluppo del settore pubblico a garantire al Sud un ampliamento delle sue strutture industriali. La dislocazione verso il Mezzogiorno di una parte crescente degli investimenti dell'IRI - in condizioni spesso sganciate dalle reali condizioni di mercato e con una massa di oneri impropri del tutto estranei ai normali principi della gestione aziendale - aggravò a sua volta la situazione finanziaria delle imprese a partecipazione statale in una fascia di attività sempre più ampia.

5.3. La crisi degli anni Settanta

In verità non sono state soltanto le aziende pubbliche ad accusare, dall'inizio degli anni Settanta, perdite sempre più vistose. Anche quelle private hanno finito per denunciare passivi allarmanti dopo il rincaro dei prezzi petroliferi e la progressiva flessione della redditività aziendale. Il settore bancario si è trovato così coinvolto sempre di più nel sostegno del settore industriale (nel 1968 su mille lire di fatturato si contavano 384 lire di mezzi propri; dieci anni dopo, per ogni mille lire di merci vendute, si ritrovano soltanto 201 lire di mezzi propri). In compenso le banche si sono rivalse sugli interessi, per somme sempre più cospicue, onde si è calcolato che con più di 6.000 miliardi di interessi sui debiti versati nel 1978 da 856 imprese considerate in un campione Mediobanca si sarebbero potuti pagare i salari di oltre mezzo milione di persone.

Nella grande industria il declino del rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda (somma del fatturato, variazione delle scorte e investimenti capitalizzati), fu determinato essenzialmente dal peggioramento dei prezzi relativi delle imprese. A questo andamento negativo contribuì il fatto che - sia per il rincaro delle materie prime, sia per il basso livello della domanda - i prezzi dei prodotti finiti aumentavano sensibilmente meno di quelli dei beni e dei servizi acquistati. In pratica molte imprese vendevano in un regime prevalentemente concorrenziale e acquistavano invece nuovi beni e servizi (compreso il lavoro) in un sistema prevalentemente monopolistico, senza trovare adeguati compensi in uno sviluppo della domanda. L'economia italiana non riuscì infatti a toccare in quegli anni saggi di crescita superiori al 3,5-4 per cento, condizione indispensabile per raggiungere livelli sufficienti

ti di redditività aziendale.

Senza dubbio, sia gli aumenti dei salari reali sia la rigidità dell'occupazione, sia ancora la minore flessibilità nell'impiego della manodopera, contribuirono ad accentuare il costo del lavoro nei conti delle aziende italiane rispetto alla dinamica manifestatasi in altri paesi. Ma anche altre voci di spesa crebbero in misura assai pronunciata, sino a mettere a dura prova i bilanci aziendali e a intensificare di conseguenza l'assistenza finanziaria dello Stato, divenuto da "mancato programmatore" a "banchiere occulto" del sistema. D'altra parte l'industria italiana, come quella di altri paesi, risentì i contraccolpi sempre più duri dell'inflazione strisciante (manifestatasi su scala internazionale dalla fine degli anni Sessanta) e della sempre più grave instabilità del mercato mondiale.

A fronte della crisi della grande industria, venne sviluppandosi per contro un sistema di micro-imprese rimasto per tanto tempo in ombra e giunto infine a esplodere in forme impetuose. In realtà, già nel decennio precedente le piccole imprese (da 11 a 500 dipendenti) rappresentavano una parte consistente dell'industria manifatturiera, dal momento che esse raggruppavano il 40 per cento della manodopera complessiva. Ma è anche vero che il loro peso specifico aumentò in misura notevole solo più tardi. Nel 1971, mentre i dipendenti delle grandi industrie scendevano da un milione e mezzo a 1.266.000, gli addetti alle piccole imprese crescevano da poco più di 2 milioni a oltre 3 milioni, sino a coprire il 60 per cento dell'occupazione dell'industria manifatturiera. Inoltre, una quarantina di imprese appartenenti alla piccola industria avevano raggiunto nel 1972 livelli di fatturato tali da imporle come delle vere e proprie aziende-pilota nei rispettivi campi d'attività. A quella stessa data le aziende artigiane, con un massimo di dieci

addetti, davano lavoro nel settore industriale a oltre 3 milioni di persone, più del doppio delle grandi imprese.

Non è facile definire la piccola industria, data l'estrema varietà di modelli e comportamenti, né individuare tutti i motivi che hanno assecondato in ordine di tempo la sua poderosa ascesa nel firmamento industriale italiano. Un motivo fondamentale della forte espansione di questo settore, anche se non il solo fu senza dubbio il crescente aumento dei costi di lavoro nell'ambito delle grandi imprese, come risulta dall'indagine condotta da Giorgio Fuà. Di fatto la suddivisione di alcune fasi della produzione, soprattutto quelle intermedie che non richiedono di norma grandi macchinari o impianti particolarmente specializzati, contribuì allo sviluppo di una miriade di piccole imprese e alla diffusione del lavoro a domicilio. Gli opifici minori e gli esercizi artigianali erano in grado sia di assorbire cospicue frange emergenti di popolazione lavorativa (giovani, donne, anziani) disposte ad accontentarsi di remunerazioni più basse, sia di utilizzare l'apporto di una parte dei lavoratori regolari interessati a integrare i loro redditi con un doppio lavoro svolto in forme saltuarie. Essi potevano inoltre, in quanto operanti al di fuori dello spazio organizzato dalle grandi fabbriche, mimetizzarsi e sfuggire così tanto alle rivendicazioni sindacali quanto a una parte degli oneri fiscali e sociali.

Sarebbe tuttavia schematico ridurre lo sviluppo della piccola impresa a una semplice conseguenza dell'"autunno caldo", e rilevare soprattutto gli aspetti negativi di questo fenomeno (la diffusione del "lavoro nero", l'inosservanza delle norme legislative, in materia di ammortamenti, e dei contratti collettivi, in materia di rapporti di lavoro, l'evasione fiscale, lo sfruttamento intensivo della manodopera). Quantomeno non si può fare di ogni erba un fa-

scio. E' dato rilevare infatti, nella crescente espansione numerica e occupazionale della piccola impresa, alcuni importanti elementi di novità: un forte spirito d'iniziativa e di autonomia, la tendenza alla specializzazione, un maggior grado di adattamento e di flessibilità, un rapporto più costruttivo fra sistema industriale ed enti locali.

5.4. La permanenza e l'aggravamento del dualismo economico

Il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta ha visto profonde modifiche nelle dimensioni e nella struttura territoriale dell'industria italiana. Per la prima volta, in oltre un secolo di storia nazionale, il "triangolo industriale" non appare più il protagonista assoluto dello sviluppo economico: le regioni nord-orientali e quelle centrali hanno ingranato, negli ultimi anni, una marcia in più facendo registrare progressi più consistenti in termini di occupazione e di produttività. Fra il 1963 e il 1971, infatti, mentre l'apporto del nord-ovest al reddito industriale nazionale diminuì del 4 per cento, quello delle regioni centrali e nord-orientali crebbe di oltre il 2 e mezzo per cento. Inoltre la progressiva terziarizzazione dell'economia italiana ha creato nuove direttrici di sviluppo, oggi emerse in piena evidenza (Venezia-Treviso, Parma-Reggio, Ancona-Ascoli-Macerata ecc.).

All'immagine tradizionale delle due Italie, che nel rapporto Nord-Sud sembrava abbracciare senza sensibili varianti gli aspetti principali della struttura economica e sociale del paese, si è sostituita così un'immagine più complessa e articolata, che riassume in maniera esemplare, da un lato, la sopravvivenza di antichi squilibri non ancora risolti, dall'altro, la maturazione di nuove forze e potenzialità.

La diffusione della base industriale è avvenuta infatti, in molti casi, attraverso una combinazione fra elementi tradizionali di tipo agricolo e forme moderne di sviluppo produttivo e tecnologico, attraverso una miriade di imprese artigiane e di minori dimensioni.

Le regioni centrali e nord-orientali sono quelle che hanno conosciuto i più intensi sviluppi di questa nuova realtà molecolare, all'incrocio fra produzioni più moderne e lavorazioni più elementari. Dietro l'avvento di una "terza Italia" non si ritrovano soltanto la crisi dei grandi centri e il ripiegamento sul "lavoro nero", gli aspetti più vistosi, per intenderci, dell'"Italia sommersa". Né il boom produttivo di questa parte della penisola, riuscita a "galleggiare sulla crisi", si esaurisce nell'eccezionale e spansione raggiunta dalle imprese di prodotti e confezioni tradizionali. A esplorare più da vicino la molteplice realtà di questa economia periferica si scopre non soltanto il suo apporto allo sviluppo di nuove risorse (onde le regioni del Centro e del Nord-Est hanno più che raddoppiato fra il 1963 e il 1971 il loro reddito industriale), ma anche la sua continua evoluzione, il suo grado di adattamento e di flessibilità. All'incirca nello stesso periodo gli addetti ai settori moderni (metallurgia, meccanica, mezzi di trasporto, chimica, gomma) sono infatti aumentati dal 40,1 al 47,7 nel Trentino-Alto Adige, dal 41,5 al 46,5 nel Friuli-Venezia Giulia, dal 38,6 al 43,2 in Emilia-Romagna; analoghi progressi, sia pur su scala più ridotta, sono avvenuti in Veneto, in Toscana e nelle Marche.

La formazione di queste nuove sedi industriali intermedie ha consentito lo sviluppo economico di intere zone e può costituire un valido modello alternativo all'"industrializzazione assistita" delle regioni meridionali. In verità anche il Mezzogiorno ha visto

crescere fra il 1963 e il 1971 il suo apporto al reddito industriale ma in misura ancora marginale, pari a un incremento dell'1,7 per cento. Gli addetti all'industria non superavano nel 1977 il 26,6 per cento, cifra inferiore di un punto a quella degli occupati nell'agricoltura.

I massicci investimenti industriali succedutisi fino al 1976 (quando la crisi della chimica ha bloccato una parte consistente dei precedenti flussi di capitale) avevano rafforzato le "cattedrali nel deserto" e creato una domanda addizionale, ma non erano riusciti a attivare un processo di sviluppo autonomo e diffuso, affrancato dai rubinetti della spesa pubblica. Al di fuori dei nuovi poli di sviluppo sorti soprattutto in Sardegna e lungo la fascia adriatica, dall'Abruzzo alla Puglia, poche sono state le iniziative industriali più recenti sviluppatasi nel Mezzogiorno continentale ^{e nelle isole}.

Lo sviluppo di una piccola-media imprenditorialità autonoma e la saldatura fra una politica nazionale di piano e una politica regionale europea potrebbero assicurare il rilancio e la trasformazione del Mezzogiorno. Finora le imprese minori, sorte all'ombra degli incentivi pubblici, non sono riuscite - se non in rari casi - a creare un'adeguata organizzazione di vendita oltre il mercato locale e sono rimaste comunque esposte alla concorrenza delle imprese esterne più agguerrite. In futuro l'esperienza della piccola-media industria, sviluppatasi lungo l'asse padano e il litorale nord-orientale, potrebbe rivelarsi preziosa, se integrata da moderne infrastrutture e dall'apporto di capacità innovatrici svincolate da interventi di sostegno puramente assistenziali.

5.5. Uno sviluppo possibile

Il problema cruciale che oggi si pone all'Italia, come ad altri Paesi occidentali, riguarda alcuni meccanismi di mediazione tra Stato e società civile, quali la pressione tributaria, le modalità e gli obiettivi della spesa pubblica, l'insufficienza della macchina amministrativa, le diverse pratiche di contrattazione, e scambio politico. In Italia questi fattori hanno assunto, nel corso degli anni Settanta, una configurazione particolare, accentuando squilibri e storture di complessa e lontana provenienza storica, al punto che la questione della governabilità del sistema si pone in maniera più grave che altrove.

Dal caso italiano emergono infatti, in modo nettamente più marcato rispetto alla realtà dei paesi dell'Ocse, alcuni ingredienti classici dell'ingovernabilità: innanzitutto l'incompatibilità tra un certo assetto di relazioni industriali (formatosi in regime vicino alla piena occupazione e in presenza di una crescita sostenuta del reddito nazionale) e una politica economica che deve affrontare il problema della riduzione del tasso di inflazione.

Un altro fattore di ingovernabilità è costituito dal modello spartitorio dell'intervento dello Stato nella sfera economica. Al fine di non scontentare nessuno, ma finendo per scontentare tutti, si è proseguita e accentuata largamente, nel corso degli anni Settanta, una politica di concessioni generalizzate, senza tener conto dell'effettiva compatibilità delle varie richieste e illudendosi che fosse possibile aggiungere le une e le altre senza sfondare il tetto della spesa pubblica che di volta in volta veniva indicato come condizione necessaria per il controllo dell'inflazione.

In sostanza, scontando le conseguenze negative dovute al fallimento ~~della politica di programmazione~~ della politica di programmazione, sup

plendo alla mancanza di una strategia organica di riforme con concessioni monetarie mediate da preoccupazioni politiche di ricerca del consenso e da pratiche apertamente clientelari, il governo dell'economia è rimasto vincolato per lungo tempo al finanziamento della crisi fiscale dello Stato attraverso il ricorso all'inflazione. Tuttavia, ad accentuare le consuete difficoltà di gestione di un processo inflazionistico, hanno contribuito sia il mantenimento dei meccanismi di indicizzazione di vaste categorie di redditi, sia il periodico rincaro delle materie prime e delle risorse energetiche, sia ancora la notevole instabilità nei cambi in un periodo in cui il sistema industriale italiano, grazie all'apporto delle piccole e medie imprese, cercava di intensificare i rapporti economici internazionali.

Il circolo vizioso che si è venuto a creare tra aumenti dei prezzi, aumenti dei costi, svalutazioni esterne e ulteriori aumenti dei costi e dei prezzi costituisce il nucleo strutturale dell'ingovernabilità. Questo circolo perverso ha fatto sì che a ogni ripresa del ciclo economico dovessero far seguito pesanti misure deflattive basate sulla politica restrittiva dell'autorità monetaria.

Inoltre l'ingresso nello Sme ha finito per stabilire un vincolo in più alla governabilità della nostra economia. Il sistema monetario europeo presuppone infatti - come le vicende più recenti hanno dimostrato - un controllo dell'inflazione interna decisamente superiore a quello che può essere garantito dalle misure di stabilizzazione messe in atto dalla Banca d'Italia. La politica economica italiana si è così mossa tra obiettivi contrastanti, perseguendo, da un lato, finalità inflazionistiche, anche a costo di comprimere i redditi delle imprese, e dall'altro impostando una strategia di sostegno delle esportazioni che legava il cambio al-

l'andamento dei costi interni.

Occorre perciò, in primo luogo, spezzare la spirale inflazionistica adottando tutte le possibili misure correttive per ridurre il deficit. C'è il rischio altrimenti di veder crescere sia la giurisdizione economica dello Stato sia l'assistenzialismo pubblico con l'inevitabile corteo di sperperi e distorsioni. Si aggiungerebbero così nuovi ostacoli sulla strada di una reale programmazione economica, oltre a quelli già rappresentati dall'indebitamento degli enti locali e dalla scarsa efficienza dell'amministrazione centrale. E finirebbe per imporsi definitivamente la trasformazione dello Stato in semplice erogatore di fondi, in ente permanente di disavanzo. Senza per questo che trasferimenti o conferimenti pubblici alle imprese (sotto forma di consorzi, salvataggi e capitalizzazioni) valgano ad arrestare la caduta dell'attività economica e a sciogliere i problemi di mercato.

Insomma, la crisi in cui si dibatte il nostro sistema economico non è di quelle che possono risolversi aspettando di volta in volta i venti favorevoli di una nuova congiuntura internazionale, o facendo conto all'infinito sul modello assistenziale, senza affrontare scadenze scomode e dolorose.

L'altro obiettivo fondamentale è la politica dei redditi. Essa potrà dare un contributo rilevante al risanamento dell'economia se si riuscirà a ridefinire il sistema delle indicizzazioni e se i costi di questa manovra non ricadranno sul bilancio pubblico. Al punto in cui sono giunte le cose, l'unica terapia efficace dovrebbe essere la predeterminazione della scala mobile sulla base del tasso di inflazione programmato, unitamente all'isolamento del meccanismo di indicizzazione dagli effetti delle variazioni del cambio e della tassazione indiretta (come indicato anche dal Fondo Monetario internazionale).

In sostanza è necessario che l'economia italiana s'inserisca nell'imminente fase di ripresa internazionale sia con un tasso d'inflazione non troppo elevato, e comunque ridotto il più possibile rispetto a quello di altri paesi europei, sia con un saldo meno negativo di quello attuale per le partite correnti della bilancia dei pagamenti.

E' infine indispensabile che si giunga all'elaborazione di validi progetti di programmazione per fattori, che siano compatibili con le risorse del paese e senza vincoli burocratici, e che si basino sulla riqualificazione della spesa pubblica verso gli investimenti produttivi, la ricerca e l'innovazione tecnologica, e l'ammodernamento dei servizi sociali (trasporti, infrastrutture territoriali, telecomunicazioni, servizi bancari, innovazioni legate all'elettronica e all'energia, ecc.).

Altrettanto essenziali sono il rilancio dell'autonomia manageriale, nell'ambito di un'impresa pubblica moralizzata e liberata di molta zavorra accumulatasi nei settori più eterogenei, e la valorizzazione della professionalità operaia secondo nuovi profili di lavoro più flessibili e articolati.

Ognuno di questi obiettivi è tale - per gli oneri e i sacrifici che essi comportano - di incontrare dei punti di collisione più o meno marcati sia con le forze sociali organizzate, sia con le forze politiche dell'opposizione se non all'interno della stessa maggioranza di governo. Si tratta tuttavia di percorsi obbligati che prima o poi dovremo intraprendere. Proprio per questo è necessario elaborare dei progetti non soltanto efficaci sotto il profilo operativo ma tali da aggregare il più largo consenso possibile fra l'opinione pubblica, da coinvolgere direttamente le forze produttive e la parte più consapevole della società italiana.

S'è manifestata, negli ultimi anni, un'eccezionale espansione

delle piccole imprese, mentre alcune grandi industrie private hanno saputo risalire la china, adottando soluzioni d'avanguardia sia pure a costo di un drastico ridimensionamento della manodopera. D'altra parte, sia pur nell'ambito di un processo di segmentazione sociale e attraverso modelli di comportamento molteplici e differenziati, è emersa un'ampia area di mobilità sia nella sfera dei bisogni e dei consumi, sia nel mercato del lavoro (oggi quasi la metà della manodopera è occupata nel settore terziario, dal 38% che era dieci anni fa, e l'aumento più elevato è avvenuto nei servizi del terziario qualificato). Non sono venute a mancare, in altri termini, espressioni significative, e talora insospettite, di vitalità e di iniziativa che hanno permesso finora al nostro paese di svilupparsi e di maturare.

Ma occorre che lo Stato razionalizzi le sue strutture, gli interventi e gli indirizzi dell'azione pubblica. Senza una coerente politica antinflazionistica e la riduzione del disavanzo, senza il rilancio delle grandi imprese e lo sviluppo di tecnologie ad alto contenuto innovativo, non c'è "protagonismo" o ricostituente sommerso che alla lunga possa tenere. Saremmo condannati inevitabilmente a una navigazione sempre più difficile nelle acque del mercato internazionale, esposti senza molte possibilità di difesa alle bufere provocate dal continuo mutamento delle ragioni di scambio, condannati a restare fuori dagli sviluppi dei settori strategici e oligopolistici.

Anche per questi motivi è ormai tempo che si stabiliscano in Italia forme istituzionali di concertazione fra i poteri pubblici e le parti sociali sul risanamento delle strutture produttive e sulle scelte fondamentali della politica industriale e del lavoro. Al sindacato si pone, infatti, il problema di usare la forza che ha conquistato per orientare il processo di sviluppo e di rinnova-

mento tecnologico senza bloccarlo; all'impresa, a sua volta, spetta il compito di conciliare accumulazione economica e consenso sociale senza sognare di riportare indietro le lancette dell'orologio e senza tirarsi indietro di fronte alla sfida delle nazioni più avanzate.

Solo a queste condizioni, alla secolarizzazione e allo sviluppo multidimensionale della società italiana può corrispondere la formazione di una moderna democrazia industriale.

Valerio Castronovo

L'ITALIA ALLE SOGLIE DEL 2000

5.1. Il ruolo dell'Italia nell'Europa e nel mondo

Si dice comunemente che l'Italia sia una sorta di "centauro", con la testa in Europa e gli zoccoli nel Mediterraneo. In realtà il nostro paese ha conosciuto nel secondo dopoguerra profonde trasformazioni dovute sia al passaggio a un'economia mista, sia alla graduale estensione territoriale delle sue strutture industriali. Non meno importanti sono stati i mutamenti di carattere sociale: basti pensare a quelli prodotti dal massiccio inurbamento, nel giro di pochi anni, nei principali distretti industriali di oltre sei milioni di contadini provenienti dai "ghetti rurali" del Sud e dalle aree più depresse della provincia italiana. Almeno un terzo degli italiani sui vent'anni risultano oggi nati in una regione diversa da quella in cui risiedono.

Tutto ciò ha comportato numerosi problemi di adattamento e di integrazione, tanto nel sistema di fabbrica, quanto nei modelli di vita delle grandi aree urbane. E questo è avvenuto, naturalmente, con alti costi umani e sociali. D'altra parte, le nuove leve della manodopera, proprio perché originarie in prevalenza di un ambiente afflitto da condizioni endemiche di miseria e precarietà, hanno manifestato la tendenza a chiedere soprattutto garanzie di sicurezza e stabilità del posto di lavoro, e non tanto opportunità di avanzamento e di qualificazione professionale.

Nello stesso tempo l'esplosione della scuola di massa, la crescente scolarizzazione, la diffusione del conflitto sociale a categorie e gruppi diversi rispetto a quelli che ^{si} riconoscevano nella fabbrica e in altri luoghi classici di produzione, hanno creato u-

na serie di richieste collettive e di aspettative individuali sovente incompatibili sia con le scadenze di lungo periodo, tipiche di ogni processo di sviluppo economico, sia con le limitate risorse di un paese come l'Italia, ^{Capitale della} un'economia essenzialmente di trasformazione.

In altri termini si è diffusa, per tanti aspetti, una cultura post-industriale, tipica di "società opulenta" a capitalismo maturo, e non di una società ancora afflitta da gravi squilibri in molti campi. Salvo a scoprire lungo la strada che, con l'indebolimento strutturale delle grandi imprese e con l'espansione a pioggia delle sovvenzioni pubbliche, stava crescendo un capitalismo neo-mercantilista, burocratico e assistito.

L'ansia di cambiamento, emersa negli ultimi tempi, in maniera spesso convulsa e con esiti contraddittori, era, per molti versi, inevitabile. Anche altri paesi dell'Europa occidentale hanno affrontato esperienze cruciali di questo genere, con la differenza tuttavia di non aver dovuto subire gravi traumi e lacerazioni. Sia perché il loro passaggio alla maturità economica è avvenuto nell'arco di più generazioni, sia perché sin dall'immediato dopoguerra le forze politiche avevano posto le basi per lo sviluppo di una moderna democrazia industriale, attraverso l'interazione fra i valori dell'impresa e del mercato e le esigenze di solidarietà e di partecipazione tipiche della società di massa contemporanea.

Sotto questo ultimo aspetto l'Italia si trova pertanto a scontare un pesante ritardo, dovuto a due ordini di motivi. In primo luogo, la classe industriale ha continuato per troppo tempo a guardare unicamente agli indici del prodotto lordo senza porsi i problemi di una più equa redistribuzione del reddito e di una più ampia partecipazione al processo decisionale. In secondo luogo, è prevalsa fra le forze politiche, da un lato, una logica di governo

spesso di tipo clientelistico-assistenziale, dall'altro, una visione apocalittica e ideologicamente semplificata del sistema, senza la prefigurazione di un preciso modello alternativo.

In tal modo si sono lasciate crescere tutt'insieme esasperazioni corporative e attese messianiche, invece di fondere in un solido schieramento riformatore le tensioni e le spinte rivendicative e conflittuali, che scaturivano inevitabilmente dalla rapida trasformazione economica e sociale del paese.

Per tutti questi motivi l'avvento di una moderna società industriale nel nostro paese è, soprattutto, un problema politico, di scelte coraggiose e di precise strategie di cambiamento.

5.2. Le caratteristiche dello sviluppo italiano negli anni '60

Le difficoltà in cui versa il nostro paese sono, per tanti versi, il risultato della mancata risoluzione negli anni Sessanta di alcuni problemi creati dal convulso processo di trasformazione avvenuto nel secondo dopoguerra.

Al culmine del "miracolo economico" l'Italia presentava, insieme a rilevanti manifestazioni di sviluppo, anche parecchi fenomeni di squilibrio. Il divario fra Nord e Sud non era l'unico motivo di debolezza del nostro sviluppo economico. La presenza di vaste sacche di arretratezza nel settore agricolo, la sperequazione fra consumi pubblici e consumi privati, le disordinate tendenze inflazionistiche generate da vistose tumefazioni speculative nell'area dei servizi e della distribuzione, la scarsa efficacia dell'apparato amministrativo rappresentavano altrettanti elementi di squilibrio e di fragilità che, riflettendosi sulla struttura sociale del paese e sui conti con l'estero, sollevarono in un breve giro

di tempo gravi problemi di governabilità interna e di credibilità internazionale.

In verità questi e altri motivi di debolezza, che stavano rendendo l'Italia una sorta di "ventre molle" della Comunità europea, erano stati individuati già al principio degli anni Sessanta ed esaminati ripetutamente in sede politica, in coincidenza con l'inaugurazione del centro-sinistra e l'ingresso dei socialisti nell'area di governo. Ma non fu possibile varare - come è noto - né una valida politica di programmazione né una vasta azione riformatrice, sia per la sorda resistenza di una parte della DC, sia per l'opposizione dei gruppi d'interesse costituiti, sia ancora con il disimpegno delle organizzazioni sindacali.

Di fatto il "piano Giolitti"-privato, da una parte, dell'apporto concreto dei sindacati e contrastato, dall'altra, dall'avversione preconcepita di alcuni ambienti industriali - finì per contare soltanto sul contributo professionale dell'ufficio della programmazione costituitosi nell'ambito del ministero del Bilancio. La concertazione fra sindacati, governo e imprenditori sui prezzi e sui salari venne sostituita, a sua volta, da una negoziazione diretta fra le parti, che trovò l'espressione più significativa nell'accordo interconfederale del gennaio 1975 fra la Confindustria e le tre centrali sindacali sulla scala mobile, sull'unificazione del punto di contingenza e sull'indicizzazione dei salari. Ma per questa via si posero le basi per una strategia sindacale rivolta essenzialmente alla difesa dell'occupazione in atto e a una soddisfacente crescita dei salari soltanto per gli operai regolarmente impiegati e quindi sindacalmente protetti.

Neppure le riforme di struttura avviate in quegli anni conseguirono risultati del tutto positivi. La più importante fra di esse, ossia la nazionalizzazione dell'industria elettrica decisa nel

novembre 1962, venne infatti condotta in modo tale da provocare vaste ondate speculative. Si stabilì infatti che la corresponsione degli indennizzi dovesse avvenire in un periodo di tempo molto ristretto (dieci anni), senza paragone con analoghe esperienze compiute in altri paesi europei. Questa circostanza, unita all'immediata disponibilità degli indennizzi tramite l'intermediazione bancaria, concorse a inondare il mercato finanziario di un'eccessiva liquidità in cerca di facili impieghi. Per contro, il nuovo ente che prese il posto delle imprese nazionalizzate, l'ENEL, istituito senza un adeguato fondo di dotazione, venne costretto a fare ricorso a massicci indebitamenti destinati col tempo a ipotecare i suoi programmi di sviluppo.

Gli unici risultati di rilievo di quegli anni furono, in pratica, una nuova ondata di investimenti nel Mezzogiorno e la guerra di movimento fra industrie pubbliche e industrie private. Fra il 1967 e il 1973 le regioni meridionali videro crescere la loro base industriale: ma furono soprattutto il sistema degli incentivi e lo sviluppo del settore pubblico a garantire al Sud un ampliamento delle sue strutture industriali. La dislocazione verso il Mezzogiorno di una parte crescente degli investimenti dell'IRI - in condizioni spesso sganciate dalle reali condizioni di mercato e con una massa di oneri impropri del tutto estranei ai normali principi della gestione aziendale - aggravò a sua volta la situazione finanziaria delle imprese a partecipazione statale in una fascia di attività sempre più ampia.

5.3. La crisi degli anni Settanta

In verità non sono state soltanto le aziende pubbliche ad accusare, dall'inizio degli anni Settanta, perdite sempre più vistose. Anche quelle private hanno finito per denunciare passivi allarmanti dopo il rincaro dei prezzi petroliferi e la progressiva flessione della redditività aziendale. Il settore bancario si è trovato così coinvolto sempre di più nel sostegno del settore industriale (nel 1968 su mille lire di fatturato si contavano 384 lire di mezzi propri; dieci anni dopo, per ogni mille lire di merci vendute, si ritrovano soltanto 201 lire di mezzi propri). In compenso le banche si sono rivalse sugli interessi, per somme sempre più cospicue, onde si è calcolato che con più di 6.000 miliardi di interessi sui debiti versati nel 1978 da 856 imprese considerate in un campione Mediobanca si sarebbero potuti pagare i salari di oltre mezzo milione di persone.

Nella grande industria il declino del rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda (somma del fatturato, variazione delle scorte e investimenti capitalizzati), fu determinato essenzialmente dal peggioramento dei prezzi relativi delle imprese. A questo andamento negativo contribuì il fatto che - sia per il rincaro delle materie prime, sia per il basso livello della domanda - i prezzi dei prodotti finiti aumentavano sensibilmente meno di quelli dei beni e dei servizi acquistati. In pratica molte imprese vendevano in un regime prevalentemente concorrenziale e acquistavano invece nuovi beni e servizi (compreso il lavoro) in un sistema prevalentemente monopolistico, senza trovare adeguati compensi in uno sviluppo della domanda. L'economia italiana non riuscì infatti a toccare in quegli anni saggi di crescita superiori al 3,5-4 per cento, condizione indispensabile per raggiungere livelli sufficien

ti di redd:

Senza reali sia la rigidità dell'occupazione nell'impiego della manodopera il costo del lavoro nei confronti della dinamica manifestatasi in spesa crebbero in misura assai prova i bilanci aziendali e la situazione finanziaria dello Stato a "banchiere occulto" del dollaro, come quella di altri paesi, più duri dell'inflazione internazionale dalla fine degli anni '60 l'instabilità del mercato m

A fine '70, venne sviluppandosi per il mercato per tanto tempo in ombra impetuose. In realtà, già imprese (da 11 a 500 dipendenti) dell'industria manifatturiera avevano il 40 per cento della manodopera che il loro peso specifico ai di. Nel 1971, mentre i dipendenti da un milione e mezzo a 1.2 milioni crescevano da poco più del 60 per cento del totale. Inoltre, una quarantina di industrie avevano raggiunto le imposte come delle vere e proprie attività. A quella per un massimo di dieci

addetti, davano lavoro nel settore industriale a oltre 3 milioni di persone, più del doppio delle grandi imprese.

Non è facile definire la piccola industria, data l'estrema varietà di modelli e comportamenti, né individuare tutti i motivi che hanno assecondato in ordine di tempo la sua poderosa ascesa nel firmamento industriale italiano. Un motivo fondamentale della forte espansione di questo settore, anche se non il solo fu senza dubbio il crescente aumento dei costi di lavoro nell'ambito delle grandi imprese, come risulta dall'indagine condotta da Giorgio Fuà. Di fatto la suddivisione di alcune fasi della produzione, soprattutto quelle intermedie che non richiedono di norma grandi macchinari o impianti particolarmente specializzati, contribuì allo sviluppo di una miriade di piccole imprese e alla diffusione del lavoro a domicilio. Gli opifici minori e gli esercizi artigianali erano in grado sia di assorbire cospicue frange emergenti di popolazione lavorativa (giovani, donne, anziani) disposte ad accontentarsi di remunerazioni più basse, sia di utilizzare l'apporto di una parte dei lavoratori regolari interessati a integrare i loro redditi con un doppio lavoro svolto in forme saltuarie. Essi potevano inoltre, in quanto operanti al di fuori dello spazio organizzato dalle grandi fabbriche, mimetizzarsi e sfuggire così tanto alle rivendicazioni sindacali quanto a una parte degli oneri fiscali e sociali.

Sarebbe tuttavia schematico ridurre lo sviluppo della piccola impresa a una semplice conseguenza dell'"autunno caldo", e rilevare soprattutto gli aspetti negativi di questo fenomeno (la diffusione del "lavoro nero", l'inosservanza delle norme legislative, in materia di ammortamenti, e dei contratti collettivi, in materia di rapporti di lavoro, l'evasione fiscale, lo sfruttamento intensivo della manodopera). Quantomeno non si può fare di ogni erba un fa-

scio. E' dato rilevare infatti, nella crescente espansione numerica e occupazionale della piccola impresa, alcuni importanti elementi di novità: un forte spirito d'iniziativa e di autonomia, la tendenza alla specializzazione, un maggior grado di adattamento e di flessibilità, un rapporto più costruttivo fra sistema industriale ed enti locali.

5.4. La permanenza e l'aggravamento del dualismo economico

Il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta ha visto profonde modifiche nelle dimensioni e nella struttura territoriale dell'industria italiana. Per la prima volta, in oltre un secolo di storia nazionale, il "triangolo industriale" non appare più il protagonista assoluto dello sviluppo economico: le regioni nord-orientali e quelle centrali hanno ingranato, negli ultimi anni, una marcia in più facendo registrare progressi più consistenti in termini di occupazione e di produttività. Fra il 1963 e il 1971, infatti, mentre l'apporto del nord-ovest al reddito industriale nazionale diminuì del 4 per cento, quello delle regioni centrali e nord-orientali crebbe di oltre il 2 e mezzo per cento. Inoltre la progressiva terziarizzazione dell'economia italiana ha creato nuove direttrici di sviluppo, oggi emerse in piena evidenza (Venezia-Treviso, Parma-Reggio, Ancona-Ascoli-Macerata ecc.).

All'immagine tradizionale delle due Italie, che nel rapporto Nord-Sud sembrava abbracciare senza sensibili varianti gli aspetti principali della struttura economica e sociale del paese, si è sostituita così un'immagine più complessa e articolata, che riassume in maniera esemplare, da un lato, la sopravvivenza di antichi squilibri non ancora risolti, dall'altro, la maturazione di nuove forze e potenzialità.

La diffusione della base industriale è avvenuta infatti, in molti casi, attraverso una combinazione fra elementi tradizionali di tipo agricolo e forme moderne di sviluppo produttivo e tecnologico, attraverso una miriade di imprese artigiane e di minori dimensioni.

Le regioni centrali e nord-orientali sono quelle che hanno conosciuto i più intensi sviluppi di questa nuova realtà molecolare, all'incrocio fra produzioni più moderne e lavorazioni più elementari. Dietro l'avvento di una "terza Italia" non si ritrovano soltanto la crisi dei grandi centri e il ripiegamento sul "lavoro nero", gli aspetti più vistosi, per intenderci, dell'"Italia sommersa". Né il boom produttivo di questa parte della penisola, riuscita a "galleggiare sulla crisi", si esaurisce nell'eccezionale e spansione raggiunta dalle imprese di prodotti e confezioni tradizionali. A esplorare più da vicino la molteplice realtà di questa economia periferica si scopre non soltanto il suo apporto allo sviluppo di nuove risorse (onde le regioni del Centro e del Nord-Est hanno più che raddoppiato fra il 1963 e il 1971 il loro reddito industriale), ma anche la sua continua evoluzione, il suo grado di adattamento e di flessibilità. All'incirca nello stesso periodo gli addetti ai settori moderni (metallurgia, meccanica, mezzi di trasporto, chimica, gomma) sono infatti aumentati dal 40,1 al 47,7 nel Trentino-Alto Adige, dal 41,5 al 46,5 nel Friuli-Venezia Giulia, dal 38,6 al 43,2 in Emilia-Romagna; analoghi progressi, sia pur su scala più ridotta, sono avvenuti in Veneto, in Toscana e nelle Marche.

La formazione di queste nuove sedi industriali intermedie ha consentito lo sviluppo economico di intere zone e può costituire un valido modello alternativo all'"industrializzazione assistita" delle regioni meridionali. In verità anche il Mezzogiorno ha visto

crescere fra il 1963 e il 1971 il suo apporto al reddito industriale ma in misura ancora marginale, pari a un incremento dell'1,7 per cento. Gli addetti all'industria non superavano nel 1977 il 26,6 per cento, cifra inferiore di un punto a quella degli occupati nell'agricoltura.

I massicci investimenti industriali succedutisi fino al 1976 (quando la crisi della chimica ha bloccato una parte consistente dei precedenti flussi di capitale) avevano rafforzato le "cattedrali nel deserto" e creato una domanda addizionale, ma non erano riusciti a attivare un processo di sviluppo autonomo e diffuso, affrancato dai rubinetti della spesa pubblica. Al di fuori dei nuovi poli di sviluppo sorti soprattutto in Sardegna e lungo la fascia adriatica, dall'Abruzzo alla Puglia, poche sono state le iniziative industriali più recenti sviluppatesi nel Mezzogiorno continentale².

Lo sviluppo di una piccola-media imprenditorialità autonoma e la saldatura fra una politica nazionale di piano e una politica regionale europea potrebbero assicurare il rilancio e la trasformazione del Mezzogiorno. Finora le imprese minori, sorte all'ombra degli incentivi pubblici, non sono riuscite - se non in rari casi - a creare un'adeguata organizzazione di vendita oltre il mercato locale e sono rimaste comunque esposte alla concorrenza delle imprese esterne più agguerrite. In futuro l'esperienza della piccola-media industria, sviluppata lungo l'asse padano e il litorale nord-orientale, potrebbe rivelarsi preziosa, se integrata da moderne infrastrutture e dall'apporto di capacità innovatrici svincolate da interventi di sostegno puramente assistenziali.

5.5. Uno sviluppo possibile

Il problema cruciale che oggi si pone all'Italia, come ad altri Paesi occidentali, riguarda alcuni meccanismi di mediazione tra Stato e società civile, quali la pressione tributaria, le modalità e gli obiettivi della spesa pubblica, l'insufficienza della macchina amministrativa, le diverse pratiche di contrattazione, e scambio politico. In Italia questi fattori hanno assunto, nel corso degli anni Settanta, una configurazione particolare, accentuando squilibri e storture di complessa e lontana provenienza storica, al punto che la questione della governabilità del sistema si pone in maniera più grave che altrove.

Dal caso italiano emergono infatti, in modo nettamente più marcato rispetto alla realtà dei paesi dell'Ocse, alcuni ingredienti classici dell'ingovernabilità: innanzitutto l'incompatibilità tra un certo assetto di relazioni industriali (formatosi in regime vicino alla piena occupazione e in presenza di una crescita sostenuta del reddito nazionale) e una politica economica che deve affrontare il problema della riduzione del tasso di inflazione.

Un altro fattore di ingovernabilità è costituito dal modello spartitorio dell'intervento dello Stato nella sfera economica. Al fine di non scontentare nessuno, ma finendo per scontentare tutti, si è proseguita e accentuata largamente, nel corso degli anni Settanta, una politica di concessioni generalizzate, senza tener conto dell'effettiva compatibilità delle varie richieste e illudendosi che fosse possibile aggiungere le une e le altre senza sfondare il tetto della spesa pubblica che di volta in volta veniva indicato come condizione necessaria per il controllo dell'inflazione.

In sostanza, scontando le conseguenze negative dovute al fallimento ~~della politica di programmazione~~ della politica di programmazione, sup

plendo alla mancanza di una strategia organica di riforme con concessioni monetarie mediate da preoccupazioni politiche di ricerca del consenso e da pratiche apertamente clientelari, il governo dell'economia è rimasto vincolato per lungo tempo al finanziamento della crisi fiscale dello Stato attraverso il ricorso all'inflazione. Tuttavia, ad accentuare le consuete difficoltà di gestione di un processo inflazionistico hanno contribuito sia il mantenimento dei meccanismi di indicizzazione di vaste categorie di redditi, sia il periodico rincaro delle materie prime e delle risorse energetiche, sia ancora la notevole instabilità nei cambi in un periodo in cui il sistema industriale italiano, grazie all'apporto delle piccole e medie imprese, cercava di intensificare i rapporti economici internazionali.

Il circolo vizioso che si è venuto a creare tra aumenti dei prezzi, aumenti dei costi, svalutazioni esterne e ulteriori aumenti dei costi e dei prezzi costituisce il nucleo strutturale dell'ingovernabilità. Questo circolo perverso ha fatto sì che a ogni ripresa del ciclo economico dovessero far seguito pesanti misure deflattive basate sulla politica restrittiva dell'autorità monetaria.

Inoltre l'ingresso nello Sme ha finito per stabilire un vincolo in più alla governabilità della nostra economia. Il sistema monetario europeo presuppone infatti - come le vicende più recenti hanno dimostrato - un controllo dell'inflazione interna decisamente superiore a quello che può essere garantito dalle misure di stabilizzazione messe in atto dalla Banca d'Italia. La politica economica italiana si è così mossa tra obiettivi contrastanti, perseguendo, da un lato, finalità inflazionistiche, anche a costo di comprimere i redditi delle imprese, e dall'altro impostando una strategia di sostegno delle esportazioni che legava il cambio al-

l'andamento dei costi interi

Occorre perciò, in primo luogo, spezzare la spirale inflazionistica adottando tutte le misure correttive per ridurre il deficit. C'è il rischio di veder crescere sia la giurisdizione economica del sia l'assistenzialismo pubblico con l'inevitabile corteggio di distorsioni. Si aggiungerebbero così nuovi ostacoli alla strada di una reale programmazione economica, oltre a quelli rappresentati dall'indebitamento degli enti locali e dalla inefficienza dell'amministrazione centrale. E finirebbe per definitivamente la trasformazione dello Stato in semplice re di fondi, in ente permanente di disavanzo. Senza per questo trasferimenti o conferimenti pubblici alle imprese (sotto forma di consorzi, salvataggi e capitalizzazioni) valgano ad arrestare la caduta dell'attività economica e a sciogliere i problemi.

Insomma, la crisi in debate il nostro sistema economico non è di quelle che possono risolversi aspettando di volta in volta i venti favorevoli della congiuntura internazionale, o facendo conto all'infinito allo assistenziale, senza affrontare scadenze scomode e dolorose.

L'altro obiettivo fondamentale è la politica dei redditi. Essa potrà dare un contributo al risanamento dell'economia se si riuscirà a ridefinire il meccanismo delle indicizzazioni e se i costi di questa manovra non ricadono sul bilancio pubblico. Al punto in cui sono giunte le politiche di politica monetaria efficace dovrebbe essere la predeterminazione della scala mobile sulla base del tasso di inflazione programmaticamente all'isolamento del meccanismo di indicizzazione dagli effetti delle variazioni del cambio e della tassazione indiretta (indicato anche dal Fondo Monetario internazionale).

In sostanza è necessario che l'economia italiana s'inserisca nell'imminente fase di ripresa internazionale sia con un tasso d'inflazione non troppo elevato, e comunque ridotto il più possibile rispetto a quello di altri paesi europei, sia con un saldo meno negativo di quello attuale per le partecorrenti della bilancia dei pagamenti.

E' infine indispensabile che si giunga all'elaborazione di validi progetti di programmazione per fatti, che siano compatibili con le risorse del paese e senza vincoli burocratici, e che si basino sulla riqualificazione della spesa pubblica verso gli investimenti produttivi, la ricerca e l'innovazione tecnologica, e l'ammodernamento dei servizi sociali (trasporti, infrastrutture territoriali, telecomunicazioni, servizi bancari, innovazioni legate all'elettronica e all'energia, ecc.).

Altrettanto essenziali sono il rilancio dell'autonomia manageriale, nell'ambito di un'impresa pubblica moralizzata e liberata di molta zavorra accumulatasi nei settori più eterogenei, e la valorizzazione della professionalità operaia secondo nuovi profili di lavoro più flessibili e articolati.

Ognuno di questi obiettivi è tale - per gli oneri e i sacrifici che essi comportano - di incontrare dei punti di collisione più o meno marcati sia con le forze sociali organizzate, sia con le forze politiche dell'opposizione se non all'interno della stessa maggioranza di governo. Si tratta tuttavia di percorsi obbligati che prima o poi dovremo intraprendere. Proprio per questo è necessario elaborare dei progetti non soltanto efficaci sotto il profilo operativo ma tali da aggregare il più largo consenso possibile fra l'opinione pubblica, da coinvolgere direttamente le forze produttive e la parte più consapevole della società italiana.

S'è manifestata, negli ultimi anni, un'eccezionale espansione

delle piccole imprese, mentre alcune grandi industrie private hanno saputo risalire la china, adottando soluzioni d'avanguardia sia pure a costo di un drastico ridimensionamento della manodopera. D'altra parte, sia pur nell'ambito di un processo di segmentazione sociale e attraverso modelli di comportamento molteplici e differenziati, è emersa un'ampia area di mobilità sia nella sfera dei bisogni e dei consumi, sia nel mercato del lavoro (oggi quasi la metà della manodopera è occupata nel settore terziario, dal 38% che era dieci anni fa, e l'aumento più elevato è avvenuto nei servizi del terziario qualificato). Non sono venute a mancare, in altri termini, espressioni significative, e talora insospettite, di vitalità e di iniziativa che hanno permesso finora al nostro paese di svilupparsi e di maturare.

Ma occorre che lo Stato razionalizzi le sue strutture, gli interventi e gli indirizzi dell'azione pubblica. Senza una coerente politica antinflazionistica e la riduzione del disavanzo, senza il rilancio delle grandi imprese e lo sviluppo di tecnologie ad alto contenuto innovativo, non c'è "protagonismo" o ricostituente sommerso che alla lunga possa tenere. Saremmo condannati inevitabilmente a una navigazione sempre più difficile nelle acque del mercato internazionale, esposti senza molte possibilità di difesa alle bufere provocate dal continuo mutamento delle ragioni di scambio, condannati a restare fuori dagli sviluppi dei settori strategici e oligopolistici.

Anche per questi motivi è ormai tempo che si stabiliscano in Italia forme istituzionali di concertazione fra i poteri pubblici e le parti sociali sul risanamento delle strutture produttive e sulle scelte fondamentali della politica industriale e del lavoro. Al sindacato si pone, infatti, il problema di usare la forza che ha conquistato per orientare il processo di sviluppo e di rinnova-

mento tecnologico senza bloccarlo; all'impresa, a sua volta, spetta il compito di conciliare accumulazione economica e consenso sociale senza sognare di riportare indietro le lancette dell'orologio e senza tirarsi indietro di fronte alla sfida delle nazioni più avanzate.

Solo a queste condizioni, alla secolarizzazione e allo sviluppo multidimensionale della società italiana può corrispondere la formazione di una moderna democrazia industriale.

Valerio Castronovo

6.1. Nel dopoguerra, l'Italia e l'Europa hanno goduto di quasi quarant'anni di pace, con poca sicurezza e molta dipendenza. Si potrebbe anzi dire, nel caso dell'Italia, che sia esistita una cultura e una teorizzazione della dipendenza: come fatalità; come imposizione di un sistema internazionale irrigidito dalla guerra fredda. Si tratta di una teorizzazione che implica un trasferimento di responsabilità decisionali dal sistema politico interno a quello internazionale, e perciò tende a esonerare gli autori e i protagonisti della politica estera italiana dalla responsabilità delle scelte compiute. Se la dipendenza è una costrizione derivante da un dato di fatto, che non è in potere dell'Italia di modificare, è evidente che non esiste responsabilità italiana nell'adattarvisi. Se mai si porrebbe solo il problema di scegliere, nell'ambito precostituito, la posizione meno scomoda e più protetta.

Queste affermazioni, che implicano la rinuncia a una politica estera autonoma, vanno contestate: specialmente in un'epoca come la nostra, caratterizzata dal moltiplicarsi dei soggetti di azione internazionale e dalla crescente inadeguatezza delle superpotenze, rispetto al ruolo da esse svolto, di mantenere il controllo su tale frantumazione, orientandola verso obiettivi desiderati.

Ma esse vanno contestate anche sul piano storico, dove va rivendicata come sempre lecita, giusta e opportuna la ricerca di un'alternativa alle scelte effettivamente compiute, in quanto dovere di cultura e di responsabilità politica; cioè come impegno a verificare se, dati certi elementi esterni, una e una soltanto sia l'opzione possibile. Non si intende con ciò affermare che tale contestazione debba spingersi sul terreno della ridiscussione politica delle scelte di fondo compiute dall'Italia nel secondo dopoguerra, ma affermare che, in ogni occasione di scelta, sarebbe sempre stata necessaria e importante una discussione accurata sia delle alternative sia dei modi di attuazione delle scelte stesse, anziché una piatta subalternità concettuale. Affermare la possibilità di un ruolo autonomo dell'Italia nella vita internazionale e individuarne gli spazi significa anzitutto affermarne le basi culturali e storiche, rifiutando la cultura della dipendenza e della subordinazione.

6.2. La crisi della distensione e i rapporti Est-Ovest

6.2.1. La scelta italiana, di piena e responsabile partecipazione alla Nato,

benché suscettibile di riconsiderazione storica, resta e deve restare un elemento portante della politica estera italiana, nel suo significato politico oltreché in quello militare. Ma parlare di interpretazione difensiva della Nato come argomento legittimante tale affermazione non ha oggi più alcun senso. La Nato ha quasi sempre attuato, dopo la sua costituzione, una politica distensiva. Essa è stata un soggetto della distensione. In essa l'Italia ha sempre cercato e svolto un ruolo puramente difensivo. Perciò il carattere difensivo dell'alleanza è un dato di fatto che certi tentativi di interpretazione estensiva -anche se non giudicabili univocamente-- non hanno mutato.

Il senso politico della partecipazione alla Nato si manifesta nell'esistenza di un vincolo assai stretto tra paesi che hanno tra di loro un alto grado di coesione poiché essi sono oggi tra i pochi nel mondo a essere governati in modo democratico e civile, secondo le formule più ricche di garanzie che la cultura delle istituzioni politiche sia stata capace di elaborare. Pur ammettendo le diversità dei sistemi politici, e perciò la necessità di enunciare apprezzamenti condizionati storicamente alle esperienze e ai valori storici altrui, appare giusto riaffermare la persuasione che i paesi dell'Europa occidentale abbiano elaborato forme di vita politica tra le più libere e bilanciate di tutta l'esperienza mondiale. Conseguentemente, il legame politico che unisce quasi tutti questi paesi nella Nato riflette la comune volontà di tutelare politicamente tali valori e queste forme. Quando essi sono messi in pericolo da crisi interne ai singoli paesi atlantici. Ma soprattutto quando il pericolo viene avvertito come minaccia politico-militare ~~est~~erna.

Ciò pone il problema di valutare, nella situazione attuale di crisi della distensione, l'esistenza di una minaccia militare sull'Europa occidentale. Comunque si consideri l'atteggiamento sovietico in materia, è evidente che quando il governo di Mosca definisce minaccioso per sé un sistema, come quello degli euromissili, poiché esso implica una minaccia strategica non prevenibile, a causa dei brevissimi tempi tecnici di reazione concessi all'URSS (i ben noti 4-7 minuti di preavviso), e considera irrilevante che l'Europa occidentale sia esposta, per opera sovietica, alla reale esistenza

di tale rischio, essa usa due pesi e due misure: non pone sullo stesso piano le esigenze difensive proprie e quelle europee. Il che rende legittima la preoccupazione dei paesi della Nato, di ricorrere a misure di salvaguardia.

Queste misure corrispondono alle decisioni assunte, in materia di euromissili, da tutti i partiti di governo interessati. Non necessariamente esse debbono restare ^{vincolati} in permanenza alle soluzioni tecniche avviate. Qualora i sovietici accettassero di considerare in modo paritetico gli interessi difensivi europei, gli europei potrebbero modificare, anche radicalmente, le decisioni assunte nel 1979 e confermate nel 1983. Non verificandosi un mutamento sovietico, una rinuncia europea avrebbe un carattere unilaterale e rimetterebbe in discussione la credibilità del sistema difensivo atlantico.

Le alternative agli euromissili, una volta superata l'impasse attuale, consistono nella necessità di affrontare il problema della difesa comune europea. Non si tratta, in questo caso, di impostare il tema del coordinamento della difesa europea come aspetto di una politica di superamento dei blocchi -che resta un discorso vuoto, sinché non viene effettivamente perseguito da tutte le parti interessate- quanto della necessità di moltiplicare i poli e la credibilità delle soluzioni difensive, e congiuntamente di riprendere, anche sul piano della politica difensiva, un tema -quello di una comune iniziativa europea- che renderebbe anche meno immediate le preoccupazioni collegate alla rinascita di ondate nazionalistiche.

6.2.2. Il tema della difesa è strettamente legato al tema della pace. Questa richiede una considerazione in sé, come principio e obiettivo politico, ma richiede un'analisi separata in termini di azione politica internazionale. Da tale punto di vista il problema della pace non si risolve né con le decisioni unilaterali né con il disfattismo sistematico. L'esempio della storia dimostra che non sempre i profeti del pacifismo lavorano per la pace. Spesso essi hanno finito per confondersi con i pratici dell'appeasement, che si trovano nella condizione, voluta, di dover affrontare disarmati aggressori senza scrupoli. L'esempio classico che conviene ricordare è quello della Francia del 1939-40 dinanzi a Hitler alleato di Stalin: pacifismo e disfattismo aprirono la strada alla vittoria nazista e all'estendersi della guerra.

Il problema della difesa nazionale e della tutela degli interessi nazionali va quindi posto con chiarezza e energia. L'eredità del fascismo e della

sconfitta paralizza in molti sensi la capacità di parlare di interessi e di politica nazionali, nel timore che questi temi possano suscitare la rinascita di ispirazioni nazionalistiche o prestare il fianco a interpretazioni malevole, come è del resto accaduto in passato. Ma la consapevolezza del rischio è la garanzia della capacità di evitarlo. Se l'Italia ha vissuto il dramma del fascismo, della sconfitta e del nazionalismo, essa nondimeno esiste, come insieme di uomini, valori e interessi, come insieme di problemi di sicurezza che esigono soddisfazione. Pensare che tutto ciò sia esaurito nel quadro atlantico e europeo significa assumere una visione rinunciataria e limitativa, che non scorge la specificità dei problemi nazionali, la ricchezza delle risorse disponibili sul piano politico, e l'importanza che una politica estera più attenta a tali problemi avrebbe anche per i lavoratori e per l'economia italiana.

6.2.3. La crisi della distensione ha tre caratteristiche: è crisi delle relazioni tra USA e URSS, crisi del sistema bipolare e crisi della capacità delle superpotenze di controllare le rispettive zone di influenza.

La crisi delle superpotenze riflette, da un lato, la tendenza sovietica a trasformare inferiorità tecnologica e economica e debolezze interne, in supremazia conseguita con la forza di una politica di riarmo usata spregiudicatamente come strumento di pressione e presenza. Da parte americana la crisi riflette la volontà di recuperare il terreno perduto sul piano degli equilibri strategici, conservando e rafforzando il predominio economico. Dall'esito di questo confronto dipenderà non tanto la pace nel mondo -che solo enfaticamente si può dire si trovi oggi più in pericolo che in altre occasioni passate di crisi- quanto il primato nel sistema internazionale. Questa contesa avrebbe riflessi limitati per l'Italia se l'Italia non appartenesse all'area dell'economia di mercato e delle libere istituzioni. In caso di successo sovietico, quest'area vedrebbe diminuire la propria capacità di crescita e forse gli stessi spazi di sopravvivenza.

Considerare positivo questo aspetto della crisi del bipolarismo vuol dire ammettere in assoluto che un maggior dinamismo, specialmente sul piano militare, equivalga a maggiori speranze di pace nel mondo. Il che non è storicamente accettabile. Nonostante tutto, le potenze intermedie nel dopoguerra hanno dato molte più prove di propensione al conflitto di quante ne abbiano fornite le superpotenze.

Il problema è dunque oggi quello di mantenere e contenere il bipolarismo, contribuendo al ritorno della distensione. Mantenere, poiché oggi il bipolarismo è nelle cose, deriva dal peso effettivo delle superpotenze. Contenere, cioè allargare lo spazio utile per gli interventi diversi, accrescere la tolleranza verso le iniziative autonome. E aiutare il ritorno alla distensione, nel senso di rendere possibile il ricostituirsi di un clima internazionale che non solo riapra il dialogo tra le superpotenze, ma accresca lo spazio utile per iniziative autonome. Aiutare il ritorno alla distensione per rendere più facile, - in entrambi i sistemi - la trasformazione. Infatti, mentre ora i margini di tolleranza rispetto al cambiamento sono assai elevati nel sistema atlantico (i casi della Francia e dell'Italia lo attestano) assai meno essi lo sono nel sistema sovietico. Qui, la condizione dell'Ungheria e della Romania è controbilanciata da quella polacca e cecoslovacca. Al centro della discussione occorre porre il problema di un allentamento, in una fase di recuperata distensione, del controllo sovietico sull'Europa orientale: ~~un~~ ritorno ^{la} ~~alla~~ ^{alla} Yalta, come suggeriva Mitterrand, vale a dire, concessione all'Europa orientale di una sorta di diritto alla scelta libera delle istituzioni interne, come corrispettivo della garanzia di una completa tutela degli interessi internazionali dell'URSS. Date queste condizioni, anche l'Europa occidentale potrebbe riconsiderare i termini tecnici - non l'esistenza, che è anche qui fuori discussione - delle sue alleanze. Il che, nell'insieme, esige la disponibilità a puntare di più sulle risorse di tutta l'Europa.

6.2.4. La questione dell'Ospolitik assume per l'Italia aspetti che si collocano su piani diversi. Gli aspetti tradizionali riguardano i buoni rapporti oggi esistenti con buona parte dei paesi dell'Europa orientale e il loro mantenimento (con l'eccezione forse dei problemi bilaterali riguardanti i paesi più impegnati nella destabilizzazione interna dell'Italia). Ciò tocca il piano politico ma soprattutto quello economico e culturale. Sussiste anche per l'Italia il problema di riconsiderare, sotto il profilo commerciale, le difficoltà intrinseche alla questione del trasferimento di tecnologie avanzate. Dal momento che questo problema non riguarda paesi in via di sviluppo ma paesi sviluppati, si dovrebbe esigere un doppio calcolo: quello delle compatibilità economico-finanziarie e quello delle convenienze politiche a lunga scadenza.

Un aspetto meno tradizionale della Ostpolitik è quello derivante dall'insieme dei sentimenti che essa suscita in Germania. Sotto certi aspetti pare riaffiorare, intrecciato all'elemento neutralistico, una tendenza nazionalistica storica

che pone questioni di fondo rispetto alle quali gli interessi italiani dovrebbero essere attentamente valutati.

6.3.3. Gli spazi politici dell'Italia. Quanto sopra affermato esprime direttamente o indirettamente la necessità di considerare, pur entro le coordinate esterne esistenti, la presenza di precisi interessi nazionali dell'Italia, interessi che non possono né debbono essere delegati alle organizzazioni internazionali di cui essa fa parte, ma che debbono essere tutelati direttamente sia dentro tali organizzazioni, sia per mezzo di esse, sia all'infuori di esse, quando tali interessi non abbiano evidenti connessioni con problemi di schieramento internazionale o di lealtà strategica a esigenze globali.

Il primo ambito nel quale tale problema va posto riguarda i rapporti tra l'Italia e la Nato, e conseguentemente il rapporto tra Italia e Stati Uniti. Assunto come criterio generale che la difesa dell'Italia è affidata alla partecipazione all'alleanza, e che l'immagine politica dell'alleanza non contrasta con la politica di pace, che costituisce il primo assioma della politica estera italiana, si pongono i problemi particolari di verificare costantemente se i due assunti siano realmente attuati secondo un punto di vista del quale l'Italia sia sempre partecipe. E' interesse italiano (considerato come interesse che accetta di integrarsi e comporsi con quello degli alleati) essere elemento attivo dei processi decisionali che, specialmente nelle aree di più diretta presenza italiana, portano a scelte significative. Per esemplificare: la partecipazione italiana alle scelte relative al Mediterraneo orientale non può essere occasionale, poiché l'Italia verrebbe immediatamente investita da qualsiasi evento verificantesi in tale regione.

Il secondo ambito è quello delle istituzioni europee. Tralasciando gli aspetti tecnici della crisi della CEE, è opportuno considerare qui politicamente le iniziative politiche di competenza o interesse italiano. Proprio l'affermazione di un preciso interesse nazionale porta a affermare che la crisi della CEE può e deve essere l'occasione opportuna per un ripensamento generale del progetto europeo. Bisogna valutare con attenzione il fatto che il processo di integrazione europea rappresenta, pur dopo la crisi, uno dei successi politici di maggiore importanza mondiale di tutto il dopoguerra. Si deve a esso se un continente, da sempre dominato da conflitti tendenti a divenire guerre, ha conosciuto un lungo periodo di pace e si è abituato a trovare formule di conciliazione che implicano una visione comune come base di partenza del compromesso.

Esiste dunque una coscienza europea che va fatta maturare anche sul piano politico. Il PSI deve impegnarsi attivamente in questa direzione. Pur senza lasciarsi dominare dall'occasione delle elezioni europee (che saranno inutili se non verranno accompagnate da una revisione dei rapporti istituzionali) occorre trarre da questo spunto l'impulso per ripensare le tappe compiute e prendere posizione rispetto ai progetti di superamento della crisi mediante un risoluto impegno europeistico. E' inutile sperare che questo non incontri ostacoli anche presso i partiti fratelli di altri paesi europei; tuttavia il contributo autonomo dei socialisti italiani deve consistere nel far proprio l'appello per il superamento della crisi mediante una forte iniziativa politica in senso unificante.

Un terzo ambito è quello delle aree preferenziali di intervento dell'azione politica e degli interessi economici italiani. Si tratta in particolare di alcune regioni dell'Africa e di tutta l'America latina. Rispetto all'Africa, il ruolo italiano può essere importante nei confronti del conflitto tra Somalia e Etiopia, al fine di evitare che i due paesi divengano terreno di scontro bipolare; può esserlo anche nel favorire la stabilizzazione in paesi "di confine", come il Mozambico e l'Angola, intervenendo per il superamento della guerra civile; deve premere perché la questione della Namibia sia risolta senza ulteriori esitazioni; deve sviluppare le potenzialità di collaborazione con i paesi della costa atlantica e con quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Quanto all'America latina l'Italia deve, come nel recente caso dell'Argentina, appoggiare al massimo grado le trasformazioni dei regimi politici militari in regimi democratici efficienti, ben sapendo che ciò contrasta con il punto di vista di certi settori dell'amministrazione americana, che antepongono la fedeltà agli Stati Uniti alle regole della democrazia.

Un quarto ambito di azione autonoma riguarda l'intervento in aree di crisi che mettono in discussione interessi italiani. Ciò si verifica in particolare oggi nel Mediterraneo orientale. La presenza di truppe italiane nel Libano è sinora stata concepita come elemento di buona volontà e di salvaguardia. Un chiarimento del ruolo di queste truppe è indispensabile. Se esse sono nel Libano solo per uno scopo dimostrativo, la loro presenza è superflua e potrebbe essere ridotta alle dimensioni di un contingente simbolico, come quello britannico. Se rappresentano una politica, esse debbono essere sorrette dalla chiara individuazione di questa politica. Non può il PSI sottrarsi al compito di dare il suo contributo a tale definizione: una linea politica che riguardi il chiarimento dei risultati territoriali auspicati; un chiaro discorso sulla

politica siriana e sui limiti entro cui è accettabile l'intervento siriano nel Libano; una forte pressione perché si ricostituisca l'indipendenza libanese, poiché una politica di frammentazione autorizzerebbe e legittimerebbe qualsiasi altro intervento analogo nella regione, e poiché l'indipendenza del Libano appare preferibile, in sé e per sé, alle alternative realisticamente visibili, che del resto si riducono alla guerra civile o alla partizione. Parallelamente, un risoluto impegno a ricercare nuove strade per la soluzione del problema palestinese. Non è interesse italiano lasciare aperta questa ferita e è questione di principio ammettere il diritto dei palestinesi a una patria. Perciò deve essere favorito ogni sforzo volto a impedire una completa sconfitta dell'OLP e per favorire la ripresa di un dialogo tra palestinesi e Giordania, in vista della costituzione, nella regione a est del Giordano, del primo embrione di stato palestinese.

Interessi italiani sono toccati anche dallo stato delle relazioni tra Grecia e Turchia e perciò dai nuovi termini della questione di Cipro. L'Italia deve collaborare alla ripresa del dialogo tra i due alleati al fine della ricerca di formule di convivenza pacifica tra le due comunità etniche di Cipro.

Un quinto ambito dove la politica estera italiana ha grande spazio d'azione autonoma è quello della politica per lo sviluppo. Ma intesa, questa politica, non come rituale riaffermazione di principio, priva di effetti pratici di lunga durata. Nel momento che le speranze di soluzione globale lasciano il posto a progetti più delimitati nel tempo e nello spazio, secondo una visione di collaborazione regionale e sulla base di piani finalizzati alle situazioni di singoli paesi, l'Italia, attraverso il Dipartimento cooperazione allo sviluppo, deve dare coerenza completa ^{al} ~~alle forme del~~ suo intervento, individuandone organicamente forme, obiettivi e metodi.

Infine, un piano di azione internazionale, ma destinato a svilupparsi all'interno dell'Italia, è quello di farsi promotori della necessità di sviluppare nel paese una vera e propria cultura della politica estera. E' un campo nel quale, non a caso, già Pietro Nenni aveva mostrato con i fatti la necessità di un impegno prioritario. In un sistema globale, dominato non dalla dipendenza, ma certo dalla ~~dipendenza~~ interdipendenza, una cultura della politica estera, cioè l'impegno a studiarne i problemi e a approfondire le proposte, è un compito necessario per qualsiasi classe dirigente. Ed è anche il metodo per sottrarre l'esecuzione della politica estera alla categoria degli "esperti" che tendono a dere-

sponsabilizzarsi politicamente, ponendosi al riparo di pretesi e indimostrati stati di necessità.

7.4. Le trasformazioni culturali

Dunque la società italiana è cambiata e sta cambiando rapidamente. E non solo per quanto attiene alla sua struttura sociale, che abbiamo esaminato sin qui; ma anche per quel che riguarda il quadro socio-culturale. In quest'ambito - che è poi quello dei valori, degli atteggiamenti, dei modelli di comportamento, dei comportamenti effettivi, degli stili di vita della popolazione - siamo anzi in presenza di una vera e propria "rivoluzione culturale": un mutamento ad un tempo profondo ed intenso, rapido ed inedito (appunto per forza ed irruenza) in tutt'Europa. Tale mutamento non solo sta modificando il corpo sociale, cambiando lo stesso "ambiente" ove operano le forze politiche e sociali, ma fornisce nuove opportunità al riformismo socialista: per il quale costituisce una sfida nuova ed alta, assai diversa da quelle tradizionali portate dall'Italia di cultura arcaica e poi dall'Italia in via di transizione verso la cultura moderna, industriale e post-industriale.

Vale la pena di richiamare i dati essenziali di questa "rivoluzione culturale":

- sta avviandosi a scomparire l'Italia caratterizzata dai valori, dalle idee, dagli stili di vita tipici delle società pre-industriali: ancora maggioritaria nel secondo dopoguerra; quasi dimezzata all'inizio degli anni '70 (grazie anche al nuovo clima creato ed espresso dalla rottura del centro-sinistra, più efficace forse su questo terreno che su quello delle grandi riforme di struttura); oggi ridotta ad un settimo del totale adulti; sicuramente destinata a scemare

ancora nei prossimi anni;

- nel contempo anche l'Italia culturalmente proto-industriale (per così dire "a metà del guado") vede contrarsi la sua estensione, oggi al di sotto del 30% degli adulti: specie per il profondo mutare dell'universo femminile, all'interno del quale - via via anche nelle aree più arretrate - stanno affermandosi le nuove realtà ideali e comportamentali (nel "privato" non meno che nel "sociale") che solo 10-15 anni fa apparivano patrimonio e richiesta delle sole giovani generazioni e delle avanguardie;

- dunque, nell'insieme, l'Italia inscrivibile nelle culture più avanzate, appunto industriali e post-industriali, è ormai nettamente maggioritaria: il che non era all'inizio dello scorso decennio (quando gli adulti "europei" superavano di poco il 40% del totale), è avvenuto all'inizio degli anni '80 (oggi siamo oltre il 55%), si estenderà col tempo; mentre, all'interno dell'area della modernità culturale, si viene rafforzando la componente tipica delle società a forte sviluppo del terziario, capaci di soddisfare i bisogni primari del grosso della popolazione, di conseguenza caratterizzate da bisogni, aspettative, comportamenti, consumi, ecc., a più elevato contenuto ricreativo, culturale, ecc.:

Tutto ciò significa che il "nuovo" ha vinto, affermandosi in maniera irreversibile, anche se intere fasce del Paese devono ancora essere pienamente coinvolte nei processi di mutamento in corso: il che - è chiaro - richiede ai socia

sti atteggiamenti e comportamenti all'altezza dei tempi. In sintesi: proprio le grandi trasformazioni culturali del Paese impongono un ripensamento della storia degli ultimi decenni, che - con la dovuta criticità - valorizzi e per certi versi anche rivaluti la positività e l'efficacia delle scelte operate dal Psi dalla seconda metà degli anni '50 in avanti; pretende l'abbandono e comunque il permanente rigetto di ogni catastrofismo applicato alla nostra società, tanto più insensato in quanto da un lato l'Italia s'è dimostrata e si dimostra capace di diminuire rapidamente il divario che per secoli l'ha separata dai Paesi centro-nordesteuropei, e, dall'altro lato, testimonia della validità di ogni azione concreta volta a battersi contro l'arretratezza culturale, sociale e politica; sollecitano, infine, una cultura di governo (dell'intera società e non solo dell'economia, delle istituzioni, ecc.) all'altezza dei nuovi valori sociali e modelli di comportamento e stili di vita.

In questo contesto, la stessa questione della governabilità si pone in modo più ampio di quanto finora noi stessi non abbiamo creduto e detto: oltre all'accezione tradizionale (un terreno comunque sul quale molto deve essere ancora conquistato), governabilità significa oggi capacità (e necessità) di interpretare, esprimere, guidare - al centro e in tutte le articolazioni sociali diffuse - l'Italia derivante dalla "rivoluzione culturale" suddetta. Un'Italia via via sempre meno connotata (come fino a tutti gli anni '70) da un duro scontro tra le forze della conservazione ancora egemoni nella società e quelle della modernizzazio-

ne, in crescita sì ma ancora consapevoli del loro peso minoritario e del loro necessario ruolo "trainante"; da un conflitto culturale e sociale acuto, fonte di tensioni, lotte, anche ansie ed incertezze, certo spaccature e frammentazioni all'interno dei nuclei familiari, dei più piccoli gruppi sociali, delle grandi realtà associative, degli ambienti della produzione e dei servizi, ecc.; da una moltiplicazione delle culture, figlia della rottura del bozzolo della vecchia Italia integrata e compatta, madre di molte difficoltà di integrazione sociale, di comprensione e di collaborazione, di rassicurazione, di affiliazione, di governabilità (ardua appunto in una società anche culturalmente divisa e quasi polverizzata). Ed invece, ora, un'Italia in maggioranza secolarizzata e laica, moderna ed "europea", più omologa al suo interno oltre che ai Paesi di più antica crescita civile, ma specialmente - per la prima volta da oltre trent'anni - caratterizzata da una maggioranza netta di adulti culturalmente avanzati; da un nuovo "baricentro" socio-culturale, innovatore e riformista in senso lato; da un "pacchetto" di valori sociali largamente condivisi; da comportamenti collettivi ed individuali più prevedibili, perché più inscritti nella logica delle società democratiche dell'Occidente industriale e post-industriale; da domande sociali sempre plurime ed anche contraddittorie, ma comunque quasi tutte nascenti da un Paese che dominantemente chiede innovazione ed ordine (cioè mutamenti misurabili, garantiti, controllabili e controllati, con costi accettabili e riferiti ai benefici) e pretende a giusta ragione un governo - efficiente e rassicurante, autorevole e non auto-

ritario, ricercante il consenso ma non abdicante alle sue responsabilità - del cambiamento.

Tutto ciò pone in modo nuovo anche altre questioni. Quella che tradizionalmente si definì dell'egemonia, anzitutto: la quale, da un lato, non può neppure essere riproposta come tale, dato che proprio la realtà maggioritaria della modernizzazione culturale fa giustamente rigettare al grosso della popolazione ogni direzione da parte di avanguardie (anche presunte o sedicenti tali) che si attribuiscono il compito di spingere il Paese nel "senso della storia", quando la storia è ormai espressione attuale e diffusa della gente comune e delle élites rappresentative ma appunto non egemoni; e che, dall'altro lato, se intesa solo come guida del governo del cambiamento fondato sul consenso, non è mai acquisita per sempre (per diritto divino o ideologico o di classe o politico) ma va conquistata ogni giorno, con spirito laico e pragmatico, nella ricerca della consonanza e del sostegno di un Paese che muta, che cambia spesso orientamenti anche di voto, che "fluttua" e che quindi va rappresentato e riconquistato continuamente, al di fuori di ogni rendita di posizione, storica o non.

Così è per un'altra questione "storica", quella delle alleanze: le quali non possono più - in quest'Italia moderna, civile, matura, critica - essere definite rigidamente e per sempre sulla base di semplici criteri di classe (anche se il conflitto sociale - a partire da quello per la ripartizione del reddito e della ricchezza - mantiene la sua corposità) o

ideologici o di affiliazione internazionale. Infatti, il Paese europeizzato consente solo un'appartenenza ed un'affiliazione, culturale prima ancora che politica/economica/strategica: quella all'Occidente democratico, ad economia mista, a valori post-industriali consolidati e radicati. Il processo - quasi terminato - di secolarizzazione (il quale si è tradotto e si traduce non solo nell'indebolimento sociale dell'influenza della Chiesa cattolica, ma anche nella rottura e nell'obsolescenza progressiva di tutti i sistemi di credenze rigidi e strutturati) implica ed impone il rigetto di ogni intesa politica costruita sulla comune appartenenza sub-culturale di tipo arcaico o proto-industriale: a partire da quella del marxismo volgarizzato di massa nella versione togliattiana e morandiana. La diffusione orizzontale o trasversale nei diversi gruppi sociali vecchi e nuovi (classi, ceti, gruppi d'interesse, ecc.) dei valori modernizzanti e degli stessi stili di vita più avanzati costringe a superare ogni alleanza classista ed a fondare sul programma - di per sé provvisorio e cambiante a seconda del contesto e delle esigenze - qualunque convergenza.

Sempre il mutamento culturale, occidentalizzante e maggioritario, porta ad un nuovo prospettarsi di altri grandi problemi sociali: da quello delle religioni e della religiosità (presenze insopprimibili, sempre da garantire, spesso arricchenti anche la società laicizzata proprio perché non imposte più da alleanze tra trono ed altare, da subordinazione dello Stato alla Chiesa, da conformismi sociali,

ed invece espressioni di valori ed esperienze affinate da u
na condizione ormai minoritaria, e per ciò stesso riguada=
gnante in profondità quel che ha perduto in diffusione oriz=
zontale) a quello della famiglia (non più istituzione socia
le discussa o insidiata, ma istituzione solida proprio per=
ché dimostrata: elastica, aperta al cambiamento, più pari
tetica nei rapporti tra i sessi e le generazioni, osmotica
alle influenze da e verso l'esterno, centro di affetti e
non solo di produzione o di più di consumi e di servizi: dun
que ancora terreno di incontro e scontro modernizzante); da
quello del lavoro (la cui cultura collettiva muta velocemen=
te, grazie al modificarsi della mappa delle motivazioni,
sempre più nel senso dell'autorealizzazione, sempre meno
nel senso dell'etica sacrificale o della ^{sola} ricerca del denaro
e dello status) a quello dei consumi (non più rigettati dal
le - ora morienti - ideologie pauperistiche e misoneiste,
non più esaltati acriticamente e ricercati nella logica roz=
za del primo consumismo tipico di una società che fuoriesce
da una miseria millenaria, ma ora vissuti e voluti quali
indicatori materiali e simbolici di una modesta o buona af=
fluenza individuale e di massa, filtrati da una consapevolezza
critica assai più affinata, espressione di una società
più laica ed articolata che rifiuta il feticismo delle cose
ma non rinuncia all'"averè" come una delle dimensioni dell'"es=
sere"); da quello delle donne (sempre più soggetto sociale,
anche se ancora troppo poco politico, del mutamento cultura=
le in famiglia, nel lavoro, ecc., e vincitrici specie attra=
verso la rivoluzione silenziosa delle grandi masse, anche
se e quando le avanguardie "rifluiscono") a quello dei giova

ni (meno che in passato innesco della "bomba" della rivoluzione culturale ma di essa permanenti attori, seppur meno rumorosi, più moderati, più insidiati e resi incerti dalle difficoltà occupazionali, dall'ansia del futuro, dall'inadeguata "risposta" alle domande di cambiamento loro e della società) fino a quello degli anziani (non solo - com'è noto - in forte crescita assoluta e percentuale sul totale della popolazione, ma anche via via sempre più "nuovi" essi stessi, per l'inedito, progrediente apparire sulla scena italiana di italiani entranti nella terza età dopo essere stati a lungo adulti nella società secolarizzata e moderna, produttiva e moderatamente affluente, conflittuale e politicizzata: dunque diversissimi dallo stereotipo del vecchio arcaico, estraneo ed ostile alla modernizzazione, emarginato culturalmente prima ancora che produttivamente, socialmente, ecc.).

8. La partecipazione

8.1. La crisi della rappresentanza

Nel corso degli ultimi anni si è manifestato con forza in tutti i paesi industriali avanzati dell'occidente il problema della governabilità della democrazia, che si esprime sia come crisi di rappresentatività, sia come crisi di decisionalità delle istituzioni politiche, in generale, e dei partiti, in particolare. Fenomeni come il sovraccarico di domanda, la carenza di razionalità amministrativa, la crisi fiscale del welfare state, l'aumento di pratiche clientelari, la eclissi delle vecchie forme di solidarietà e la difficile emergenza delle nuove forme di aggregazione e di mobilitazione, sono comuni a tutte le società tardo-industriali e costituiscono l'oggetto di numerose analisi specialistiche. L'Italia non fa eccezione, pur presentando connotati specifici, che sono imputabili a una pluralità di cause. Innanzitutto, il carattere relativamente recente, e particolarmente rapido e intenso dello sviluppo economico italiano negli anni '50 e '60 è la fonte di contraddizioni sociali, dualismi, discontinuità che non hanno ancora ricevuto un'adeguata gestione politica. La stag-flazione internazionale ha colto il nostro paese in una fase particolarmente delicata del suo sviluppo, in cui sarebbero necessarie ampie risorse economiche e stabilità dei rapporti internazionali per gestire i problemi interni. Inoltre, lo sviluppo politico italiano è proceduto con tempi e ritmi sfasati rispetto alla crescita dell'economia e alle trasformazioni della società, segnando ritardi nei processi di secolarizzazione, deradicalizzazione del conflitto sindacale, riduzione della distanza ideologica tra i partiti e mostrando repentine accelerazioni nel processo di crescita delle aspettative di redistribuzione delle risorse, di egualitarismo, di decentramento decisionale. E, infine, pesano sulle scelte politiche attuali le conseguenze inattese (gli effetti perversi) delle strategie dei soggetti collettivi nella prima metà degli anni '70.

Tutto ciò contribuisce alla complessità della società italiana contemporanea, che si esprime nell'alto grado di diversificazione, destrutturazione, discontinuità, segmentazione, e che rende particolarmente complessi sia il ruolo di articolazione, e aggregazione degli interessi e di formazione delle identità collettive da parte dei partiti, sia il ruolo di formazione e attuazione delle decisioni di governo.

8.2. I partiti

8.2.1. Partiti e società

I partiti svolgono una essenziale funzione di intermediazione tra società civile e istituzioni di governo. La democrazia vie-

ne salvaguardata allorchè questa funzione è svolta correttamente, cioè senza incapsulare la società e senza occupare le istituzioni. Ma poichè questo avvenga sono necessarie una ricca e complessa società civile e istituzioni autonome e adeguate ai tempi. Il Partito Socialista si propone di difendere l'autonomia e la vitalità della società civile e di avviare le opportune riforme istituzionali.

Consideriamo dapprima il rapporto partiti-società civile. Se per società civile intendiamo il complesso dei rapporti di produzione economica e di riproduzione sociale e il complesso delle relazioni ideologico-culturali, constatiamo che la situazione italiana presenta un quadro ambivalente di forza e di debolezza, relativamente alle altre democrazie occidentali. E' sviluppata la libertà individuale, tengono istituzioni come la famiglia estesa e la comunità locale, sono abbastanza elevate la discrezionalità e l'autonomia dei produttori nella sfera economica e la mobilità sociale, mentre assai minore è il pluralismo delle associazioni e dei gruppi organizzati non partitici e l'autonomia delle istituzioni culturali e dell'informazione dagli apparati ideologici dello stato. Inoltre, la società italiana ha visto la crescita di grandi movimenti collettivi che hanno sfidato il monopolio della rappresentanza da parte dei partiti, ma che non hanno determinato trasformazioni profonde né nella forma né nei contenuti della politica.

In questa situazione, i due maggiori partiti italiani hanno entrambi, sia pure con modalità e finalità diverse, cercato di penetrare e incapsulare la società civile facendo leva su forti subculture, articolati apparati organizzativi e proprie organizzazioni collaterali. La Democrazia cristiana nella logica conservatrice di evitare riforme capaci di trasformare gli assetti sociali esistenti, e il Partito Comunista, in base alla concezione gramsciana del partito come moderno principe cui ogni aspetto del sociale va subordinato, hanno ridotto lo spazio di sviluppo autonomo delle società.

La realtà italiana attuale di progressiva compenetrazione di società civile e società politica richiede invece la piena tutela della autonomia di entrambe: i partiti non devono essere il mero terreno dello scambio politico tra gruppi di interesse particolaristici, aggregati di istanze contraddittorie nella cui mediazione si esaurisce la attività dei leaders politici e, per converso, la società non deve essere occupata e colonizzata dai partiti, col rischio di soffocarne le energie più vitali. Il partito Socialista, per la sua tradizione di pluralismo e di rispetto della diversità e per il minor peso degli interessi costituiti nell'organizzazione di ampi settori della società civile rispetto a DC e PCI, è il partito più idoneo a garantire un rapporto moderno tra società e partito che valorizzi l'autonomia, la vitalità e la complessità dell'una e il ruolo di aggregazione e composizione degli interessi molteplici in strategie razionali di cambiamento dell'altro.

8.2.2. Partiti e istituzioni

Sull'altro versante, quello del rapporto tra partiti e istituzioni, è ormai evidente la necessità di ampie riforme istituzionali, che vengono illustrate in altra parte di questo programma. E' tuttavia opportuno chiarire qui alcune questioni preliminari che riguardano la centralità dei partiti nel sistema politico italiano e il rapporto tra partiti e amministrazione dello stato e delle imprese pubbliche.

Una delle critiche più comuni che vengono mosse al sistema politico italiano è quella del potere eccessivo dei partiti, che espropriano il potere decisionale del Parlamento e del governo centrale e locale e che occupano settori chiave della società civile - istituzioni economiche, finanziarie e culturali - attraverso procedure di lottizzazione di cariche pubbliche tra membri di partiti e di correnti intrapartitiche.

Non vi è dubbio che l'Italia è tra i paesi a democrazia parlamentare in cui maggiore è il potere dei partiti. Ciò di per sé non è stato un male nei primi anni della Repubblica e non è un male oggi. Anzi, come è stato rilevato, i paesi che devono effettuare la delicata transizione da un regime autoritario a un regime democratico devono affidarsi ai partiti per il reclutamento e la selezione dei gestori della cosa pubblica che risultino rappresentativi. In questo senso, si può anzi lamentare che i partiti sorti dalla Resistenza non siano stati più forti e decisi nel sostituire un personale amministrativo compromesso col Fascismo.

Successivamente, una volta che la democrazia italiana si è consolidata, l'assegnazione di posti responsabilità nelle istituzioni in base all'appartenenza ai partiti di governo è ^{stata} una condizione volta a garantire una coerente attuazione dei programmi da parte di dirigenti e funzionari. In questo senso, si può affermare che un certo grado di occupazione delle istituzioni da parte di personale affiliato ai partiti è requisito normale di funzionamento delle democrazie.

Ma affinché questa situazione non degeneri, trasformandosi da fattore di governabilità nel suo contrario, attraverso la subordinazione dell'interesse pubblico agli interessi di partito, sono

necessarie due condizioni. In primo luogo, è necessario un certo grado di alternanza di governo, al fine di evitare la cristallizzazione del potere e l'identificazione degli interessi di partito, di corrente o di clientela con l'interesse generale del paese. E, in secondo luogo, è necessario garantire un sufficiente grado di autonomia delle istituzioni rispetto ai partiti, sviluppando una cultura di governo e una cultura di gestione nei quadri della burocrazia e delle imprese pubbliche e stabilendo un sistema di norme e di incentivi organizzativi che premi gli atteggiamenti innovatori e le capacità decisionali e che leghi le ricompense economiche e politiche a una rigorosa valutazione dei risultati conseguiti in un clima competitivo.

- 8.2.3: *il finanziamento dei partiti*
 - 8.2.4: *per una legislazione sui partiti*
- } *da fare*

8.3. I sindacati e la rappresentanza degli interessi

8.3.1. Sindacati e scambio politico. La transizione dei sindacati

Negli anni '70 i sindacati italiani hanno significativamente accresciuto il loro potere contrattuale e la loro influenza politica, come hanno testimoniato sia l'aumento degli iscritti e delle risorse finanziarie, sia la capacità di rappresentare e mobilitare gruppi di interesse, anche diversi, dalla loro base, naturale, sia la capacità di dotarsi di un apparato di quadri a tempo pieno e di attivisti. In questi anni, i sindacati italiani hanno inoltre ottenuto pieno riconoscimento istituzionale da parte della controparte imprenditoriale, dei partiti e del governo, garantendosi il monopolio della rappresentanza e l'inserimento di propri rappresentanti in molteplici istituzioni.

Questo sviluppo del sindacato italiano ^{non} è eccezionale, ^è presenta forti analogie con quanto è avvenuto in altri paesi industriali, pur caratterizzandosi per una maggiore durata e radicalità del conflitto. Proprio il confronto con l'esperienza sindacale di altri paesi mostra, tuttavia, che il rafforzamento sindacale tende ^{ad essere} circoscritto nel tempo ^{e che,} se non si traduce in qualche forma di controllo e corresponsabilizzazione del sindacato nelle scelte di governo dell'economia e di gestione dell'impresa, è destinato a ridimensionarsi drasticamente. ~~Se il successo del sindacato lo obbliga quindi a impegnarsi in un delicato processo di trasformazione della propria strategia. La crisi attuale del sindacato è imputabile in larga misura al fatto che una transizione così delicata~~ della logica del conflitto vertenziale generalizzato alla logica dello scambio politico e della corresponsabilizzazione.

Le difficoltà presenti della strategia e della politica sindacale sono in primo luogo, imputabili al delicato processo di transizione reso necessario dallo stesso successo dell'azione sindacale.

Il potere e l'influenza raggiunti pongono ^{infatti} il problema di forme di coinvolgimento nelle scelte di politica economica sociale (come, ad esempio, accade nei paesi con assetti neo-corporativi) e nelle scelte aziendali (come ad esempio, nelle esperienze di democrazia industriale, co-determinazione, e simili, in vigore in paesi come la Germania e ^{che} ~~come~~ sono auspicate dalla Cee).

Più in generale, si manifesta l'esigenza di ridimensionare il peso della logica conflittuale-rivendicativa a favore delle logiche negoziali, di scambio politico e di coinvolgimento decisionale.

Questa transizione, che in altri paesi, ha consentito di consolidare istituzionalmente il potere del sindacato prima che venissero meno le condizioni oggettive che avevano consentito la crescita di tale potere, in Italia stenta a verificarsi sia per caratteri specifici dei sindacati italiani, come la maggiore incidenza dell'ideologia e la presenza di una cultura e di un'organizzazione ^{sindacale} ~~degli~~ *formati nella lotta e nella antagonismo degli* interessi, sia per una serie di cause macro-strutturali che renderebbero comunque più difficile l'azione sindacale e tanto più la ostacolano in un momento così delicato della sua vita; ~~queste cause sono massimamente nelle~~ *queste cause sono massimamente nelle* recessione mondiale che riduce i margini di contrattazione e le disponibilità negoziale della controparte ^{e nell'} ~~per~~ inflazione, che rende più difficile la riconduzione delle rivendicazioni particolari a strategia generale e espone i sindacati confederali alla spregiudicata concorrenza dei sindacati autonomi. ^{ris.} A queste cause macro-economiche, si aggiungono poi: a) i processi di riconversione e ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano, che ridimensiona il nucleo centrale dell'organizzazione sindacale, e cioè gli operai delle grandi fabbriche industriali, a favore di ruoli professionali (dipendenti di piccole aziende, impiegati del terziario, lavoratori semi-autonomi) dove i sindacati confederali sono meno presenti o del tutto assenti; b) la controstrategia delle associazioni imprenditoriali e dei partiti, che hanno recuperato il terreno ~~a~~ ^{perduto} o lasciato ai sindacati; c) l'inasprimento dei rapporti tra i partiti della sinistra italiana che hanno costituito il principale referente politico dei sindacati. Il risultato è un comportamento travagliato del sindacato italiano, che cerca di accoppiare la conflittualità aziendale alla partecipazione alla politica economica e sociale dei governi e a oscillare tra la firma di accordi nei-corporativi e il tentativo di recuperare potere contrattuale e autonomia negoziale, mentre sarebbero necessarie scelte strategiche chiare nella direzione dei sindacati dei paesi del Centro-Nord Europa, pur salvaguardando la specificità storica del sindacato italiano.

8.3.2: La rappresentanza degli interessi diffusi e del lavoro autonomo

Una delle ragioni del successo sindacale degli anni '70 è stata la capacità di rappresentare e mobilitare gruppi di interesse anche diversi dalla propria base naturale, disoccupati, giovani in cerca di prima occupazione, pensionati, ecc. Ciò è avvenuto in virtù del prestigio di cui godeva ^{no} ~~si~~ ^{confederali} sindacato ⁱⁿ quanto soggetto politica che esprimeva ^{no} meglio degli altri la volontà e la possibilità di cambiamenti profondi nella società italiana.

Oggi, il sindacato non ha più la stessa capacità di attrazione e deve modificare ~~per~~ la propria strategia e la propria organizzazione per far fronte alle estese trasformazioni dell'apparato produttivo e della struttura sociale. La centralità della fabbrica e della grande impresa industriale è venuta meno; si vanno accentuando processi di terziarizzazione, segmentazione del mercato del lavoro, diffusione del lavoro autonomo, semi-autonomo, e a tempo parziale, che impongono una radicale ridefinizione delle modalità di articolazione e aggregazione degli interessi, di determinazione degli obiettivi strategici e delle forme di lotta, di definizione dei rapporti con le controparti istituzionali e lo stato.

Il riconoscimento della complessità e della diversità degli interessi in gioco deve indurre il sindacato a dare più spazio ai tecnici, ai quadri, ai capi intermedi ^{strutture} ~~organizz-~~ di rappresentanza, a invertire decisamente tendenze ancora presenti alla riduzione dei differenziali retributivi, a ridimensionare e aggiornare la propria componente ideologica, a porre come questioni centrali della propria strategia il rapporto tra nuove tecnologie e organizzazione del lavoro e i rapporti tra produttività-competitività e occupazione.

Il sindacato deve anche prendere atto del cambiamento degli atteggiamenti verso il lavoro ~~da~~ molti giovani, se vuole arrestare la emorragia di iscritti ~~tra~~ nuovi entrati nel mercato del lavoro, ponendo l'accento sulle ^{come} ~~sulle~~ questioni ~~sulla~~ qualità del lavoro, ~~sulla~~ flessibilità di orario, ~~sulla~~ alternanza scuola-lavoro.

È il sindacato ha, inoltre, il problema di definire una strategia nei confronti del lavoro autonomo che non si limiti alla richiesta sacrosanta di perequazione del carico fiscale a favore del lavoro dipendente, ma sappia individuare obiettivi rivendicativi unificanti, di nuovo in termini di organizzazione e qualità del lavoro, sicurezza ambientale, qualità dei servizi sociali, aggiornamento e riqualificazione professionale.

Si ha l'impressione che la società italiana cambi più rapidamente della capacità di rinnovamento del sindacato e che questo da forza trainante del mutamento si sia trasformato in fattore frenante, più fonte di vincoli che di stimoli innovativi. Se questa situazione non cambia rapidamente, il sindacato è destinato a una lenta e inarrestabile perdita di potere contrattuale e di influenza politica.

8.3.3: La democrazia sindacale

L'adeguamento della strategia sindacale al mutato contesto economico-sociale richiede anche una ridefinizione della democrazia sindacale, intesa come diverso rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa e come diverso rapporto tra rappresentatività e responsabilità decisionale.

Il problema dei rapporti tra le organizzazioni sindacali e le basi rispettive si pone in modo diverso dal problema dei rapporti tra partiti ed elettori. La rappresentatività del sindacato ^{non} si misura, infatti, solo in base agli iscritti e il consenso intorno a una linea sindacale ~~non~~ solo in base ai voti espressi, ma anche in base alla partecipazione a scioperi, manifestazioni, assemblee e altre forme di democrazia diretta. Tuttavia, questi tipi di azione collettiva perdono gran parte della loro rappresentatività allorché si verifica, come in Italia alla fine degli anni '70, un calo di partecipazione e di tensione conflittuale e rivendicativa che finisce per sovrastimare il ~~peso~~ ruolo di minoranze attive.

In tale situazione, è necessario definire regole e procedure democratiche per le assemblee, le consultazioni, i referendum, e norme di garanzia degli iscritti e introdurre meccanismi di razionalizza-

zione delle strutture e delle funzioni degli organi dirigenti.

Ma vi sono anche altre ragioni che impongono significativi cambiamenti alla democrazia sindacale. I processi economici di innovazione tecnologica, decentramento produttivo, terziarizzazione, e i connessi processi sociali di segmentazione del mercato del lavoro e di diversificazione della struttura delle classi e dei ceti, hanno messo in crisi gli organismi di rappresentanza creati sull'onda dell'autunno caldo. I consigli di fabbrica e i delegati di reparto ^{Costituiscono organi} ~~costituiscono organi~~ adeguata in una fase in cui vi era maggiore coerenza tra 'spontaneità di base' nel rivendicare una diversa organizzazione e qualità del lavoro e controllo dei vertici sindacali nella ^{definire la} politica salariale e ~~nella~~ politica delle riforme. Oggi, i consigli di fabbrica sono sempre meno rappresentativi, i processi di riconversione e di ristrutturazione sfuggono quasi completamente al loro controllo e la dinamica salariale è sempre più decentrata e frammentata.

La situazione attuale rischia quindi di essere al tempo stesso poco rappresentativa per l'assenza di regole democratiche più consona al calo della mobilitazione di base e poco efficace sul piano della decisionalità dei vertici a causa della frammentazione dell'attività negoziale e vertenziale.

^{se si verificherà, come si ritiene da più parti,}
Inoltre, una evoluzione del sindacato italiano nella direzione di un maggior coinvolgimento nelle scelte di governo dell'economia e dell'impresa, ciò comporterà un accentramento della gestione contrattuale e una riduzione degli ambiti conflittuali e vertenziali, e richiederà quindi di essere controbilanciata da un rafforzamento della democrazia interna mediante un sistema di procedure di elezione e di consultazione, che definisca quello che nel documento della Federazione unitaria del febbraio 1983 ('bozza Marianetti') viene definito "uno statuto della democrazia ispirato al principio della democrazia organizzata, fondata su rappresentanza e partecipazione, garantita negli aspetti normativi".

Affinchè si verifichi tale evoluzione è tuttavia necessario che si ridimensionino tre caratteristiche specifiche del sindacato italiano e cioè la sovrabbondanza dell'apparato, l'eccessivo peso della democrazia plebiscitaria e la forte drammatizzazione delle relazioni industriali e che si definiscano con chiarezza i processi di formazione delle decisioni nella federazione unitaria.